# I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

# VAMPIRI DELLA MORTE

di JERRY SOHL

LIRE 130
N. 68 - 20 GENNAIO 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

# Jerry Sohl
# Vampiri Della Morte

*The transcendent man, 1953*

*Creature provenienti dalle profondità del cosmo sono tra noi. Invisibili, operanti su un altro piano materiale che non il nostro, da milioni di anni essi perseguono un loro fine misterioso ed immenso, nel quadro del quale rientrano anche le sorti dell'umanità. Ma gli uomini non possono vedere queste creature. Chi sono? Donde vengono? Le misteriose creature provengono dal quarto pianeta della fulgida stella ALFA AURIGAE, detta anche CAPELLA, o CAPRA, della costellazione dell'Auriga. È una stella doppia, distante 55 anni-luce dal nostro Sole. Cinquantamila anni fa il nostro pianeta fu invaso da queste creature superiori, che per scopi misteriosi infusero negli animaleschi primati che allora popolavano la Terra la potenza mentale e spirituale che permise loro di diventare esseri umani... Ma una crisi è imminente: l'umanità sta per perdere il dono preziosissimo della ragione, avuto 50 millenni or sono: le creature del pianeta di Alfa Aurigae stanno per abbandonare la Terra, portando seco ciò che ci dettero. Il giornalista Martin Enders non avrebbe mai scoperto tanto, se la sorte non lo avesse fatto innamorare della bellissima Virginia Penn. Una serie di eventi terrificanti, sovrumani, la cui origine è da ricercarsi negli imperscrutabili motivi di esseri operanti in altre regioni e altri pianeti del cosmo, si scatena in questi VAMPIRI DELLA MORTE, autentico capolavoro della più audace e ingegnosa fantascienza. Jerry Sohl è insuperabile.*

*Traduzione dall'inglese di Bernardino Vieri*
*Copertina di Curt Caesar*
*Illustrazioni interne di Carlo Jacono*

I ROMANZI DI URANIA

JERRY SOHL

# VAMPIRI DELLA MORTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di Giorgio Monicelli

# VAMPIRI DELLA MORTE

20 gennaio 1955 (prima edizione)

★

*Titolo dell'opera originale:*
THE TRANSCENDENT MAN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
BERNARDINO VIERI

Creature provenienti dalle profondità del cosmo sono tra noi. Invisibili, operanti su un altro piano materiale che non il nostro, da milioni di anni essi perseguono un loro fine misterioso ed immenso, nel quadro del quale rientrano anche le sorti dell'umanità. Ma gli uomini non possono vedere queste creature. Chi sono? Donde vengono? Le misteriose creature provengono dal quarto pianeta della fulgida stella ALFA AURIGAE, detta anche CAPELLA, o CAPRA, della costellazione dell'Auriga. È una stella doppia, distante 55 anni-luce dal nostro Sole. Cinquantamila anni fa il nostro pianeta fu invaso da queste creature superiori, che per scopi misteriosi infusero negli animaleschi primati che allora popolavano la Terra la potenza mentale e spirituale che permise loro di diventare esseri umani... Ma una crisi è imminente: l'umanità sta per perdere il dono preziosissimo della ragione, avuto 50 millenni or sono: le creature del pianeta di Alfa Aurigae stanno per abbandonare la Terra, portando seco ciò che ci dettero. Il giornalista Martin Enders non avrebbe mai scoperto tanto, se la sorte non lo avesse fatto innamorare della bellissima Virginia Penn. Una serie di eventi terrificanti, sovrumani, la cui origine è da ricercarsi negli imperscrutabili motivi di esseri operanti in altre regioni e altri pianeti del cosmo, si scatena in questi VAMPIRI DELLA MORTE, autentico capolavoro della piú audace e ingegnosa fantascienza. Jerry Sohl è insuperabile.



Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

# Urania 68 - 20 Gennaio 1955

# *Vampiri della morte*

## I

MARTIN ENDERS VIDE UNA COSA strana; anzi, la percepì prima di aver udito la risata.

Questo avvenne al cancello mentre consegnava le credenziali alla sentinella. Il caporale restò un momento perplesso, poi lo guidò nell'ufficio e lo presentò all'ufficiale di picchetto, un giovanotto dall'aspetto svagato e dall'aria sfiduciata. Il tenente confrontò la fotografia del documento con l'uomo che gli stava davanti; continuò a fissare Martin come per ricordarsi ogni particolare del suo viso.

«Somiglio a qualcuno che conoscete?» chiese Martin seccato da quell'esame.

«No, perché?»

«Pensavo che cercaste di classificarmi».

«Questa è la regola di Park Hill; ognuno e ogni cosa sono controllati e ricontrollati. Io faccio in modo di non dimenticare mai una fisionomia. Dove avete ottenuto questo documento?»

«Dall'ufficio del Procuratore Generale».
«E chi vorreste vedere?»
Martin gli porse la lettera che teneva già in mano. «Vorrei vedere il dottor Eric Penn, tenente. Vengo per conto della *National Scene*».
L'ufficiale aggrottò le sopracciglia e prese la lettera. «Nessuno può vedere il dottor Penn» disse, aprendola. Le sopracciglia gli si inarcarono quando vide l'intestazione. Dette un'occhiata a Martin e poi ritornò alla lettera. Quando ebbe finito di leggerla gliela ridiede e lo fece accomodare su di una sedia vicino alla scrivania.
«Capirete le precauzioni...» disse.
«Sicurezza, immagino».
L'ufficiale annuì. I suoi modi erano mutati, ma lo sguardo conservava ancora un po' di sospetto.
«Devo farvi molte domande» aggiunse. «Vi sono molte formalità. Bisognerà prendervi le impronte digitali».
«È necessario tutto questo?»
«Mi spiace, ma, nonostante la lettera del Procuratore Generale...»
Martin si sottomise brontolando. Fu misurato e pesato, fu controllata la firma e le sue impronte digitali furono allegate al documento. Gli venne registrata su di un nastro la voce e solo dopo che Martin varcò una porta listata di acciaio, la tensione del tenente diminuì: nessun campanello suonò, nessuna luce si accese. Ridandogli l'orologio da polso, la cinghia dalla fibbia in metallo e il denaro, il tenente gli sorrise e gli si rese anche utile indicandogli il Palazzo dell'Amministrazione.
Fu mentre Martin camminava sul lungo marciapiede che dalla guardiola del cancello portava al Palazzo dell'Amministrazione, che avvenne l'incidente. La strada, dritta, era fiancheggiata da cespugli e mentre Martin vi camminava, aveva la sensazione che il tenente lo osservasse dal cancello. Si domandava se nessun altro nella casa di fronte si rendeva conto del suo avvicinarsi. Forrest Killian doveva aver percorso la stessa strada tre mesi prima, ma non era possibile sapere se Forrest aveva avuto la stessa precisa sensazione.
A metà strada, tra la guardiola e l'Amministrazione, Martin provò la prima strana impressione, come se un vento freddo gli soffiasse contro, ora forte e ora piano, gelandogli il sangue, annebbiandogli la mente e sollevandolo poi capricciosamente.
Poi sentì una risata. Percorse una ventina di passi, si voltò per vedere chi

fosse e si fermò per poter sbirciare attraverso i cespugli.

Un bimbo giocava al sole di ottobre; un bimbo dalla faccia rotonda e dai capelli neri. Martin pensò che potesse avere circa sette anni. Il ragazzino, con gli occhi azzurri, stava sull'erba e osservava una sfera trasparente e rossa lanciata per aria e le stava parlando. Il globo sospeso era immobile; poi si abbassò e si innalzò come se seguisse un ordine, e ogni volta il bambino rideva. Improvvisamente il globo si fermò, poi roteò pazzamente e infine svanì. Lo seguirono scoppi infantili di risa. Martin si stava riprendendo quando una fredda impressione di formicolio gli fece accapponare la pelle. Il ragazzino si era irrigidito, aveva serrato gli occhi e si era concentrato; aveva le piccole labbra strette e la fronte solcata da rughe per lo sforzo. In un punto davanti a lui, un po' più alto della sua testa, ci fu un rumore; poi una cosa nera cadde a terra e corse via. Era un gatto. La risata del bimbo lo seguì nei cespugli vicino a Martin. Poi il ragazzino scorse Martin e improvvisamente la risata gli si spense e i brillanti occhi penetranti si fecero vitrei. Il fanciullo si fermò per un attimo, poi corse via attraverso l'erba.

*Una cosa nera cadde per terra e fuggì via. Era un gatto.*

## II

«Ho acconsentito a una storia della mia vita, solo perché pensavo che potesse fare del bene alla biologia lasciarla scrivere e potesse incoraggiare

qualche giovane» disse il dottor Penn. «Ora, voi mi dite che vivrete letteralmente addirittura con me, signor Enders».

Martin sorrise. «Facilmente immagino che voi non avrete appreso tutto quel che sapete di biologia solo per aver letto una casuale intervista, dottor Penn. Avrete dovuto vivere con essa».

Il dottor Penn rise. «Be', spero comunque che non vogliate vivere con me tanto tempo quanto ne ho dovuto vivere con la biologia. Son certo che mi troverete più semplice di essa. Ma francamente» e guardò Martin con viva curiosità «non vedo come posso risparmiare tempo».

«Sono sicuro che non vorrete neppure avvisarmi quando sarete occupato, dottor Penn. Riunirò le mie domande per il momento in cui non lavorerete».

«Questi momenti, e ve ne accorgerete, sono pochi e distanti fra loro».

«Arriveranno» aggiunse Martin «e li coglierò. Leggete mai la *National Scene*?»

«Sono stato un abbonato. L'ho comperata per anni. Fate un lavoro perfetto». E intanto allungò una mano su una rastrelliera da pipe, ne scelse una e la caricò. «Questa è una delle mie pipe di schiuma del Missouri» disse. «Ne compero di ogni tipo, per Natale, ma ve ne è una di tutolo di pannocchia che preferisco. Non è questo il genere di cose di cui vi servirete nei vostri articoli?»

Martin fece un cenno di consenso. «Le abitudini personali non sono di minor importanza, dottore. La *National Scene* si sforza di penetrare nell'intimo di un uomo. Cerchiamo di spiegare come egli pensa, perché pensa in quel certo modo, come riuscì a vivere, dove vive, perché è considerato una persona importante».

«Chi dice che io sia importante?» Il dottor Penn guardò da sopra la fiamma del fiammifero con cui accendeva la pipa. Era un uomo enorme, dal naso adunco; il fiammifero era tenuto da dita lunghe e sottili. Aveva le sopracciglia nere e folte che donavano agli occhi uno sguardo magnetico.

«Il premio Nobel, dottore. La lunga lista delle qualità che seguono il vostro nome in *Uomini americani di scienza*».

Vi era qualcosa di strano in quell'uomo. Martin, e se ne era sempre reso conto, era in grado di sentire quanto di strano ci fosse in una persona. Era qualcosa di più che intuizione questa sua abilità di accorgersi delle emozioni altrui.

Quando timore od orgoglio, ambizione o ira in un individuo gli si manifestavano, si era però stupito scoprendo che altri nella stessa stanza non

se ne rendessero conto. Perché egli considerava la sua qualità un attributo naturale.

Ciò che lo sorprendeva nel dottor Penn era che l'uomo non facesse nessuna delle solite cose. Martin sentì che sicuramente vi era una forza latente, ma quale si fosse lo poteva solo supporre. La sua unica conclusione poteva essere che le cose abituali non erano fatte per quell'uomo.

Il dottor Penn spense il fiammifero.

«Vedete questo ufficio?» Con un movimento del braccio nascose l'intera stanza. «Cosa ci vedete qui? Sembra che ci lavori? Una scrivania, delle sedie, delle lampade, una macchina per scrivere, un telefono... Ma vedete una provetta, un microscopio? Sono venuto qui solo perché mi ci reco quando ho un appuntamento: non posso vedere nessuno che venga dal di fuori nell'altro mio ufficio. Vi interessa, signor Enders?»

«Vuol dire che andremo nell'altro ufficio».

Il dottore tirò una pipata e scosse la testa.

«Vuol dire che potrò vedervi solo per poco tempo ogni giorno» disse il dottore. «Nessuno, eccetto il personale autorizzato, può entrare nel laboratorio. Ma vi pare che convenga, tanto a voi quanto al vostro settimanale, che l'intervista si riduca a pochi secondi al giorno, quando potrò vedervi qui?»

«Sono stato incaricato di occuparmi della faccenda» aggiunse Martin ostinatamente. Poi sorrise. «Troverete la *National Scene* molto accurata, dottore». Dalla tasca interna della giacca prese una busta e ne tolse due lettere. «Queste proveranno che ho passato la mia prova di competenza e che sono stato accettato per gli argomenti scientifici».

Il dottore prese gli occhiali e lesse le lettere delle autorità. «Voi e la vostra rivista siete più che perfetti» disse, «siete tremendamente perfetti. Con queste» e indicò le lettere «non posso essere che a vostra disposizione, signor Enders. Per quanto tempo intendete restare? E dove? Ci avete pensato? Naturalmente, no».

Il dottor Penn prese un ruolino telefonico. «Probabilmente vi sarà un posto libero alle baracche permanenti. Avon Ridge è troppo lontana e inoltre il colonnello Sherrington non vi darà il permesso...» Sfogliò le pagine, trovò un numero, lo chiamò e prese gli accordi.

«Starete all'edificio P.4» disse a Martin, segnandogli l'indirizzo su di un foglietto. « Ve lo indicherò quando usciremo».

«Grazie. E spero di non darvi troppo disturbo».

«No! Ma cosa avete in mente?»

«Vi sono poche domande preliminari che vorrei farvi, se non vi spiace. Le risposte potranno aiutarmi a farvi, più tardi, domande di natura più specifica».

Il dottore guardò l'orologio. «Sono le 3 e 10. Vi concedo una mezz'ora. Ho detto in laboratorio che me ne sarei andato per poco. Francamente pensavo di potervi dissuadere» sorrise. «Andiamo avanti, signor Enders: concediamoci una ventina di minuti».

Martin cavò fuori un'agenda. «Spero che questa agenda non vi spaventi, dottor Penn. Ma non posso, ovviamente, tenere a mente ogni cosa...»

«Perché no?» ridacchiò il dottore.

«A che genere di progetto state lavorando?»

Il dottore si tolse di bocca lentamente la pipa e lo guardò divertito.

«Suvvia; non vi aspetterete che vi dica questo, no?» e sogghignò, mostrando dei denti gialli. «Perché ci sarebbe un tale difesa intorno a questa riserva? Un topo non può entrare e uscire senza essere elettrosezionato e senza determinare un allarme».

«State lavorando intorno alla rigenerazione, dottor Penn? Non vi ricordate che sono competente per il materiale scientifico?»

Il dottore fece un cenno con la testa. «L'avevo dimenticato. Dove l'avete saputo?»

«L'ho proprio raccolto qui, sulla mia strada. Dovevo andare a Washington per il mio permesso di sicurezza».

«Naturalmente». Il dottore si appoggiò alla sedia girevole, mise le mani dietro la testa e si dondolò. La sedia stridette. «Non ho mai avuto il tempo di lubrificarla» disse alzandosi. Camminò verso l'unica finestra dell'ufficio con passo più che disinvolto e naturale per un uomo tosi grosso.

«Se poteste vedere dall'alto l'edificio delle ricerche» disse il dottor Penn «vedreste che ha la forma di un esagono. Il Palazzo dell'Amministrazione sta a circa metà strada tra il centro e il cancello a est, quello da cui siete entrato. In ogni segmento dell'esagono, a eccezione di quello a est, vi è un diverso progetto di ricerche. Vi sono cinque segmenti principali: ognuno è a capo della propria sezione. Il mio è proprio quello a nord del cancello a est. Mi piace pensare al progetto Penn come a qualcosa che aiuterà e non ostacolerà l'umanità. Nella nostra sezione noi non cerchiamo di lasciare da parte l'umanità. Cerchiamo di rimetterla a posto. Questo sarà probabilmente un progetto secondario per i militari. Mi meraviglio che sia incominciato. Tutti

noi viviamo nel reparto in cui lavoriamo. Gli scapoli in baracche permanenti simili a quella in cui andrete voi. Ogni reparto ha il suo caffè, l'ufficio di cambio, il commissariato, il cinema, in modo che il personale dei vari reparti non si mischi. Ma probabilmente vi sto annoiando...»

«Niente affatto, dottore. Continuate».

Il dottore mosse la scrivania e ricaricò la pipa. «Una cosa mi preoccupa. Siete stato classificato eccellente per il materiale segreto, ma avrete abbastanza buon senso per non usarlo in ciò che scriverete?»

Martin arrossì. «Come altrimenti potrei studiarvi e studiare ciò che fate senza conoscere ciò che state facendo? Naturalmente, niente di segreto sarà rivelato...»

Il dottore accese di nuovo la pipa e si appoggiò indietro riflettendo.

«Vedete, se foste un verme, potrei tagliarvi in due ed entrambe le parti crescerebbero. Ma non lo siete. Se vi tagliassi in due, entrambe le parti morirebbero. Perché? Perché i nostri corpi sono soggetti all'uso e agli strappi. Che cosa succederebbe se la pelle vi venisse tolta, o vi venissero strappate le unghie o vi cadessero i capelli? Noi abbiamo qualche possibilità di rigenerazione, ma non molta. È possibile guarire un dito tagliato in cui le cellule danneggiate siano rimpiazzate da nuove. Questo è un caso di rigenerazione accidentale nell'uomo. Questo supera la semplice guarigione delle ferite. Ma la perdita di un intero arto è irreparabile».

«Ho sentito dire che ad alcuni animali può ricrescere la coda...»

«È vero, signor Enders. Alla salamandra, per esempio, può crescere una gamba o la coda. È la forma più bassa di vita. Più andate in alto sulla scala degli animali e più ridotte sono le capacità rigenerative.

«I protozoi, la forma più semplice, singole cellule del protoplasma, si riproducono se tagliati in piccoli pezzi; l'unica condizione perché ciò avvenga è che vi deve essere un pezzetto di nucleo in ogni pezzo.

«Le idre possono sviluppare nuovi individui dai tagli. Esse appartengono al tipo multicellulare. Le seppie, i tentacoli occhiuti delle lumache, le gambe dei ragni, tutte le appendici dei crostacei e degli insetti, gli arti dei pesci e degli anfibi, tutti crescono di nuovo dopo una ferita».

Il dottore scosse la testa tristemente. «L'evoluzione ha danneggiato il nostro potere di far ricrescere una gamba o un braccio. Invece abbiamo un metodo di continuo rinnovamento che opera mentre viviamo. La perdita completa del potere rigeneratore è stato il prezzo dell'evoluzione».

Squillò il telefono.

«Parla il dottor Penn» disse. E intanto, mentre ascoltava, pressava il tabacco con la mano libera. I movimenti gli si rallentavano mentre si interessava a ciò che gli veniva detto al telefono.

«Ho dato l'ordine» disse tranquillamente, ma i suoi occhi erano duri. «Del resto ne eravate già informato; non vedo perché vi dovrebbe sorprendere tanto».

Il dottor Penn dimenticò la pipa sulla scrivania e voltò la sedia girevole per allontanarsi da Martin. Continuò a parlare al telefono:

«Vi dissi che vi sono altri reparti oltre questo in cui siamo, dottore» disse Penn. «Ma questo è quello in cui noi comandiamo. Come vi ho già detto parecchie volte, vi deve essere un capo, dottor Merrill. Altrimenti un simile progetto non esisterebbe. Quel capo sono io. Accetto il vostro suggerimento e ci penserò, ma fino a che non completiamo i test correnti non vedo come... Vediamo, dottore... Aspettate un minuto. Bene. Verrò giù subito». Si volse e posò l'apparecchio.

«Mi spiace, signor Enders, sono costretto ad andare in laboratorio, ma spero che vi sistemiate bene qui fino al mio ritorno. Non dovrei star via molto. Ho una jeep che mi aspetta fuori. Non penso che sia bene che vi porti con me». E corse fuori della stanza.

Uscito il dottor Penn, lo studio sembrò inanimato. La vigorosa personalità del dottore aveva turbinato nella stanza simile a qualcosa di vivo e ora che la sua voce profonda non riecheggiava più, il luogo sembrava deserto.

Martin si sprofondò sulla sedia allungando le gambe. Accese una sigaretta e si accorse che gli tremava la mano.

"Vecchio mio, non dimenticarti che sei probabilmente in pericolo. Sai che cosa disse il generale Deems: Rilassati, ma non dimenticare di essere pronto. Qualcuno (chi?) potrebbe osservarti", disse a se stesso.

Sbadigliò, si alzò e si diresse verso la finestra. Fece in tempo a vedere il dottore che si allontanava dall'edificio in jeep. Mentre guardava fuori sopra l'area a est, gli giunsero i suoni del palazzo: il rumore di una sedia spostata e quello di una macchina per scrivere, lo squillare di un telefono in una stanza lontana.

Tutto era normale. Avrebbe potuto essere in una qualsiasi zona militare del paese. E perché avrebbe dovuto esser diverso? Naturalmente: vi era il ragazzino, la sfera, il gatto... Ecco la differenza.

Voltò le spalle alla finestra; davanti a lui c'era il semplice ufficio, proprio come l'aveva descritto il dottor Penn. Scrivania, porta-pipe, lampada,

macchina per scrivere, sedie, telefono. Che cosa d'altro? Due cornici da tavolo. Diplomi del premio Nobel? Sembravano piuttosto fotografie.

Martin si avvicinò alla scrivania e sussultò per due motivi, a quel che vide. Innanzitutto la ragazza di una fotografia era bellissima; non per i bei capelli biondi e per le labbra turgide o per la pelle chiara; vi sono molte ragazze come lei; ma per quei suoi occhi così dolci, che rendevano lo sguardo limpido e adorabile donando al viso una animazione attraente. Stabilì che doveva essere la figlia del dottor Penn. Ma se questa prima fotografia gli dette un calore piacevole, la seconda lo stupì perché era la fotografia del ragazzino che giocava con il gatto e la sfera. Gli stessi capelli neri, gli stessi maliziosi occhi azzurri, la stessa bocca espressiva. Non vi potevano essere dubbi: era lo stesso bambino. E le caratteristiche facciali di entrambi i ritratti non lasciavano dubbi: erano fratello e sorella.

Schiacciò violentemente la sigaretta nel posacenere della scrivania, rendendosi conto che diventava pazzo pensando che qualcosa non era a posto. Non vi era stata alcuna ragione per dubitare o sospettare di qualche cosa. Il dottor Penn sembrava perbene; il fatto che fosse una persona difficile da capire da quella intuizione speciale che era la dote di Martin, non era indicazione sufficiente. La ragazza importava poco, la sua fotografia prometteva qualcosa d'altro; ma il ragazzo? Sembrava un bambino normale, escluso quello che aveva fatto sul prato.

Ma il dito era puntato sul dottor Penn e da un alto ufficio. Dalle alte sfere gerarchiche si ha l'abitudine di guardare dentro le cose.

"Non avrei mai dovuto acconsentire ad aiutare il generale Deems" si disse. "Avrei dovuto respingere là sua proposta e lasciarglielo fare a lui questo sporco lavoro, proprio come gli dissi", mormorò Martin, ricordando come aveva avuto quell'incarico.

Era stato tre giorni prima.

Tre giorni prima si era trovato seduto con altri quattro uomini intorno a un tavolo nell'undicesimo piano degli uffici editoriali della rivista *National Scene* di Chicago. Era una giornata piovosa e un soffio di vento proveniente dal lago Michigan, lontano un mezzo miglio, entrò da una delle finestre aperte, purificando l'aria del fumo delle sigarette e dei sigari e facendo frusciare alcune delle molte carte posate davanti agli uomini seduti al tavolo.

«Questo è quanto abbiamo ottenuto» disse Lovett Wilson, direttore editoriale, facendo girare il sigaro in bocca e indicando il mucchio di carte. «È una partenza difficile».

«Queste indicazioni sono vecchie» disse Caldwell Chonkey, dichiarando insignificante il progetto. «Non le considero per niente». Chonkey era l'illustratore di una rivista di Chicago. Il suo scopo era di fornire più illustrazioni possibili per pagina, ma la sua battaglia era persa. La *National Scene* non era una rivista illustrata.

«Di che cosa state parlando?» Jimmy Simpson, il capo archivista editoriale, tirò fuori una fotografia da un mucchio di giornali.

«Non ditemi dove l'avete trovata» disse Chonkey rifiutandosi di guardarla. «Probabilmente è stata presa nella sua scuola secondaria».

«Sbagliate. È la fotografia della consegna del premio Nobel».

«Strette di mano e cose del genere. Un cliché fotografico. Ogni rivista, o giornale o settimanale ne ha avuto uno; potreste benissimo buttarlo via».

Denton Myers si picchiò i denti con la punta della matita e scosse la testa. «Pare proprio che il dottor Eric Penn non sia una persona fisicamente nota. Chonkey, avete tentato al *Trib*? E al *Sun-Times*?»

«E al *News*? »

Chonkey sembrò terribilmente afflitto. «Ho cercato dappertutto. Se Penn fosse un uomo politico avreste un mucchio di fotografie. Ma questi scienziati sono contrari alla pubblicità. Nessuno ha potuto prendere una fotografia recente di Penn, signor Myers, credetemi».

«Immagino, immagino».

Chonkey era imbarazzato. Ciò avveniva nel suo settore e lo infastidiva il fatto che il dottor Penn non avesse mai avuto la previdenza di farsi fare un'istantanea.

«E che cosa sapete dei suoi due ragazzi?» disse Wilson guardando Chonkey. L'uomo sprofondò nella sedia.

«Non rimproveratemi; non esiste una fotografia della famiglia. Forse il dottor Penn non è così importante come pensiamo».

Jimmy Simpson alzò un foglio: «Virginia Penn, ventitreenne. Roberto è un bambino».

«Ma una famiglia avrà certamente una fotografia» insisté Myers.

Chonkey chiese aiuto a Martin.

«Non siamo una rivista illustrata» disse questi. «Lasciamo andare. Sono sicuro che Chonkey avrebbe qualcosa se servisse. Possiamo usare ciò che abbiamo, se è necessario».

«Grazie» disse Chonkey, sollevato.

«Avrò una fotografia quando andrò là da lui» disse Martin. «Ne avrà bene

qualcuna in qualche parte».

«La cosa non può aver successo, comunque» disse Wilson. «Ed in tal caso non abbiamo bisogno di nessuno».

«Non dite così, Willie» disse Martin. «Rendete tutto privo d'interesse».

«Bene, non c'è molto da dire. Il fatto che la storia sia stata approvata ha sorpreso l'ufficio di New York».

Denton Myers raccolse un fascio di giornali davanti a sé. «Mi meraviglio anch'io. Se non fosse stato per le sue scoperte scientifiche, non sarebbe accaduto nulla. Questo chiasso intorno agli scienziati! Personalmente preferisco un promotore di qualcosa, un uomo che possa influenzare con la propria personalità centinaia di persone. Gli scienziati sono come patate fredde».

«Forse vi siete persi nel regno del pensiero puro» disse Wilson. «Ci vuole una certa abilità...»

«Bene! Ma sapete cosa voglio dire. Penn è nato nel Wisconsin, si dice; andò nel collegio Pointer e poi a Windsor e si laureò a New Howard. Insegnò per anni a Billingsley e qui compì la ricerca che gli valse il premio Nobel».

«Son cose che sappiamo, Denny» disse Wilson. «Raccontaci quelle che non conosciamo».

«E tutto quello che so».

Wilson si rivolse a Martin. «Ebbene...»

«Non ho molto materiale» disse questi. «Ma ho saputo che il dottor Penn si è reso utile per la difesa nazionale. Offrì alcune idee che l'esercito è stato ben lieto di adottare. Ottenne il premio Nobel. È stato innalzato raggiungendo notorietà fra le piú alte menti scientifiche del nostro paese. Ora lavora per il governo a Park Hill, a qualcosa che non volle fare durante la guerra. Giusto?»

«Fino all'ultimo di settembre, per essere esatti» disse Simpson. «Son riuscito a sapere la data giusta».

«Più di un anno fa, non il mese scorso».

«Sì».

«Con l'occasione» disse Wilson « abbiamo telegrafato a Washington per ottenere il permesso di entrare a Park Hill, cosa difficilissima».

«Martin farà tutto bene» disse Myers. «È stato buttato fuori a calci da posti migliori, non è vero?»

«Meglio non parlarne...» mormorò Martin.

«Allora è tutto a posto». Lowell Wilson guardò il gruppo. «Nessuna domanda?»

«Un mese fa New York inviò un telegramma al dottor Penn» disse Myers. «Ha risposto la settimana scorsa accettando. Di che cosa abbiamo ancora bisogno?»

«Preferirei avere un altro incarico» disse Martin.

«Dovrebbe essere un buon pezzo» disse Wilson senza dargli retta. «Sui punti oscuri, sui progetti di ricerca e sulla riservatezza, specialmente!»

«Ricordati la fotografia, Martin» disse Chonkey. «Se non ne pescherai una, non sarà storia da copertina».

«Volete che mi porti una delle vostre macchine fotografiche?»

«Non si può portarne a Park Hill» disse Simpson.

L'orologio a muro dell'ufficio di Lovett Wilson suonò le cinque. All'ultimo colpo ci fu un movimento generale intorno alla tavola.

«Prendetevi il tempo che volete» disse Wilson, alzandosi e tendendo la mano grassa. «Mi pare che possiate lavorare meglio se potete disporre con comodo del vostro tempo».

Martin gli strinse la mano.

«È meglio che vi ragguagliate un po' sulla biologia, prima di andare» disse Simpson, appoggiando la mano sulla spalla di Martin. «Vi abbiamo procurato qualche volume sull'argomento».

«No, grazie» rispose Martin. «Leggerò gli stessi libri che usa il dottor Penn».

«Buona fortuna» disse Myers, andandosene.

Quando furono usciti tutti, Martin radunò i pochi giornali che gli interessavano e li mise nella borsa. Lovett Wilson si alzò, guardandolo oziosamente, e come Martin fu pronto per andare lo aiutò a infilare la giacca.

«C'è ancora una cosa» disse il direttore.

«Che cosa?»

«Potrei mostrarvi la corrispondenza, ma non voglio; invece vi dirò che per questa faccenda c'è molta premura».

«Premura? E di che genere?»

«Da New York; dall'alto».

«Dallo stesso D'Orsey? Avete una idea del perché?»

Wilson scosse la testa. «Non voglio parlare prima di loro».

«Mi sarebbe servito sapere qualcosa dell'uomo».

«Naturalmente volete dire di Penn».

«Sì. Non se ne sa molto, qui».

«Non molto, forse. Deve esserci sotto qualcosa che non conosciamo...»

«Beh, questo dovrebbe renderlo, se non altro, più interessante».
«Un'altra cosa...»
Martin stette ad ascoltare.
«New York vuole conoscere colui a cui abbiamo assegnato questo lavoro. Tre giorni fa chiesero una vostra fotografia».
«Ma perché diavolo?...»
«Non domandatemi il perché. È un particolare».
«Ma non è mai successo, prima...»
«Già. Ma è meglio che andiate, ragazzo mio».
Quando le porte dell'ascensore si aprirono, la mente di Martin aveva già fatto progetti per la sua storia. Avrebbe dovuto attendere un permesso per il reparto ricerche di Park Hill prima di partire e conoscendo Washington, sapeva che ci sarebbero voluti giorni prima che questo arrivasse. Nel frattempo avrebbe potuto fare una corsa alla città natale del dottor Penn e alla scuola in cui insegnava per intervistare gli studenti che aveva avuto. E questo sarebbe stato un buon inizio. Frattanto il permesso sarebbe anche potuto arrivare.
Martin si mosse automaticamente con il gruppo che lasciava l'ascensore, passò oltre il banco di vendita delle sigarette e attraversò la porta girevole che dava sulla strada.
Quando un uomo gli si avvicinò, pensò che fosse una qualche conoscenza.
«Martin Enders?» gli chiese l'individuo.
Martin annuì.
L'uomo estrasse dalla tasca interna un portafoglio di cuoio e l'aprì, mostrandogli una tessera con fotografia, e il suo nome: Kenneth Aldrich, agente dell'Ufficio Federale Investigativo.

## III

«Devo pregarvi di venire con me» disse l'agente.
«Sono in arresto?», chiese Martin stupito.
L'agente sorrise. «No, non vi sto arrestando. Vi sarebbe motivo perché lo facessi?» Sembrava divertito.
«Più di uno» rispose questi, riprendendosi. «E mi stavo proprio chiedendo quale. Vi spiacerebbe spiegarvi?»
L'agente ridacchiava. «Eravate su da molto tempo» e si volse in direzione

dell'undicesimo piano.

«Avete atteso molto?»

«Ore. Non potevo rivolgermi a voi fino a che non aveste finite. Volete seguirmi, ora?»

«Non mi avete ancora spiegato...»

«Lo farò cammin facendo». E guardò l'orologio. « È tardi e vi è un aereo che vi aspetta».

Martin approvò di malavoglia, chiedendosi cosa avesse a che fare tutto questo con la storia che doveva scrivere.

L'agente lo guidò verso l'automobile sulla quale un uomo al volante avviò il motore appena vide che si avvicinavano Una volta dentro, Martin fu gettato contro il cuscino posteriore mentre l'auto entrò nel traffico con uno stridio di ruote e rumore di ingranaggi.

«È una misura di sicurezza?» domandò Martin dopo aver ripreso fiato.

«Francamente non so come rispondere a questa domanda, signor Enders» rispose l'agente. «Ma so che vi devo condurre a Washington».

«Perché, in nome del cielo?»

L'agente sogghignò ancora. «Per vedere un uomo che desidera conoscervi».

«Chi potrebbe essere?»

«Un uomo che si chiama Walter Deems. Il nome non vi dice nulla?»

«Mai sentito nominare».

«Egli invece vi conosce bene».

«E chi è questo Walter Deems?»

«È dell'Intelligence Service».

L'auto, accelerando la corsa, entrò nell'aeroporto di Chicago e si fermò presso un'aviorimessa dove un piccolo apparecchio-passeggeri stava avviando il motore. In pochi minuti si alzarono in aria dirigendosi verso est.

Martin parlò con l'agente, ma non riuscì a sapere niente di più di ciò che già sapeva.

Atterrarono a Washington e anche lì vi era un'automobile ad attenderli e ancora una volta le ruote stridettero. Alcuni minuti dopo l'auto si fermò davanti a un edificio bianco.

Un soldato armato sbarrò la strada, un altro fotografò loro e le carte di riconoscimento dell'agente e poi fu finalmente permesso l'ingresso nell'edificio.

Martin fu condotto in una stanza in fondo a un corridoio dove un omone in

divisa con due stellette sulle spalle sedeva davanti a una scrivania di noce. Sulla parete, alle sue spalle, stava una fotografia del Presidente. Quando l'uomo dai capelli grigi e arruffati e dagli occhi attenti vide Martin, si alzò e gli tese la mano sorridendo.

«Sono contento che siate potuto venire, signor Enders». Aveva una voce sonante e autoritaria. «Sono il generale Walter Deems».

«Veramente non ho avuto altra scelta che venire». Martin sentì che la porta si chiudeva dolcemente dietro a lui.

«Accomodatevi, prego» disse il generale indicando una sedia. «Una sigaretta?»

«Grazie». Mentre il generale accendeva il fiammifero, Martin disse: «Questa è la sigaretta del condannato?»

Il generale Deems sorrise, si sedette e scrutò la faccia di Martin. «Che ci riusciate o no, siete diventato un uomo molto prezioso, signor Enders. La *National Scene* ci ha aiutato a risolvere un difficile problema».

«Non vedo come».

«Siete stato scelto per scrivere la storia del dottor Eric Penn, non è vero?»

Martin lo guardò sbalordito. «Come fate a saperlo?»

«Il saperlo, è affar nostro».

«Allora ciò spiega la premura».

«Premura?»

«L'ufficio di New York desiderava che la storia di Penn incominciasse subito. Ma in che cosa c'entra l'esercito?»

«Non avete mai sentito parlare dei "Corpi di informazioni Segrete"?»

«Naturalmente».

«Ora siete nell'ufficio principale di tale Corpo» disse Deems.

«Ne sono molto impressionato. Ma non mi vorreste dire che cosa ha a che fare tutto ciò con me e con il lavoro che supponevo di dover fare per la *National Scene*?»

Il generale ridacchiò. «Forse non ha niente a che vedere con voi, e questo dipende da voi stesso». Si accese una sigaretta. «Abbiamo bisogno del vostro aiuto, del vostro aiuto personale».

«In che modo?»

«Vorremmo che lavoraste con noi mentre preparate la storia del dottor Penn».

Martin sorrise debolmente. «Ho paura che abbiate sbagliato uomo, generale. Quel che dite non mi riguarda».

«Per i vostri servizi resi durante il secondo conflitto mondiale avete un brillante passato».

«Siete molto bene informati, non è vero? Cercare il passato militare di una persona! A che mirano tutte queste attenzioni personali?»

«Dobbiamo essere informati, e voi siete l'uomo indicato per tale lavoro, lo vogliate o no».

«Davvero? Ma vi dico che vi siete sbagliati pensando che io faccia un simile lavoro per voi».

«Siete stato scelto tra tutti, dalla vostra rivista, per redigere la storia del dottor Penn, signor Enders».

«Pensavo che fosse un lavoro piacevole. Non è la solita storia banale. Niente di realmente impressionante, niente fascino speciale, niente di sensazionale. Ora mi pare che abbiate architettato voi il lavoro e che abbiate venduto alla *National Scene* una serie di articoli per qualche scopo. E questo non mi piace».

Il generale Deems disse: «Non parlereste così se sapeste perché vogliamo che voi andiate a Park Hill».

«Non voglio saperlo, generale Deems», rispose Martin un po' più gentilmente. «Anzitutto sono seccato dal fatto che i militari si impiccino negli affari privati e mi dicano che cosa devo fare».

«È un caso di emergenza».

«Alla *National Scene* nessuno lo sa, e se lo sanno nessuno ha discusso con me di questo, e non voglio rischiare la vita. In terzo luogo non seguo il vostro gioco, generale. In quarto luogo ho imparato, sotto le armi, a non offrirmi volontariamente per incarichi odiosi, e, alla fine di tutto, non voglio aver niente a che fare con le cose militari. Punto. Ne ho avuto abbastanza durante la guerra. Ho visto la crudeltà dell'uomo verso l'uomo e non voglio vederla ancora».

«Siete amaro, non è vero?» disse il generale a bassa voce. «Bene, non vi biasimo, ma avete dimostrato iniziativa; infatti avete una decorazione di primo grado. Perché non lasciate che vi spieghi quel che vogliamo da voi?»

«Perché non mandate uno dei vostri uomini per questo lavoro?»

Il generale Deems era grave. «Abbiamo mandato uno dei nostri uomini: Forrest Killian. Abbiamo ragione di credere che sia morto».

«Se uno dei vostri non è riuscito nell'impresa, che vi aspettate da me?»

«Volete tacere per un momento e ascoltarmi? È tutto quel che vi chiedo».

Martin accettò un'altra sigaretta. «Va bene, proseguite» disse.

«Mentre vi parlo, vi renderete conto che è una confidenza che ho ottenuto quel che vi dirò. A Park Hill vi sono cinque gruppi di ricerche, indipendenti l'uno dall'altro. Tutti lavorano attorno ad alti programmi segreti. Uno di questi progetti è sotto la direzione del dottor Penn. Il suo è uno dei compiti più importanti che siano mai stati intrapresi da uno scienziato: sapete di che cosa si tratta?»

«So tutto» disse Martin. «Il dottor Penn vinse il premio Nobel per certi lavori di ricerca sulle cellule e ora ha a che fare con l'esercito. Ciò è quanto so, per scrivere l'articolo su di lui. La decisione fu presa dall'ufficio di New York. Non so altro».

Il generale riprese: «Sembra che il dottor Penn stia lavorando intorno alla rigenerazione. Sta cercando di far crescere nuove braccia e gambe agli uomini, in sostituzione di quelle perdute. Da un punto di vista militare, forse, ciò non sembra, in questo momento, essenziale, visto che le forze militari sono portate più a distruggere che a curare. Ma alla fine, se il dottor Penn riuscisse, sarebbe una tremenda spinta per il morale, ed i nostri soldati combatterebbero più volentieri, confidando nel fatto che se dovessero essere feriti o perdere un arto, un altro crescerebbe per rimpiazzarlo».

Martin grugnì. «E i soldati morti? Ne ho visti molti. Chi potrà ridar loro la vita?»

Il generale sbuffò. «Mah! Forse un giorno il dottor Penn troverà la soluzione anche per questo. Chi lo sa? È un uomo brillante. Pensate che cosa vuol dire non avere più veterani senza braccia o senza gambe. Il trattamento potrà essere più tardi fatto anche dai medici civili. Eventualmente si potrà dare speranze alla gente che ora ha gambe di legno, uncini per braccia e leve per dita».

«Tutto ciò è interessante» disse Martin, «non lo posso negare. Ed è anche una buona cosa. Ma che c'entra la *National Scene*?»

«Tempo fa, la nostra attenzione fu richiamata dal colonnello Sherrington, ufficiale comandante a Park Hill, sul fatto che alcuni preziosi verbali di certi esperimenti compiuti erano stati dichiarati persi o rubati. L'equipaggiamento del laboratorio, che richiede un mese per esser fatto, fu casualmente trovato rotto. Era più che una semplice coincidenza. Il colonnello ci chiese di scoprire se qualcuno non desiderasse che il progetto Penn affondasse».

«Allora voi pensate che qualcuno abbia cercato di tenersi il progetto per completarlo?»

«Proprio così. E questo è sconcertante, perché attualmente è un progetto

umanitario che può essere diviso con tutte le altre nazioni, credo».

«Solo un pazzo ostacolerebbe un lavoro di tale natura» dichiarò Martin.

«Proprio quello che abbiamo pensato anche noi. Fu fatta un'indagine dalla polizia militare a Park Hill; furono interrogati il dottor Penn, i cinque scienziati e i venti tecnici che lavorano con lui, ma non si scoprì nulla.

«Tre mesi fa, uno dei nostri uomini, non conosciuto dal dottor Penn o da altri dei suoi collaboratori, fu inviato a Park Hill. Forrest Killian lavorò lì come tecnico di laboratorio con Penn.

«Era uomo accorto e furbo; aveva lavorato per noi per molti anni e lavorò lì per due settimane prima di comunicare con me. Poi disse che non pensava che qualcuno avrebbe potuto ostacolare il progetto, aggiungendo che aveva fatto un completo ed esauriente studio su tutta la situazione. Disse che gli uomini erano più che interessati nel lavoro, lavoravano molte ore e non parlavano d'altro fuori laboratorio.

«Eravamo soddisfatti e quando ci chiamò la volta successiva stavamo per dirgli di abbandonare il caso e di considerarlo una coincidenza. Ma ci chiamò una notte dal campo, poco tempo dopo, e ci disse che si era sbagliato e che aveva scoperto qualcuno che intralciava il lavoro. Indovinate chi era?»

«Il dottor Penn».

Il generale restò di stucco. «Come avete fatto ad indovinarlo?»

«In tutti i racconti che ho letto, il colpevole è sempre quello che sospettate di meno».

«È vero. Killian disse che sospettava del dottor Penn e gliene chiesi il perché. Mi rispose che non aveva il tempo per spiegarmelo al telefono, ma che mi avrebbe raccontato tutto dopo aver messo a confronto il dottore con l'evidenza dei fatti».

«E che cosa è successo?»

«Non abbiamo più sentito parlare di Forrest Killian. È avvenuto un mese fa. È scomparso; cosa impossibile a Park Hill. Non si può entrare o uscire di lì senza passare per l'unico cancello, dopo essere stati sottoposti a un accuratissimo esame. Fu istruita un'indagine, ma non si trovarono tracce di lui. Si perlustrò in ogni luogo del campo: conosciamo il colpevole ma non gli si può muovere contro nessun addebito».

Rimasero seduti per un momento senza dir nulla; era come un silenzio rispettoso in omaggio all'agente scomparso.

«Fermatemi, se ho torto», disse alla fine Martin. «Voi volete circondare il dottor Penn, studiarlo e cercare di capire ciò che Forrest Killian aveva

scoperto, ma non sapete come farlo tramite la vostra organizzazione Così avete avuto la brillante idea di mandare uno scrittore che narri la storia della sua vita».

Il generale si schiarì la voce. «Lasciate che vi spieghi, signor Enders. Il dottor Penn sospetterebbe di ogni nuovo tecnico. Ci vuole qualcosa di insolito. Tutti sono sensibili all'adulazione e così l'uomo che andrà a trovarlo per scrivere la sua fortunata storia svierà i sospetti; almeno così speriamo».

Il generale aprì un cassetto chiuso a chiave, ne tolse un fascio di corrispondenza e lo fece cadere sul tavolo.

«Se ciò vi può aiutare, dategli un'occhiata. Sono direttive dello stesso Presidente per dare la precedenza al progetto Penn».

Martin prese le carte, ma non le esaminò.

«La rigenerazione è un progetto umanitario», continuò il generale. «Forse è la nostra coscienza collettiva che ci fa parlare ma sarebbe un disastro se non facessimo ciò che abbiamo stabilito di fare. Se vi è qualcuno che la impedisce, dobbiamo sapere chi è, e perché lo fa. Non pensate anche voi che la rigenerazione sia una gran bella cosa?»

Martin annuì. «Sì, naturalmente; ma proprio non capisco perché qualcuno vorrebbe sabotare il progetto e perché questi dovrebbe essere proprio l'uomo che dirige le ricerche».

«Infatti è una cosa che rende perplessi».

«E allora siete andati alla *National Scene* e li avete convinti che dovevano mandare uno per redigere questa storia, non è vero?»

«Sì. E sono stati molto comprensivi. Sono andato direttamente da Eldon D'Orsey, il capo. È il solo che, oltre a voi, sappia tutto su questa faccenda».

«Alcuni sospettano».

«Davvero?»

«Nulla di serio, ma state attenti. Inoltre io, come investigatore non sono che una cosa minima; ho paura che non saprei come incominciare».

«Ma noi non vogliamo che siate un investigatore. Siate uno scrittore! Tutto quello che vogliamo da voi è che andiate a Park Hill e che siate il più interessato e il più curioso reporter che potete. Non vi chiediamo altro, ma vorrei che seguiste fermamente ogni cosa sospetta e che mi riferiste ciò che scoprirete».

«E non pubblicherete mai la storia?»

Il generale riunì le carte e le rimise nel cassetto. «Se i nostri sospetti si mostrano fondati la pubblicheremo, ma non come la progettaste voi; in caso

contrario la storia non sarà mai stampata. Il signor D'Orsey è d'accordo con noi».

«Forse sarò uno sciocco, generale, e se lo sono è la guerra che mi ha reso così. Ma è ovvio che questa faccenda coinvolge l'umanità e il progresso. E se qualcuno la ostacola deliberatamente, penso che deve essere identificato e che è necessario che si discolpi. Così, lavorerò per voi. Quali sono le istruzioni?»

Il generale era raggiante: «Sapevo che lo avreste fatto, signor Enders; e lo sapeva anche il signor D'Orsey».

## IV

Il dottor Penn ritornò nell'ufficio e accese la pipa, sedendosi alla scrivania.

«Vecchioni», disse «ecco quello che sono! Tutti e cinque; e nessuno di loro esegue un ordine».

Usava la pipa accesa per mettere in rilievo le sue osservazioni, scuotendola davanti a Martin.

«Vogliono fare tutti a modo proprio. Da troppo tempo mancano dalla scuola. Dove sarebbero oggi se non avessero fatto ciò che i loro maestri comandarono loro di fare?»

Martin si sentì indifeso davanti alla collera del dottore. Non poteva che ascoltare, osservarne gli occhi mobilissimi e il rossore che per la rabbia gli copriva le gote. La pipa si era spenta e fu riaccesa.

«Prendete quel dottor Merrill. Penso che vi siate già reso conto, dalla discussione avuta per telefono, che lui e io non si va troppo d'accordo. Lui vuol lavorare a modo proprio e io voglio che lavori alla mia maniera. Cooperazione. Ecco quello di cui abbiamo bisogno. Se ciascuno di noi cinque avesse fatto cose differenti non avremmo mai ottenuto nulla. A volte penso che sarebbe meglio se mi sbarazzassi di loro e facessi il lavoro tutto da solo. Alla fine, poi, sarebbe fatto giusto».

Finalmente la collera sparì e il dottore lo guardò sorridendo.

«Ora mi sento meglio, signor Enders. Non vorrei avervi seccato. Ma mi sento meglio quando mi sfogo, una volta tanto. Non lo posso fare davanti a loro, altrimenti lascerebbero tutto e sarebbe un bel pasticcio. Dove eravamo rimasti?»

«Mi stavate parlando della rigenerazione» disse Martin. «Ma prima di

continuare voglio che sappiate che, avvicinandomi alla finestra, non ho potuto fare a meno di vedere le fotografie sulla vostra scrivania».

«Virginia e Bobby?» Le prese in mano e sorrise loro. «Naturalmente vorreste sapere qualcosa di loro. Virginia è mia figlia, ed espleta la parte maggiore del lavoro statistico nel laboratorio. È molto attenta e brava. Mi piacerebbe che diceste che mi assomiglia, ma in lei vi è più della madre... Fra poco ha ventitrè anni».

«E l'altro è vostro figlio?» chiese Martin.

Il dottor Penn annuì. «Un bambino sveglio. Ha sette anni. Sua madre morì quando nacque. Diventerà uno scienziato, ne sono sicuro».

Martin prese nota sulla sua agenda. «A che cosa si interessa, dottore?»

«Bobby?» Strinse le labbra. «È un ragazzino e si interessa delle cose che normalmente interessano un bambino di sette anni. I film di cow-boy, gli attori di tali film... Gli piacciono le costruzioni».

«Non ha un animale preferito?»

«No, non ne ha. Aveva un coniglio che gli lasciai prendere dal laboratorio; ma non gli interessava e quindi me lo sono ripreso».

«Non si interessa di magia?»

«Magia? No, non credo. Non so se conosca nemmeno il significato di questa parola».

Martin strinse l'agenda fra le mani e guardò il dottore direttamente negli occhi. «Dottor Penn» disse «ho visto Bobby questo pomeriggio».

«Davvero?» Il dottore era sorpreso. «Non so come abbiate potuto farlo perché era a scuola. A meno che non intendiate dire che l'avete visto da qui, guardando dalla finestra. Potrebbe essere passato di qua».

«No» disse Martin decisamente. «L'ho visto mentre venivo da voi, un momento prima delle tre e l'ho visto fare una cosa molto strana».

Il dottore si accese ancora la pipa, scrutando attentamente Martin. «Che cosa faceva?»

Martin gli spiegò come avesse visto sparire la sfera rossa e come il gatto fosse corso via. Il dottore non sembrò turbato. Sedeva fumando la pipa, a braccia incrociate e Martin non poté capire, dalla sua espressione, che cosa stesse pensando. Nessuna emozione traspariva dal suo viso inalterato.

Quando Martin finì, il dottore alzò il cornetto del telefono e compose un numero. «Volete mandare subito Bobby nel mio ufficio nel Palazzo dell'Amministrazione?» Poi riattaccò.

«Vedrete, signor Enders» disse calmo «che non potete aver visto nulla di

simile».

I minuti successivi furono imbarazzanti per entrambi; Martin non voleva proseguire, fino all'arrivo del ragazzino e il dottore non aveva niente da dire dal momento che la sua integrità sembrava in pericolo.

Sedevano quindi parlando poco e fumando nervosamente.

Alla fine si udirono dei passi veloci nell'anticamera, la porta si aprì bruscamente e un bambino attraversò la stanza correndo verso il dottor Penn che l'abbracciò.

«Bobby, ragazzo, ragazzo mio, che cosa stavi facendo?»

«Stavo giocando, papà, e ascoltando il "Tornado Bill" quando hai telefonato. Miss Winters mi ha fatto chiudere la radio e correre qui da te».

«Bobby» disse il dottore «voglio presentarti a un mio amico: il signor Martin Enders. Lavora per conto di una rivista».

Il ragazzino, che stava fra le braccia del padre, diede un'occhiata a Martin. Nei suoi occhi non c'era segno di riconoscimento.

«Avete mai ascoltato il "Tornado Bill"?» domandò.

«No, mi spiace Bobby» disse Martin. Era proprio il ragazzino che aveva visto, ma questi di certo non l'aveva riconosciuto: uno sguardo non era stato sufficiente...

«Bobby» disse il dottor Penn, e il ragazzino gli si rivolse «che cosa hai fatto oggi pomeriggio?»

«Dopo la scuola?»

«A che ora ne sei uscito?»

«Alle tre e un quarto, lo sai».

«Non sei uscito prima?»

Il bambino scosse la testa seccato. Martin concluse che Bobby era il bugiardo più educato che avesse mai visto.

«Ti ho visto un momento prima delle tre» disse Martin affabilmente.

«Io non vi ho visto. Dove eravate? A scuola? A volte ci sono dei visitatori. Vorreste venire a visitare la scuola domani?»

«Non ti ho visto a scuola. Ti ho visto mentre venivo dal cancello est verso il Palazzo dell'Amministrazione. Ti posso chiedere che cosa facevi?»

Gli occhi del ragazzino si spalancarono per la meraviglia e in essi vi era come una traccia di paura.

«Avevi una sfera rossa e la facevi ballare. Hai fatto ondeggiare le braccia ed essa è sparita, poi hai chiuso gli occhi e qualche cosa volteggiò nell'aria, un gatto cadde al suolo e corse via. Poi ti sei voltato guardandomi. Eri

spaventato e sei scappato via. Te ne ricordi?»

Il bambino, spaventato, si strinse al padre. «Cosa significa, questo, papà? Perché dice che ho fatto questo? Cosa vuole?»

«Fareste meglio a non dire nient'altro, signor Enders» disse il dottore. «Vedete che avete eccitato il ragazzo?»

«Ma vi sto dicendo che l'ho proprio visto».

«Signor Enders, non so quale sia il vostro scopo ma evidentemente non avete visto Bobby. Non è chiaro?»

«Mi prendete per un bugiardo?»

«Prendetela come volete. Non posso modificare quel che avete detto di aver visto; dipende da voi. Quello che posso dirvi è che il bambino non ha mentito».

«Vi dico...»

«Non permettere che mi faccia qualcosa, papà».

«Signor Enders!»

Martin si arrovesciò sulla sedia arrabbiato. Era stato ridicolo lasciarsi andare così. Non aveva gran pratica di bambini, e questo non voleva far sapere al padre che marinava la scuola. Forse era stato una cattiveria richiamare l'attenzione su questo episodio. Sperava di non essersi inimicato il padre, che trattenne il capo del bambino contro il petto accarezzandogli i capelli. Martin era confuso: aveva giocato un'altra carta, e aveva perso.

«Sono spiacente» sentì se stesso che diceva. «Ero certo che fosse lui: invece deve essere stato qualcun altro».

«Molto meglio». Il dottore alzò la testa del bambino dal suo petto e lo guardò negli occhi.

«Il signor Enders si è sbagliato, Bobby. Egli pensava solo che fossi tu».

Il ragazzino guardò Martin con un misto di sospetto e di paura. «Sono sicuro che il signor Enders chiederà scusa».

«Sono veramente spiacente, Bobby» e intanto pensava che quel bambino era veramente un diavoletto. «E mi spiace di aver interrotto la tua trasmissione di "Tornado Bill" per causa mia».

«Siete gentile, a dire così, signor Enders» il dottore Penn diede un colpetto ai capelli del figlio. «Vai ora, Bobby».

Dopo che questo se ne fu andato, il dottor Penn si rivolse a Martin e gli chiese seriamente: «Perché lo avete fatto?»

Il padre credeva al figlio e non conveniva cercare di convincerlo in altro modo.

«Ero veramente sicuro che si trattasse di lui» disse Martin «fino a che non negò così decisamente. Ora mi rendo conto che devo essermi sbagliato e che doveva essere un altro».

«Ma ci sono così pochi bambini, qui» e il dottor Penn alzò le mani in un gesto desolato. «Non so che dire: voi eravate sicuro di voi e Bobby non mente mai. Sto cercando la causa del vostro comportamento. Mi avete sorpreso con la vostra insistenza».

«Lasciatemi dire ancora una volta quanto sia spiacente, dottor Penn. Spero solo di non avervi offeso; non è stata una mossa diplomatica da parte mia tentare una tale cosa. Cercherò di controllarmi, da ora in poi. Devono essere stati i miei nervi».

«Il vostro lavoro deve essere a volte simile al mio: bisogna sempre correre per cercare nuove situazioni. Ho simpatia per voi. Penso anche che non stareste troppo bene nelle baracche permanenti e così sarei contento di ospitarvi a casa mia. Non è una casa come quelle fuori di qui, non vi è movimento nella strada di fronte e mancano alcune comodità, ma sarete il benvenuto. Che ne pensate?»

«Siete molto gentile, dottore. Accetto». Martin si rese conto però che era più un invito obbligato che una forma di cortesia. Forse il dottore aveva paura che si mischiasse con i tecnici? Chissà!

Il dottore guardò l'orologio. «Sono le quattro e mezzo; potremmo benissimo andare a casa ora. Conoscerete Ethel – la miss Winters di cui ha parlato Bobby – che fa da governante e da cuoca, e Virginia che tornerà verso le cinque. Così potreste mettervi a posto prima di pranzo».

L'edificio P-110 si differenzia dal P-108 e dal P-112 solo per i suoi inquilini: i Penn Altrimenti le stesse finestre si aprono sulla stessa strada, l'erba è tagliata alla stessa altezza (il colonnello Sherrington ci teneva molto all'erba e periodicamente si recava a ispezionarla), i marciapiedi davanti alla porta di casa avevano la stessa larghezza. Una piccola targa: "P-110 DOTTOR ERIC PENN".

«Tutte queste case hanno quattro camere da letto, di sopra» spiegò il dottor Penn mentre scendeva dalla jeep. «È un lusso che fuori non si trova. Forse l'esercito pensa che gli ufficiali e i civili che lavorano alle ricerche abbiano una famiglia grossa. Attualmente ci stiamo molto bene». Poi aggiunse: «Spero che non vi sarete preoccupato pensando di doverci sbatter fuori».

Martin non era preoccupato per dove avrebbe dormito, ma temeva che il vivere nella casa del dottore significasse stare sotto controllo. Ciò non aveva grande importanza per il lavoro della *National Scene*, ma se doveva lavorare per il generale Deems doveva fare attenzione. Che non vi fosse altro motivo, oltre una spontanea ospitalità, il dottore non l'aveva dimostrato. Era un padrone di casa gentile e prudente.

Gli presentò Ethel Winters, una signorina anziana ma ancora in gamba che gli diede uno sguardo fugace, ne misurò l'appetito e corse in cucina ad aggiungere dell'altra carne nella padella.

Il dottore gli mostrò la camera degli ospiti, lo invitò a sistemarsi come se fosse in casa sua e infine lo lasciò ai propri affari.

Martin attaccò a un portabiti giacca e cappello, si pettinò e diede uno sguardo fuori della finestra. Vi era una vista simile a quella dei sobborghi, inconsueta per un campo militare, sebbene quello non fosse specificatamente un campo militare.

Quando si volse si sorprese nel vedere Bobby che, sulla soglia, lo guardava con curiosità. Il ragazzino fece per andarsene.

«Aspetta, non andar via».

Il bambino esitò, tornò indietro e si appoggiò allo stipite, guardando l'uomo con ostilità.

«E "Tornado Bill"?» Martin gli sorrise come se tutto fosse stato dimenticato e non si curasse più di ciò che aveva fatto.

«Continuerà domani».

«Se domani sarò qui, me lo lascerai ascoltare con te?»

Gli occhi del ragazzino si illuminarono per l'interessamento e poi tornarono normali. «Non vi piacerebbe; ai grandi non piace, e neppure a papà».

«Scommetti?» Martin rise. «Cosa diventerai quando sarai grande? Un altro Tornado Bill?»

Il bambino scosse la testa. «Avrò uno stabilimento, costruirò una nave-razzo grande come una casa, più grande del Jupiter Express di Tornado Bill».

«Scherzi?»

«Scommetto che pensate che non ci riesca».

«Non ne dubito» disse come a caso Martin. «Ti ho visto fare alcune strane cose...»

«Avrò molti uomini che lavoreranno per me» continuò il ragazzino, facendo finta di niente. «Avrò molti danari, che la gente mi darà e quando

partiremo prenderò tutti quelli che vorranno venire con me».

«Potrei venire anch'io?»

«Vi spaventereste».

«Davvero? Non lo credo, se guidi tu. Chi costruisce questa nave deve anche saperla guidare».

Il ragazzino ci pensò su. Prima ancora che potesse riprendere il discorso, Martin gli chiese: «Vorrei sapere una cosa, Bobby; perché non hai detto la verità questo pomeriggio, nell'ufficio di tuo padre?»

«Ma ho detto la verità» rispose il bambino. «Come è possibile che mi abbiate visto, oggi, se ero a scuola?»

Martin si arrese. «Allora deve essere stato un tuo fratello gemello».

Il ragazzino scosse la testa. Una porta sbatté dal basso.

«È mia sorella» disse. «Vi piacerà; piace a tutti. Andiamo».

Il ricordo della fotografia fece desiderare a Martin di vedere la ragazza e si meravigliò dell'impazienza con cui seguì il ragazzino attraverso il corridoio e giù dalle scale.

«Sis!» gridò Bobby. «C'è un signore che starà con noi».

Martin rise fra sé pensando a ciò che questa osservazione poteva significare per una bella ragazza di ventitré anni che piaceva a tutti.

Il pavimento dell'ingresso gli sembrò molto lontano mentre scendeva le scale dietro a Bobby. La prima cosa che vide furono un paio di scarpette di vernice nera, due caviglie affilate e due gambe graziosamente tornite. Un'altra occhiata gli provò che la fotografia non era che la pallida immagine della più bella ragazza che avesse mai visto.

I loro occhi si incontrarono. Lei aveva aperto una lettera e la stava leggendo prima di voltare la testa per vedere di che tipo d'uomo le avesse parlato il fratello. Martin non osava muoversi: si fermò a metà scala spalancando gli occhi. Vi era qualcosa di elettrico nello sguardo, qualcosa che lo toccò nel suo più profondo. Il rossore di lei era contagioso.

«Sono... Martin Enders» disse.

«E io sono Sis, come ha detto Bobby. Il mio nome è Virginia». La voce era calda e vibrante. Sorrise cordialmente.

«Non scendete?» domandò Bobby impaziente.

«Ah, sì...» e Martin fece il resto della scala.

«Bobby dice che piacete a tutti, Virginia» disse riprendendosi. «Nessuna obiezione?»

«Bobby è caro» rispose «ma temo che veda negli altri solo se stesso».

«Non sono d'accordo».
«È bello incontrare qualcuno galante. È una caratteristica degli scrittori?»
«Non di tutti. Io sono l'unico rimasto. Gli altri sono o felicemente sposati o convertiti in eremiti e vivono in caverne odiando la civiltà. Ma come fate a sapere che sono uno scrittore?»
«Papà mi ha accennato che eravate venuto per intervistarlo. Andiamo in salotto e sediamoci». Poi, mentre si incamminavano, Sis aggiunse: «Penso che sia importante per la *National Scene* interessarsi di papà. Ha lavorato forte per tutta la vita».
Martin le offrì una sigaretta e mentre gliel'accendeva i loro occhi si incontrarono nuovamente. Non aveva mai visto prima occhi così sfidanti, provocanti, eccitanti, curiosi e nello stesso tempo così riservati e freddi.
«Parlatemi del vostro lavoro» disse gettando graziosamente il fumo. «Deve essere affascinante».
«In un simile momento mi piace molto».
«Ancora galante?» Rise. «Ma seriamente, papà mi ha detto che è stato preso in considerazione come storia da copertina; pensate che lo sarà?»
«Tutto dipende da ciò che scoprirò» rispose Martin.
«Per esempio?»
«Oh! Dalle piccole cose della sua vita che lo hanno reso l'uomo che è. Le cose che lo hanno trasformato e che gli hanno indicato la strada. Conto sul vostro aiuto».
«Ne sarò felice, Martin» acconsentì lei piacevolmente. «Papà è modesto, specie per le cose che ha compiuto».
«Mi disse che gli riesce difficile di parlarne e che è molto preoccupato per il suo progetto».
«Francamente non sta andando troppo bene. Vi ha lavorato sodo ma vi sono stati molti contrattempi».
«Qualcosa di sbagliato?»
«Piccole cose». Mentre era seduta lì i suoi occhi guardavano lontano e Martin si chiedeva a che cosa stesse pensando.
«Da quanto tempo lavora intorno al progetto?»
«Da quasi un anno. Venne qui su invito del governo. Prima era il capo del reparto di biologia a Billingsley. Qui ebbe un laboratorio proprio ben dotato. Penso che abbia sbagliato il lavoro. L'impiego governativo è così pesante, e dovete sempre render conto di ogni cosa e vi sono così tanti verbali... è veramente troppo per un uomo. Non è più com'era a Billingsley, quando era

ancor viva la mamma. Lei si era dedicata interamente a papà».

Era visibilmente commossa e si fermò per riprendere il controllo di se stessa. «Quando lei morì, si immerse letteralmente nel suo lavoro e non ne volle parlare a nessuno. Ne è uscito ora qui».

«Mi ha detto che lavorate nel laboratorio anche voi, Virginia. Cosa fate?»

«Un lavoro meccanico: i verbali. Ho l'incarico delle scorte e dei rifornimenti».

«A sentirvi, sembrerebbe un lavoro monotono».

Virginia rise.

«Quanto ne sapete di scienza e di laboratori, Martin? Forse, come la maggior parte della gente, pensate: un posto fantastico dove quattro o cinque uomini, barbuti e con gli occhiali spessi un dito, stanno aspettando ansiosamente il risultato di un qualche esperimento. Non è mai stato così per noi. È un lavoro faticoso, monotono, controllato, provato e ricontrollato, valutato e rivalutato. Ben di rado vi sono momenti drammatici come quelli che si vedono al cinema, quando qualche risultato appare per un istante. A volte attendiamo per giorni la risposta senza mai conoscerla».

«Mi sembra che portiate tutto troppo lontano, alla riva opposta» intervenne Martin. «Non è mai successo nulla di eccitante qui?»

Lo guardò stranamente per un attimo. «Sì, qualcosa è successo, ma niente a che fare con l'attuale ricerca».

«Cosa è stato?»

«Vi era un uomo» disse «un tecnico che si chiamava Killian. Sparì, e tutti a Park Hill lo cercarono per un giorno intero. Non fu mai trovato. È successo circa un mese fa».

«Cosa gli capitò?»

«Non lo so. Un giorno era qui e il giorno dopo non c'era più».

«E dove lavorava costui?»

«Questo è lo strano: lavorava proprio nel laboratorio di papà e viveva con i tecnici scapoli nelle baracche permanenti. Non può essersene andato. Ve ne parlo perché ne sentirete certamente discorrere».

Martin spense la sigaretta. «E vostro padre che cosa pensa che sia successo a Forrest Killian? Voglio dire: ha un'idea, o qualcosa?»

«Papà fu l'ultimo a vederlo vivo. Non sa cosa possa essergli capitato». Lo fissò acutamente. «Come ne sapete il nome di battesimo?»

«Me l'avete detto voi, Virginia». E improvvisamente si rese conto che non sarebbe mai divenuto un buon agente segreto e sperò di non far capire di aver

commesso un grosso errore.

«Non ve l'ho detto io il nome, Martin. L'ho chiamato soltanto Killian».

«Sì che me lo avete detto. Altrimenti come farei a saperlo?»

«Non so».

Lo guardò sorpresa.

Ethel entrò dicendo che il pranzo era pronto.

## V

Durante il pranzo, in casa Penn la conversazione aveva un solo argomento. Martin aveva contato di parlare di alcuni fatti con il dottore, ma riuscì a porre solo due domande perché era Bobby che monopolizzava la conversazione parlando delle sue future conquiste nello sconosciuto paese delle navi-razzo e dei pirati.

Il dottor Penn non sembrava badargli. Era immerso nei propri pensieri, mangiando meccanicamente e scuotendosi solo quando Bobby faceva rumore. Mormorava risposte veloci alle domande del ragazzino.

Virginia sorrideva a questi incredibili e fantastici progetti di Bobby e l'entusiasmo del fratello e i suoi gesti la facevano ridere frequentemente. Il che conduceva il bambino in avventure anche più sorprendenti che egli narrava con occhi eccitati e brillanti e con lingua instancabile.

Fu Ethel, dai capelli brizzolati raccolti a ciambella sul collo, che con gli occhi grigi osservava freddamente il modo di stare a tavola del bambino, che lo interruppe, dicendogli di mangiare.

«Che ti succede, stasera, Bobby?» disse finalmente Ethel. «Non devi far colpo sul signor Enders. Gli racconterai un'altra volta le tue lunghe avventure».

Martin pensò che fosse strano che il dottore e sua figlia non rincarassero l'invito di Ethel, specie quando questa li guardò quasi a chiedere appoggio alle proprie parole. Poiché loro non la guardavano, si volse verso Martin aspettando che facesse qualche commento.

Ma lui decise di far mostra di non accorgersene. Inoltre s'era reso conto, dalle sue occhiate fredde, che lei non aveva poi trovato tanto piacevole dover mettere un piatto in più per lui. Tuttavia non voleva inimicarsela; notò che la carne gli era piaciuta e vide così che le brillavano gli occhi. Aveva un punto vulnerabile.

«Virginia e io abbiamo qualcosa da fare in laboratorio» disse il dottor Penn a pranzo finito, mentre caricava la pipa. «Il lavoro è tanto e non abbiamo avuto tempo di parlare con voi, Martin. Vi consiglio di andare al cinema. Domani potrete venire in laboratorio».

«Qui abbiamo sempre i film di Avon Ridge» disse Virginia. «A volte anche un mese prima».

«Mi spiace, ma il cinema non mi interessa troppo» disse Martin sinceramente. «Preferirei restar qui ad attendere il vostro ritorno».

«Potremmo far tardi». Il dottore e sua figlia si scambiarono un'occhiata. «È meglio che andiate».

«Preferirei piuttosto gironzolare per la zona, se non vi spiace».

«Sarebbe pericoloso andare intorno» disse il dottore. «Qualcuno potrebbe equivocare e spararvi addosso. Il cinema è qui». Prese un pezzo di carta e fece uno schizzo. «Per arrivarci dovete fare questa strada. Noi siamo qua e il cinema è là».

Martin si sentì arrossire. «Ma vi ho detto che il cinema non mi piace. Ci vado una o due volte l'anno. Perché insistete nel farmi fare una cosa che non ho voglia di fare?»

«Signor Enders» disse il dottore mentre gli occhi grigi gli brillavano «voi non vorrete aver guai, vero?»

«Papà ha ragione, Martin. Non conoscete troppo bene la riserva. Il cinema è la miglior soluzione qui per la vostra prima sera».

Alla fine, per evitare una discussione che non voleva provocare, ringraziò il dottore per lo schizzo e uscì.

Non aveva alcuna intenzione di andare al cinema.

Trovò gradevoli le strade popolate vi si fermò passando in rassegna i palazzi militari e un altro dalla struttura più bizzarra, costruito probabilmente per qualche ramo specifico di ricerca. Vi era scritto: «Solo per il personale autorizzato» e non ragionò su.

Queste vie gli ricordavano il carnevale perché ogni pezzetto di terra era vivamente illuminato come se fosse mezzogiorno. In queste strade passavano automobili della polizia militare che trasportavano uomini armati, in uniforme. Vigilavano e guardavano in giro. Ogni tanto un veicolo fermava un gruppetto e l'agente dai guanti bianchi chiedeva i documenti di identità.

«Siete fuori della Zona 1, amico» gli disse un sergente che aveva controllato i suoi documenti. «È meglio che ritorniate dove abitate».

Il vagabondaggio di Martin lo portò alla fine a un edificio a un piano dal

quale giungeva il suono di molte voci e di risa. Guardò dentro. Era affollato, ma vide un tavolo libero nell'angolo più remoto della stanza. Si fece largo tra le coppie che ballavano, prese una bottiglia di birra dal banco e si fece strada verso il tavolo. Si sedette per un po' chiedendosi se tutte quelle persone lavoravano per il progetto Penn, quando si accorse che un vecchio, in piedi vicino al banco, lo stava guardando. Poi, attraversando la stanza, gli si fece appresso, al tavolo.

«Siete solo?» chiese. Martin annuì e allora l'altro aggiunse: «Vi ho visto entrare e pensavo che forse desiderereste aver compagnia. Odio sedermi da solo a un tavolo e penso che anche voi la pensiate così. Non aspettate nessuno, non è vero?»

Martin lo invitò a sedersi e gli offrì una sigaretta non appena il vecchio si fu sistemato sulla sedia dopo aver poggiato bottiglia e bicchiere sul tavolo.

«Grazie, non fumo. Ho smesso da un paio d'anni. Voi siete nuovo di qui, no?»

Aveva occhi inespressivi sotto la fronte alta e i capelli brizzolati. I suoi occhiali avevano bisogno di esser puliti e l'alito gli odorava di qualcosa di ben più forte che la birra.

«Infatti sono arrivato oggi» precisò Martin.

«Ehi, Cholly!» giunse una voce dal vano della porta, e tutt'e due si voltarono e videro tre giovani che si dirigevano verso di loro. «Siete in ritardo; Cholly» disse uno dei tre raggiungendoli. «La vostra proposta è ancora buona?»

«Scimmiotti, sapete bene che non ho fatto nessuna proposta» disse il compagno di Martin «ma sedetevi. Non mi sono mai rifiutato di pagar da bere».

«Amen» disse un altro, mentre i tre avvicinavano le sedie.

«Tre, qui!» gridò il terzo uomo al banconiere.

«Vi presento a questi semplicioni; ma non conosco il vostro nome...»

«E neppure io conosco il vostro».

«Non conoscete il dottor Charles Merrill?» disse uno dei giovani meravigliato. «Perché ci avete detto che eravate famoso anche fuori di qui, dottore?»

«Andate a impiccarvi» disse il dottor Merrill. «Questi è Karl Granemeier, il più rumoroso, Amos Page e Chalmers Peterson».

«Il mio nome è Enders. Martin Enders».

Tutti e quattro lo fissarono.

«Che io sia dannato!»

«Abbiamo sentito parlare di voi».

«Sì, siete più conosciuto del dottor Merrill».

«Per lo meno, il dottor Penn sa che esistete, signor Enders. Il dottore qui non può dire altrettanto».

Risero tutti e tracannarono la birra. «Cosa fate qui?» chiese improvvisamente il dottor Merrill.

«Devo scrivere la storia del dottor Penn per la *National Scene*».

«Non riusciamo a saper nulla di lui noi» disse Karl; «Cosa vi fa pensare che voi ci riuscirete?»

Ci fu una risata.

«Ha ragione» disse il dottor Merrill. «Se durante i pasti è silenzioso come con noi, come farete a sapere qualcosa?»

«Questo» disse Martin, versandosi nel bicchiere l'ultimo goccio di birra «è proprio quello che vorrei sapere».

«Ciò va oltre i limiti» disse il dottore. «Francamente tutto questo affare della sicurezza mi disgusta. Avrete pensato che si stia cercando di inventare un'altra bomba atomica o qualcosa del genere. Non è così. Se stessimo raggiungendo la fine della nostra ricerca, ci sarebbe una ragione di ciò. Ma non ora. Non l'abbiamo ancora incominciata. Se nel laboratorio non ci fossero restrizioni e se il dottor Penn non si immischiasse!...»

«Si immischia?» osò chiedere Martin. «Non penserei che voglia posporre questa ricerca a qualcosa d'altro...»

«Non conoscete il dottor Penn», disse Karl. «A volte non interferisce realmente, ma non fa nulla. Non avete mai lavorato in uno stabilimento, signor Enders?»

«No».

«Se l'aveste fatto sapreste che vi è una certa cosa, come una "cassetta dei suggerimenti". Scrivete un suggerimento: se è buono ottenete un riconoscimento in denaro. Qui si fa la stessa cosa. Scrivete un suggerimento e lo mettete nella cassetta. Poi il dottor Penn lo prende, lo legge, lo studia e ci dorme su una notte. Poi il giorno dopo...»

«Il giorno dopo» interruppe Amos «lo getta nel cestino dei rifiuti».

«Suggerimenti? E di che genere?» Risero forte di nuovo.

«Voialtri, parassiti, avete avuto la mia offerta per la sera» disse il dottor Merrill alzandosi. «Vi lascio».

«Chi è la dama?»

«Dove la tenete, dottore?»
«Si introduce furtivamente nella camera di lei, ogni notte».
Il dottor Merrill si rivolse a Martin. «Vi offro l'occasione di venirvene via da questi vagabondi, signor Enders. È meglio che l'afferriate».
«Certamente» disse Martin. «Ma darò il mio contributo prima di andarmene».
«Ehi! è un vero buon individuo!»
«Non sembra uno scrittore».
«Ritornate più tardi, signor Enders. C'è sempre posto per uno come voi».
«Sono buoni ragazzi» disse il dottor Merrill, quando furono fuori. «Sono proprio cresciuti con Park Hill. Tutti lo siamo. Vi piacerebbe essere rinchiuso qui per un mese ogni tanto? • Andiamo dove si possa chiacchierare. Abitate al P-4?»
«No, abito con il dottor Penn» rispose Martin.
«Con il dottor Penn?» sibilò. Poi guardò fisso Martin. «Siete sicuro di abitare là?»
«Me lo ha proposto lo stesso dottor Penn. C'è una regola o qualcosa in contrario?»
Il dottor Merrill scosse la testa meravigliato. «No. Vediamo; siete proprio arrivato oggi, non è vero?»
Martin assentì.
«Così non avete ancora passato una notte qui».
«Dove volete arrivare?»
«Andiamo a casa mia. Sto al P-4, proprio in fondo alla strada».
Giunto nella sua stanzetta, al secondo piano di una baracca di mattoni, il dottor Merrill tolse dall'interno di un cassetto della credenza una bottiglia di whisky.
«Non avrei pensato che si potesse tenere una simile bevanda in tale posto» disse Martin.
«Infatti, d'ordinario, non si può. L'ho ottenuta su prescrizione della sezione farmaceutica. Per il mio cuore». Ridacchiò. «Inoltre conosco qualcuno, là. Ne volete un sorso?»
«Non ne bevo, quando lavoro».
«State lavorando, ora?» Il dottor Merrill cavò il tappo e gli diede una occhiata acuta. «Lavorate, per caso, per il dottor Penn?»
«Non vi capisco. Ecco la mia tessera». Martin gli mostrò la tessera di giornalista della *National Scene*.

Con sua sorpresa il dottor Merrill prese il documento, ci passò sopra le dita, lo guardò controluce e lo restituì. Evidentemente soddisfatto, si versò un mezzo bicchiere di whisky e poiché Martin si era seduto sull'unica sedia, si diresse verso il letto e vi si sistemò. Bevve, sospirando contento. «Se non lavorate per il dottor Penn, come mai non venite a stare qui?»

«È proprio come dissi. Lui stesso me lo ha proposto. Sembra che pensiate che vi sia qualcosa di illegale a star lì».

«Il dottor Penn non fa mai nulla senza uno scopo. Sto cercando di immaginare perché vi vuole lì».

«Francamente, mi chiedo la stessa cosa» ammise Martin. «In un primo tempo prese accordi per farmi stare qui. Poi, non so per quale ragione, cambiò idea e la cambiò proprio dopo aver parlato con voi questo pomeriggio».

«Dopo aver parlato con me?» Il dottore lo guardò sospettoso. «Che cosa ne sapete?»

«Ero nel suo ufficio quando lo avete chiamato».

«Mmm» e il dottore ingollò il resto del bicchiere rigirandolo tra le dita per guardarlo. «Perché la *National Scene* si dovrebbe interessare a Eric Penn? Potete darmene una risposta?»

«È uno scienziato famoso, che ha fatto molto per l'umanità. Vincitore del premio Nobel. Abbiamo scritto la vita di uomini che hanno fatto molto meno».

«Suppongo che la sua ricerca sugli anellidi sia una cosa classica». Il dottor Merrill posò il bicchiere per terra. «Ha vissuto con le trichine – che sono vermi parassiti dell'uomo e di altri animali – così a lungo da poterle chiamare tutte con il loro nome proprio. Sì, non posso negare che è riconosciuto un'autorità in fatto di citologia, embriologia e genetica».

«Allora, dove volete arrivare?»

«Ne avete udito parlare i ragazzi, Martin. Il dottor Penn sta inseguendo questo progetto come se fosse il padrone di una corporazione. Non dirige uria ricerca».

«Che cosa fa di sbagliato?»

«Ha perso il suo spirito di scienziato per una cosa». Il dottore si alzò dal letto per versarsi ancora da bere. Martin si domandò come potesse discernere la strada nonostante i suoi occhiali sudici. Ritornò sul letto con un bicchiere colmo. «Sa di più. Ma voi non potete dipingere secondo una formula e ottenere dell'arte; non potete comporre una musica per mezzo di numeri. La

scienza è un'arte creativa. Ottenendo di venire qui avete un'idea da seguire; avete ottenuto di seguire le vostre aspirazioni. Dovete essere audace e avventuroso. Volete sapere perché vi vuole a casa sua?»

«Certamente. Perché?»

Il dottor Merrill finì di bere, si stese sul letto, mise le mani dietro la testa, guardò la solitaria lampadina elettrica sul soffitto chiudendo rapidamente gli occhi, pensieroso.

«Noi tutti ce ne siamo resi conto» disse «e voi ne siete proprio un altro esempio. Per la stessa ragione non vuole che facciate domande. Se foste al suo posto non vorreste sapere niente di noi. È per questo che oggi parlò a tutti di voi». Il dottore si sedette sul letto e sciolse la cravatta. «Che cosa pensereste di un uomo che insiste affinché facciate ricerche su ciò che è già stato fatto?»

«Fa ciò? E non lo segnalate a chi è al di fuori della sua cerchia?»

Il dottor Merrill sbuffò. «Certamente, ed egli ne sorride. Ora vi domando: che genere di risposta è quella?»

«Perché vuole seguire il suo progetto?»

«E me lo chiedete!» il dottore rise come se pensasse che tutto fosse un grosso scherzo. «Non immaginate che tutti noi ci meravigliamo? Come si può lavorare in una simile situazione? Il risultato è che nessuno fa più niente. Nessuno se ne cura; il progetto ha segnato il passo». Il dottore, trascurando il bicchiere prese la bottiglia e diede una sorsata. «È come se fossimo in prigione. Non vi è possibilità di fuga. Dobbiamo restare qui senza uscire, e io ho firmato per tre anni». Ridacchiò e i suoi movimenti erano cauti e lenti, gli occhi gli luccicavano come se avesse la febbre. «Ho ottenuto un buon verbale» continuò. «Conosco la ricerca scolastica, non è una meraviglia. Scommettete il vostro ultimo dollaro. Avete sempre ottenuto una classe a cui insegnare proprio quando siete arrivato al punto culminante, ma alla fine fate progressi. Andate in qualche luogo, comandate un campo e ciò è quello che siete; non segnate il passo e sapete cosa voglio dire?» Gesticolò con la bottiglia in mano e il liquido cadde per terra.

«Ma nessuno ha un'idea su ciò?»

«Tutti ne hanno. Alcuni pensano che sia pazzo; altri che lavori per la Russia. Io una mia idea ce l'ho, ma che sia dannato se ve la dirò». Chiuse rapidamente gli occhi e poi cercò di fissarli su Martin. «Perlomeno non vi dirò mai perché dovete stare in casa di Penn Se foste stato qui...»

«Il dottor Penn agisce in un modo particolare?»

«È un individuo strano; lo è sempre».

«Voglio dire: ha mai fatto qualcosa di anormale?»

«Ci ha lasciato fare ciò che volevamo» disse.

«E che cosa sapete di sua figlia Virginia?»

Il dottore bevette a grandi sorsi, si asciugò la bocca con la manica, tenendo la bottiglia. «La conoscete, allora? Bene mi auguro che conosciate molto più di lei in avvenire. Vi dò due giorni, Martin». La testa gli dondolava per il troppo bere.

«E che ne sapete di suo figlio Bobby?»

«Vedete? Siamo tutti soli. Nessuno ci ama, eccetto Virginia, forse. L'avete vista? Certamente. L'avete appena detto, non è vero? Buona, cara Virginia! Che ragazza! Come può un uomo simile avere una simile figlia? Ve lo chiedo. Quella è un sogno». Tutto questo gli sembrò ridicolo tanto che cominciò a ridere.

«E che cosa sapete di Forrest Killian?» chiese Martin con voce abbastanza forte da interrompere la risata.

«Chi?» il dottore stralunò gli occhi.

«Forrest Killian».

«Forrest Killian. Oh, lui. Lo cacciò dentro una provetta».

«In una provetta?»

«Forrest era un buon tipo, come voi».

Martin prese la bottiglia e la allontanò, senza bere.

«Perché dite che è stato cacciato dentro a una provetta?»

«Datemi una sigaretta».

Martin gliela diede e gliela accese con difficoltà seguendo la testa che ondeggiava.

«Cosa sapete della provetta?» incalzò Martin.

«Fu quella notte, sapete?» Il dottore agitò la sigaretta. «Quella notte Forrest andò nell'ufficio del dottor Penn. Che cosa avvenne? Ne uscì mai?» scosse la testa. «No. Uscì solo il dottor Penn, chiuse a chiave l'ufficio come sempre. Voleva rinchiudere un tipo simpatico come Forrest nel suo ufficio? Me lo chiedo. Lo farebbe ora?»

«No, non farebbe una cosa simile».

«Dove andò poi? Dove andò a finire? Non uscì mai più. Deve averlo rinchiuso in una provetta».

«Il dottor Penn ha strumenti da laboratorio nel suo ufficio?»

Il dottore scosse la testa. «No, ma potrebbe averne. Noi tutti lavoriamo su

niente. Forrest metteva in ordine le burette. Chi ha rotto il vetro? Non ditemelo, voglio indovinarlo Volete saper chi sbagliò? Ve lo dirò, perché mi siete simpatico. Lo stesso dottor Penn lo ruppe».

Il dottore scosse la testa, «Voi l'avete scoperto, Forrest, non è vero? Non diteglielo. Non entrate nel suo ufficio. Ricordatevi. Non andateci. Non andateci!»

Il dottore stava male e gridava. La bottiglia gli cadde di mano e si ruppe in terra; il liquido si sparse.

Improvvisamente il dottore si gettò sul letto.•

Martin lo svestì, lo mise a letto, spense la luce e abbandonò la casa. Non gli riuscì di sapere se il dottor Penn e sua figlia erano già tornati dal laboratorio. Quando rientrò in casa le luci erano già spente.

Giunto in camera sua, si spogliò e si mise a letto, pensando alla storia che doveva scrivere e al suo dovere verso il centro di Informazione Segreta.

"Come posso pretendere di scrivere su di un uomo scientificamente importante, quando la logica di questo è contestata dai suoi stessi colleghi? Come posso innalzare un uomo con una mano quando con quell'altra cerco di demolirlo? Il dottor Merrill mi ha sconvolto con quella storia della provetta, ma potrebbero anche essere le visioni di un alcoolizzato. Cosa ha detto circa la mia permanenza in casa Penn? Forse la mente del dottor Penn è stanca. Dopo tutto solo un pazzo potrebbe interrompere un progetto umanitario come quello della rigenerazione. Se i suoi errori sono così evidenti anche ai suoi colleghi, forse si è lasciato andare alla deriva. Ma: e Forrest Killian? Come spiegare la sua scomparsa? E c'è anche l'incidente con Bobby".

Si addormentò rivivendo l'avventura. Vi era quella palla rossa che danzava su e giù, su e giù...

...Solo che non era una palla. Era la testa del dottor Penn. E quella testa tossì educatamente:

«Sono completamente d'accordo con voi» disse il dottor Penn dal suo posto ai piedi del letto. Si chinò sul letto, dicendo parolacce. «Ma perché non me lo avete detto?» aggiunse poi.

«E come lo avete saputo?» chiese Martin. «Io ho cercato di mantenere il segreto».

«Anche qualcun altro cercò di fare lo stesso, una volta. Virginia mi ha detto che avete nominato Forrest Killian. L'avete conosciuto?»

Martin scosse la testa e si tirò le coperte sotto il mento.

«Non l'ho mai incontrato. Mi parlò di lui il generale Deems».

«Caro vecchio generale Deems, dov'è ora?»

«Nel suo ufficio a Washington».

«Si è interessato di Killian?»

«Non si è solo interessato...» Martin rise. Era sciocco parlare di Forrest Killian in quel modo. Al generale non sarebbe certo piaciuto.

Il dottor Penn ridacchiò.

«Voi avete il senso dell'umorismo molto sviluppato, vero Martin? Noi andremo d'accordo». Si fermò guardando la pipa accesa. «Se ho capito bene, il vostro lavoro consiste nello scoprire che cosa sia successo a Forrest Killian, non nello scrivere la mia storia per la *National Scene*. Non è così?»

«Verissimo. La storia è un pretesto».

«Cosa avete fatto questa sera?»

«Ho parlato con qualche vostro tecnico e con il dottor Merrill».

«Con il dottor Merrill? Non è una bella cosa. Probabilmente avrete saputo tutto quanto volevate, dal dottor Merrill, non è vero?»

Martin rise. «Era sbronzo e mi disse che avevate infilato Forrest Killian in una provetta...»

Martin scoppiò a ridere, la cosa era talmente buffa. Immaginate qualcuno che non avete mai conosciuto e che ora è in una provetta!

«Veramente? raccontatemi...» Il dottore si era fatto attento; la pipa gli cadde a terra con un colpo...

Martin si svegliò di balzo e si rizzò sul letto, sudando freddo. Il cuore gli batteva come un martello e si sorprese a guardare freneticamente in tutta la stanza, ma il chiaro di luna non gli rivelò nessun intruso.

In un attimo si rese conto che qualcuno gli aveva fatto, in sogno, molte domande a cui aveva risposto. Ora il ricordo era così chiaro che poteva ripetere ogni parola, non riuscendo però a dare un nome e un volto alla persona che gli aveva parlato. L'interrogante – naturalmente era solo un sogno – doveva avergli fatto una domanda importantissima che implicava il *self-control* e che fece scattare il meccanismo che lo svegliò, prima di rispondere. Proprio come quando uno si sveglia di soprassalto, dopo essersi arrampicato, in sogno, su di un alto edificio. Com'era impressionabile e come lo era il suo subconscio!

Ma le mani gli tremavano.

## VI

Martin rispose pigramente quando bussarono alla porta; i colpi si ripeterono ed egli si rizzò sui gomiti.

«Sì».

La porta si aprì a metà ed Ethel guardò dentro con occhi severi.

«Scusi, signor Enders» disse «sono le sette».

«Le sette? Ma allora è presto, no?»

«Il dottor Penn e Virginia hanno già fatto colazione. Il dottore desidera vedervi alle otto al Palazzo dell'Amministrazione».

«Che c'è?»

«Non lo so. Come volete le uova?»

«Come al solito, grazie».

Cercò di saltare fuori del letto, ma il suo scatto mancò del vigore abituale. Seppe subito il perché. Aveva passato metà della notte sveglio per ascoltare e attendere un'altra visita. Tuttavia nello splendore della mattina piena di sole, tutto ciò che era avvenuto nella notte, gli sembrò irreale e si rimproverò di aver perso sonno per una cosa priva di importanza. Guardandosi nello specchio del bagno, si vide gli occhi cerchiati e si rimproverò di nuovo per le sue paure.

"La prossima cosa in cui crederai saranno gli spiriti" disse a se stesso.

Mangiò le uova in un posto preparato per lui in cucina.

«Se volete ancora del caffè» disse Ethel «lo troverete sul fornello».

«Mi trattate come un dormiglione, Ethel. Non mi fate compagnia?»

«Ho da fare» disse andando verso la porta della stanza: «devo svegliare Bobby e prepararlo per la scuola».

«Aspettate. Sedetevi». Quando la donna lo guardò sorpresa, Martin aggiunse: «Voglio proprio parlare con voi, ecco tutto».

«E il lavoro che devo fare?» Nei suoi occhi c'era un lampo di rabbia.

«Il dottor Penn vi ha dato l'ordine di non parlare con me?»

«No, certamente. Perché non dovrei parlare con voi?»

«È quel che vi chiedo». Le lanciò un sorriso e lei cedette, sedendosi al tavolo.

«Da quanto lavorate qui?»

«Da quando il dottor Penn venne a Park Hill».

«Non lo conoscevate prima?»

«No. Perché?» I suoi occhi grigi erano spaventati.

«Cerco di penetrare nella sua solitudine. Vi ha detto che devo scrivere un articolo su di lui?»

Ethel fece cenno di sì. «Me l'ha detto, ma non pensavo che avreste chiesto qualcosa a me. Non so niente di lui».

«Sapete che cosa gli piace mangiare, e questo è già qualcosa. La nostra rivista desidera che un articolo su di una determinata persona sia il più minuzioso possibile».

«Bene, in questo caso» disse Ethel «posso dirvi che gli piacciono le patate arrosto e le tagliatelle. Le tagliatelle fatte in casa».

«Come le fa Ethel Winters, scommetto?»

«Proprio!» La cuoca-cameriera sollevò la testa con soddisfazione.

«Mi promettete di farmele, qualche volta?»

Gli occhi della donna luccicarono. Vedendo la tazza vuota, gli versò dell'altro caffè.

«Da quanto tempo è a Park Hill il dottor Penn?»

«Un anno il mese scorso».

«Non ha abitudini insolite?»

Guardò lontano. «No. Eccetto... La vita a Park Hill non è come negli altri posti».

«Perché non mi guardate in faccia, Ethel?»

Arrossì e strinse le labbra. «Non è niente, signor Enders».

Martin aveva finito di mangiare le uova; accese una sigaretta e sorseggiò il caffè. «Parlatemi di ciò» disse come a caso.

«In verità non c'è niente da dire...»

La sua voce tremò dal terrore.

«Perché siete così turbata, Ethel?»

«Non lo sono» si affrettò a dire la donna. «Se non fate presto, arriverete in ritardo. Sono già quasi le otto». «Ma quel che dite è più interessante. Molto più interessante che essere puntuali à un appuntamento. Voi mi avete stuzzicato la curiosità».

«Non c'è niente, credetemi». Ora era spaventata.

«Temete che scriva questo sulla rivista?»

«No!» gridò; «è che... è che il dottor Penn ...A volte il suo modo di guardare... Ho paura di parlare». Le sue spalle si curvarono.

«Ciò non è da una donna come siete voi» disse Martin, ridendo. «Volete parlare e poi vi rifiutate...»

«Ma io non volevo parlare. Siete voi che avete intuito...»

«C'è qualcosa» disse lui con calma «stavate per dirmela. Fidatevi di me».

Gli occhi di Ethel brillavano mentre si mordicchiava il labbro.

«E sia» diss'ella alla fine.

Si alzò, andò in sala da pranzo, ritornò in cucina e chiuse la porta di comunicazione. Poi andò alla porta secondaria, l'aprì, guardò fuori, sembrò soddisfatta e infine riprese il suo posto al tavolo. Si piegò verso di lui.

Tremava.

«Non dorme nel suo letto».

«Non dorme nel suo letto?»

Ethel assentì. Con la faccia accesa, continuò: «È solito metterlo in disordine in modo da farmi credere che vi abbia dormito, ma non è così».

Martin era meravigliato. «Dove dorme, allora?»

«Non lo so proprio. E non è tutto qui. A volte anche Virginia non dorme nel suo letto e una volta o due anche Bobby...»

Improvvisamente si agitò. «Non voglio pensarci!»

«Ma dove potrebbero dormire, tutti? In laboratorio?»

«Non lo so, signor Enders. Ma a volte, vengono tutti a casa durante la notte o al mattino presto, prima che io mi alzi. Ho cercato di non farci caso».

«Ecco una cosa strana».

Può un'intera famiglia dormire qualche volta in laboratorio? Certamente non vorrebbero che anche un ragazzino lo facesse. Ma perché il dottor Penn non dorme mai in casa? Ha un letto in laboratorio? Era una faccenda che rendeva molto perplessi.

«Poi c'è un'altra cosa, signor Enders. Da principio credevo di essere ammattita, ma ora so che non lo sono. È quando non sapete che state diventando pazza, che lo diventate. Così non ho più paura».

«Qual è l'altra cosa?»

«Ebbene, dopo che ero già qui da alcuni mesi, un giorno stavo mettendo via della biancheria stirata. Dovevo mettere le camicie del dottor Penn al loro posto e così salii di sopra nella sua camera. Bussai, ma nessuno mi rispose. Così entrai e misi via le camicie. Il dottor Penn non era nella stanza; di questo ero ben certa. Uscendo e chiudendo ila porta, mi ricordo di essermi soffermata a pensare a quello che avrei dovuto fare dopo. All'improvviso la porta dietro di me si aprì e il dottor Penn uscì dalla sua stanza. Gridai e il dottore volle sapere il perché. Allora gli ho risposto che mi aveva spaventato perché non credevo che fosse in casa Non gli dissi che ero appena stata nella sua camera a riporre le camicie».

Gli occhi della donna si allargarono per il terrore e mentre raccontava era quasi senza respiro.

«Che ne dite, signor Enders?»

«Non so» disse Martin. «Voi cosa pensate?»

«Non lo so» disse la donna solennemente. «Il dottor Penn deve essersi arrampicato dall'esterno della casa. Ma alla sua età...»

«Non pensate che egli abbia il dubbio che voi lo sappiate?»

«Non mi ha mai chiesto niente. Credete che lo farà?»

Martin schiacciò la sigaretta.

«Vorrei farvi una domanda. Dormite bene, la notte?»

Ethel arrossì. «Naturalmente. Con tutto il lavoro che ho da fare, alla sera sono stanca morta».

«Avete sempre dormito bene, da quando siete qui?»

«BÈ! ho avuto dei sogni. Ho sempre sognato, ma non nel modo che mi capita qui...»

«Che genere di sogni sono?»

La donna arrossì di più. «Sono sciocchi. Poi mi spavento sempre. Mi mettevano una tale paura, in principio, che pensai di andarmene».

«Parlatemi di questi sogni».

«Non potrei, signor Enders, veramente».

«Qualcuno vi ha fatto delle domande mentre dormivate?»

Colpì nel segno. La donna spalancò la bocca.

«Come... come avete fatto a indovinare». La sua faccia impallidì.

«No» disse Martin, rassicurandola. «Non abbiate paura. Lo so solo perché anche a me, la notte scorsa, mi sono state poste delle domande in sogno».

«Il dottor Penn?»

«Non lo so. Potrebbe anche essere stato lui».

«Lo stesso è per me. Solo a volte li sogno tutti e tre. Proprio come se io ricevessi la loro visita. In principio, non mi ricordavo niente, quando mi svegliavo alla mattina, ma quando divennero più frequenti, cominciai a ricostruirli. Pensate che stia per impazzire, signor Enders?»

«No; non lo credo proprio». Guardò l'orologio. Le otto e diciotto.

«È meglio che me ne vada». Si alzò. «Sarà meglio tenere queste cose per noi».

«Non le ho mai dette a nessuno, signor Enders».

«Dove siete stato?»

Il dottor Penn fece questa domanda nel momento in cui Martin apriva la porta del suo ufficio nel Palazzo dell'Amministrazione. Sedeva alla scrivania

con le braccia incrociate.

Martin sentì, come si aspettava, la mancanza di formalità: la voce era seccata e non c'era più il tono scherzoso del pomeriggio passato.

«Nessuno mi fa aspettare».

«Ho parlato con Ethel», replicò Martin, sinceramente, prendendo una sedia. «È lei che mi ha detto che voi desideravate vedermi».

«Cos'altro vi ha detto?»

Martin ridacchiò. «Piccole cose essenziali, utili per la *National Scene*», disse, «come la vostra preferenza per le patate arrosto e le tagliatelle».

La tensione si allentò per un momento; il dottore si agitò sulla sedia scricchiolante e accese la pipa.

«Fa delle patate arrosto veramente squisite, Ethel».

Continuò a dondolarsi, succhiando la pipa e studiando Martin attraverso le nuvole di fumo, che gli roteavano sempre intorno alla testa.

«Per che cosa volevate vedermi?» osò chiedere Martin con cautela. «Penso che sia per visitare il vostro laboratorio».

«Non siete andato al cinema, ieri sera».

Martin sospirò e fece attendere la risposta, accendendo una sigaretta ed aumentando il fumo della stanza con una larga boccata.

«Perché avete insistito tanto per farmici andare, dottore?»

«Accidenti!» La sedia scricchiolò e i pugni del dottore colpirono la scrivania. Martin sobbalzò.

«Sono responsabile di voi; siete mio ospite e se vi succedesse qualcosa, sarei biasimato».

«Volete alludere a quello che è capitato a Forrest Killian? È valsa la pena di prendersela a cuore?»

Gli occhi grigi del dottore saettarono e i capelli gli si rizzarono sul capo:

«Così, avete parlato col dottor Merrill? Cos'altro vi ha detto?»

«Sbagliate, dottore. È stata vostra figlia a parlarmi di Killian».

«Ma non negherete di aver parlato anche col dottor Merrill?»

«Certo che gli ho parlato» ribatté Martin. «Sapete che non sono uno dei vostri tecnici. Sono un agente libero».

«Non troppo libero. Non troppo. Soprattutto mentre siete da me. Dovete sottostare alle nostre regole».

La pipa si era spenta e il dottore accese un fiammifero, sfregandolo sul piano inferiore della scrivania. Soffiò vigorosamente nella pipa per avviarla.

«Le vostre regole esigono che io debba riferirvi ogni mia azione, ad ogni

ora del giorno?»

«Non vi sono regole scritte, ma il capo di ogni unità deve sapere dove sono i suoi uomini».

«Ma io non sono uno di loro. Sono il cronista di una rivista. E son qui per farvi una cosa gradita: scrivere un pezzo su di voi!»

Martin schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Forse non dovrei neppure scrivere su di voi...»

«Sono d'accordo», disse il dottore rudemente.

Martin lo studiò attentamente. Che uomo notevole, il dottore. Il suo modo di ragionare era difficile da analizzare. Gli occhi, la pipa sempre in bocca, le braccia incrociate sulla scrivania, il leggerò dondolio della sedia, niente di tutto questo faceva intuire quale terribile logica fosse in lui.

«Se la pensate così» disse Martin lentamente «perché, dopotutto, approvate l'articolo?»

«In un primo tempo avevo pensato che potesse giovare alla professione; che avrebbe potuto far venire la voglia a qualcuno di entrare qui. Non credevo che la rivista avrebbe invece mandato un suo addetto. Non ero preparato a questo».

«Non immaginavate che avrei voluto avere qualche informazione tecnica?»

Il dottore tossì.

«Uno non ha niente a che fare con l'altro. È... è che non ho tempo da perdere, signor Enders».

«L'avete già detto ieri. Che cosa è successo? Temete che scopra qualcosa di terribile su di voi?»

«Penso che il vostro sia uno scherzo» disse il dottore. «La verità è che ritengo non siate in buone condizioni di spirito. Per esempio, scrivendo la mia storia, offendete il dottor Merrill che è certo di aver fatto molto di più per la scienza».

«Non mi sembra che il dottor Merrill badi a questo».

«Suppongo che mi direte che ne è giubilante...»

«No. Non è d'accordo con voi, ecco tutto. Non gli piace il modo con cui dirigete le ricerche... Pensa che vogliate arenare il progetto. Vorreste negarlo, forse?»

Il dottore respirò profondamente mentre la faccia gli si faceva rossa di rabbia. La stanza stessa sembrò sentire il crescente sdegno e l'aria diventò pesante. Poi tutto si placò. Il dottore si tolse la pipa dalla bocca, la posò sulla

scrivania, si appoggiò indietro allo schienale e scoppiò a ridere. Poi fece il giro del tavolo e sedendovisi, volse verso Martin un viso pieno di buon umore.

«Ciò è ridicolo, Martin. Perché qualcuno pensa che io voglia intralciare il mio stesso progetto? Ma questa è un'affermazione che non ha senso!»

«Come appaiono le cose, ora, no. Ma l'avrebbe, se si potesse scoprire come stanno veramente le cose».

Il dottore rise di nuovo; finito che ebbe, prese Martin per le spalle e lo condusse fuori dell'ufficio.

«Andiamo a visitare il laboratorio. Poi deciderete se voglio intralciare il progetto o no».

Il centro ricerche per la rigenerazione era il Palazzo P-22 nel settore nord-est della Zona Ricerche di Park Hill. Come tutti i laboratori, era a un piano solo ed occupava un intero blocco dipinto in bianco e coi soliti cartelli: «*Solo per il personale autorizzato*».

Le uniche cose che lo distinguevano dagli altri edifici più piccoli, erano le finestre dai vetri smerigliati e l'equipaggiamento standard dei reparti di ricerca.

Vi erano solo due porte.

Quando Martin e il dottor Penn scesero dalla jeep di quest'ultimo, c'era un uomo che tagliava l'erba delle aiuole.

«Non è un'idea mia» disse il dottor Penn mentre si avviavano verso la porta. «È un'idea dei militari ma è buona».

L'interno della lunga e stretta costruzione era diviso in due sezioni. Una, per le ricerche in atto; l'altra, all'estremità opposta, per la direzione: qui erano situati l'ufficio del dottor Penn e quelli degli altri scienziati dirigenti.

Quando entrarono in laboratorio, Martin si trovò circondato dagli usuali odori e dai soliti attrezzi di laboratorio: storte, gabbie per animali, ripiani con bottiglie, disegni, grafici e un indistinto odore di formalina, alcool ed etere che dominava su tutto. I tecnici, che lavoravano su lunghi banchi, indossavano il camice bianco e tra essi Martin scorse il dottor Merrill. Questi non lo guardò.

«Spero che non siate deluso» disse il dottor Penn. «Non equipaggiamo i laboratori come fanno al cinema... Questa è la nostra zona di lavoro, dietro ci sono gli uffici».

Camminarono, attraverso il largo passaggio tra i banchi di laboratorio e le attrezzature e si diressero verso il corridoio che portava all'altra estremità

dell'edificio.

«Vi sono tre uffici in ogni angolo dell'edificio» spiegò il dottore. «Il mio è lì e quello del dottor Merrill è dall'altra parte del corridoio».

Entrarono. Virginia, abile ed esperta nel suo camice bianco, li guardò e sorrise a Martin. «Buongiorno» disse.

Non era niente di speciale, ma il modo con cui lo disse, alimentò maggiormente il sentimento che stava germogliando in lui.

«Buongiorno» rispose Martin, seccato di non trovare niente di più spiritoso da dire.

«Se non ti spiace, Virginia, Martin ed io abbiamo da parlare».

La ragazza si scusò e uscì. Il dottore chiuse la porta e fece cenno a Martin di sedersi, mentre apriva un cassetto, togliendone un fascio di carte.

«Il segreto della rigenerazione» disse il dottore, sedendosi lui pure e mettendosi le carte sulle ginocchia «è nella cellula. La prima cellula, quella embrionale. Al principio, avviene una rapida suddivisione cellulare. Che cosa determina il compito di ogni cellula?»

Martin, ascoltando, notava che le pareti della stanza erano coperte di grafici, statistiche e diagrammi.

Vi erano parole e descrizioni tecniche che non comprese.

La biologia non era il suo forte.

«Queste carte» continuò il dottore «sono verbali di esperimenti che abbiamo fatto. Sappiate che i nostri lavori si fanno su rane, criceti, topini bianchi e cavie. Ci interessiamo particolarmente delle rane, perché esse non sono più in grado di riprodurre un arto perduto come fanno i girini. Perché non hanno più questo potere? Questo rinnovamento morfologico, la riproduzione dell'arto, lo si perde con la maturità, perché le cellule speciali, tenute in riserva allo scopo di rigenerare le parti perdute, come nei girini, subiscono una differenziazione irreversibile. Voglio dire che queste cellule assumono dei compiti specifici in una rana adulta, mentre in un girino sono ancora materiale plastico, indifferente a ciò che possono essere chiamate a fare. Queste cellule vengono formate in quegli strati di tessuto che, fin dallo sviluppo dell'embrione, non hanno subito nessuna speciale alterazione od altro che serva a scopi diversi dal connettere parti differenti. Se una cellula differenziata potesse subire un'ulteriore differenziazione, allora avremmo l'espediente».

Martin aggrottò le ciglia, cercando di capire il concetto. «Volete dire che se poteste prendere una cellula normale e metterla tra quelle rigenerative,

potreste far crescere un braccio o una gamba a una rana... o a un uomo?»

Il dottore sorrise. «Grossolanamente è così. Ma come cambiare la cellula? Perché una cellula può moltiplicarsi caoticamente, dando origine al cancro? Il nostro principio è analogo, ma deve avere una diversa applicazione».

«Il dottor Merrill ha detto che state ripetendo delle esperienze superate. È vero?»

«Un esperimento non significa nulla se è fatto una volta sola, anche se si dimostra secondo le aspettative. Va sempre ripetuto. Guardereste il cielo una volta con il telescopio e poi non lo guardereste più? In un certo senso il dottor Merrill ha ragione. Sì! Facciamo esperimenti che abbiamo già fatto una volta. Cerchiamo di scoprire, per esempio, in che cosa Spermann fallì nei suoi esperimenti. Perché una cellula, differenziandosi, deve perdere là proprietà di rigenerare quel tessuto di cui è unico costituente?»

Il dottore buttò le carte sulla scrivania e si voltò per prendere dalla rastrelliera una pipa di schiuma del Missouri. Poi continuò:

«Il dottor Merrill e gli altri hanno le loro idee. Se mostrassi loro la crescita di una cellula nell'uovo di rana, penserebbero che ciò è elementare. Bene! Io dico che ciò è elementare e che anche la soluzione sarà elementare, quando la scopriremo. È stato detto loro di essere molto esatti ed esaurienti. Perciò tutti agiscono in questo senso. Quello che mi fa rabbia è pensare che loro si rendono perfettamente conto di perdere del tempo».

Accese la pipa e vi soffiò dentro furiosamente.

«Se non scopriranno niente di nuovo, prenderanno una rana adulta, le taglieranno una gamba e innesteranno sul moncone una cellula non differenziata. Poi tratteranno questi innesti con radiazioni diverse. Abbiamo già fatto un anno di prove; presto dovremmo incominciare l'irradiamento. Forse, poi, saranno più soddisfatti. Non voglio abbandonarli prima che abbiano terminato quello che stanno facendo, anche se dovrò assumere del nuovo personale».

Martin, anche se al dottore sembrava che egli l'avesse afferrato, non si era accorto che il dottore aveva sottolineato un punto.

Possono tutti gli impiegati aver torto ed il capo aver ragione?

Si era reso conto che il dottore lo impressionava con il suo sapere, ma che non gli avrebbe dato alcuna informazione, in nessun modo.

Non aveva ancora risposto alla domanda.

Se Martin avesse potuto parlare di nuovo col dottor Merrill!...

«Se volete guardare ancora questi grafici» disse il dottore, prendendoli in

mano, «usateli pure e vi potranno dare un'idea della vastità e della complessità del progetto».

«Temo che non mi direbbero molto, dottor Penn; attualmente mi interessano di più i vostri affari personali».

Il dottore era divertito. «Per la vostra storia, eh?»

«Questa è una sfida, dottor Penn e l'accetto, ma c'è una cosa che mi preoccupa».

«Cioè?»

«Questi vestiti». E Martin indicò la propria camicia sporca, la cravatta in disordine e i pantaloni spiegazzati. «Dovrei andare ad Avon Ridge a prendere la macchina per scrivere e una valigia di roba personale, se sto qui. Ho lasciato tutto all'albergo».

"Potrò anche fare delle telefonate" disse tra sé.

«Avrete modo di fare tutto, ma nessuno entra qui per far la spola con la città». Il dottore indicò il telefono. «Chiamerò il Quartier Generale. Dove abitavate?»

«All'Hampton, camera 317».

«Avrete tutto fra mezz'ora», disse il dottore. «Dirò di pagare il conto e voi potrete sistemarvi all'Ufficio Ispezione».

«All'Ufficio Ispezione?» Non avrebbe potuto telefonare; Martin era sicuro di questo e si domandava come avesse fatto Forrest Killian a telefonare dal di dentro e con quale criterio fossero controllate le chiamate con l'esterno.

«Qualsiasi cosa entri o esca, è strettamente seguita, Martin Nonostante le vostre credenziali, non vi è stato facile entrare, non è vero?»

Dati gli ordini, il dottore si rivolse di nuovo a Martin: «L'Ufficio Ispezione è a tre fabbricati da qui».

Si fermò e premette un bottone. «È meglio che Virginia venga con voi. Conosce la strada».

La ragazza entrò subito.

«Virginia» disse il dottore. «Non vorresti accompagnare Martin all'Ufficio Ispezione? Porteranno la sua roba dall'albergo».

«Troveranno delle bombe nel doppio-fondo della valigia» disse Martin «Sarebbe forse meglio che fossi presente quando l'apriranno».

Virginia rise. «Staremo a vedere. Una bomba umida non può esplodere e loro bagnano qualsiasi cosa, prima di tutto. Non lo sapevate?»

«Allora anche noi?»

Stavano attraversando la sezione del laboratorio, quando il dottor Penn

richiamò Virginia nel suo ufficio.

Probabilmente il dottore le stava dando istruzioni, pensò Martin, e le avrebbe raccomandato di sorvegliarlo bene. Si domandò se avrebbe mai più avuto un momento libero, dalla notte in cui aveva disubbidito agli ordini di Penn.

Si guardò intorno e vide una dozzina di uomini occupati a guardare al microscopio, a sezionare rane e a compilare grafici. Alcuni lo guardavano di nascosto, distogliendo lo sguardo quando egli li fissava.

Vide Amos Page e gli fece un cenno e stava cercando di individuare gli altri due tecnici, quando scorse improvvisamente il dottor Merrill che con la testa gli faceva cenno di avvicinarglisi

Martin continuò a muoversi con aria indifferente tra gli altri che lavoravano e si avvicinò al dottore che era in gamba in confronto allo stato in cui l'aveva lasciato la notte prima.

«Come state, dottore?»

Il dottor Merrill sorrise. «Non potrebbe andar meglio. Non avete mai guardato al microscopio?»

«A scuola» ammise Martin «sebbene non in uno con due oculari».

«Non ce n'erano di binoculari quando andavate a scuola voi! Guardate qui!»

Martin si accomodò sullo sgabello, avvicinò gli occhi ai tubi e mentre faceva questo, sentì che gli veniva messo in mano un pezzetto di carta. Si sentì imbarazzato. Perché quell'uomo non poteva mostrarsi apertamente e dirgli quel che voleva? Perché tanto mistero? Martin diede una rapida occhiata a qualcosa sul piano inclinato, che assomigliava a un deserto cosparso di legni e, dopo un poco, si alzò.

«Grazie per avermi lasciato guardare» disse. «Quando verrà miss Penn ditele che sono uscito qui fuori. Voglio prendere un po' di aria fresca».

«Il guardare al microscopio non vi avrà mica fatto male, per caso?» Era Karl Granemeier, seduto vicino, che aveva parlato e stava ancora sogghignando.

«Niente affatto» disse Martin, domandandosi se si fosse accorto del biglietto.

Quando la porta del laboratorio gli si chiuse dietro, si fermò sui gradini, accese una sigaretta, aprì il foglietto e lesse: "Se volete sapere qualcosa di strano, cercatemi nel luogo dove mi avete conosciuto, tra le cinque e le sei di oggi pomeriggio".

# VII

Il sergente dai capelli chiari riferì che un autocarro era stato mandato in città a prendere le cose di Martin. Era partito da dieci minuti e non sarebbe stato di ritorno prima di una mezz'ora. Non v'era altro da fare che aspettare e dal modo di fare del sergente capirono che era meglio che aspettassero fuori.

«Ditemi una cosa» disse Martin a Virginia, quando ebbero lasciato l'Ufficio d'Ispezione; «non c'è nessuno di cui si fidano, qui?»

«Cosa volete dire?»

«Suppongo che sappiate che non vogliono che io vada a Avon Ridge, ma voi e vostro padre potete uscire di qui e andare in città?»

«Anche voi lo potete fare» replicò Virginia, «ma questo significherebbe mettere in moto la macchina burocratica. Ogni volta che una persona entra o esce, deve passare un'ispezione personale, anche se munita del lasciapassare. E in genere vogliono che la domanda di uscita sia fatta un giorno o due prima dell'uso. Solo i militari entrano ed escono senza intoppi». Svoltarono lungo l'angolo di una casa, camminando pigramente.

«È una cosa strana» disse la ragazza.

«Che cosa?»

«Che vogliate sapere tante cose su mio padre; sappiamo forse qualcosa di voi?»

«Cosa volete sapere?»

«Per esempio: dove avete studiato?»

«Mi sono laureato a Cartwright; è questo che volevate sapere della mia vita?»

Virginia sorrise graziosamente; lo faceva spesso e il suo sorriso era una cosa calda che accendeva come delle fiammelle nei suoi occhi, quegli occhi che avevano incominciato a incantarlo.

«Potreste raccontarmela in breve?»

«BÈ! Dovrebbe essere facile. Fino ad ora tutto è stato insignificante. Sono nato in una piccola città dell'Indiana. Il lavoro presso un giornale locale mi ha fatto venire la voglia di scrivere. Dopo l'università, sono stato tre anni sotto le armi, in un reparto di carri armati guastatori. Quando finii il servizio, divenni giornalista e trovai posto alla *National Scene*. I miei genitori morirono in un incidente d'auto, quando io ero militare. Sono solo al mondo».

«Vi considerate disperato?»

«Disperato marcio! Non l'avete notato?»

Rise. «No! Lo sapete nascondere molto bene. Ma, questo che cos'è?»

Si trovavano davanti a una stradina alberata che non aveva niente a che fare con la severità delle costruzioni militari in pietra bianca e dalle aiuole calcolate. La ragazza lo prese a braccetto e vi si incamminarono.

«Vi ho raccontato la mia vita» disse Martin quando si furono seduti. «Adesso tocca a voi».

«Preferite che sia breve o particolareggiata? È meglio breve; d'altra parte non ci sarebbe il tempo per la storia intera. Mi sono sempre sentita molto legata a papà. La massima parte della mia vita l'ho passata a Billingsley. Quando c'era la mamma eravamo felici; facevo già il primo anno di università quando morì».

Martin prese una sigaretta, la offerse alla ragazza e mentre gliela accendeva gli occhi di lei si avvicinarono ai suoi e vi brillò qualcosa. Egli vi lesse un invito e si commosse, ma vide anche qualcosa d'altro, qualcosa di calcolato e di sconosciuto che la rese più desiderabile. Il pomeriggio divenne caldo.

«Che cosa pensate di mio padre?» domandò improvvisamente Virginia.

«Perché me lo chiedete? È una domanda troppo generica».

«Non vi dovete essere trovato troppo bene con lui, non è vero? Non dovevate dirgli quello che sapevate di Bobby. Ciò lo turba».

«Mi dispiace, glielo avevo proprio chiesto».

«Bobby non è che un ragazzino. Lo conoscete ora, l'avete visto e l'avete sentito parlare. Pensa solo alle sue navi-razzo, al viaggio negli spazi e alla Via Lattea. Non certo alla levitazione o alla prestidigitazione».

Martin studiò la punta accesa della sua sigaretta. Sentiva che il ricordare l'incidente era un rimprovero, ma non voleva discutere con lei. Capi che Virginia e suo padre dovevano aver parlato della cosa.

«Perché non siete andato al cinema, ieri sera?»

Martin rise, ma la ragazza restò impassibile.

«Vostro padre mi ha fatto la stessa domanda, questa mattina. Perché tutti si interessano se sono stato o no al cinema?»

«Papà avrebbe voluto informarvi personalmente su tutto ciò che volevate sapere. Non dovevate chiederlo ad altri!»

Aveva male interpretato gli occhi di lei? Era veramente arrabbiata? Era un gioco?

«Io non ho chiesto niente; gli altri parlavano di lui e io ho. semplicemente ascoltato. In realtà, mi dissero che non potevano parlare di niente con me».

Lo guardò. «Come giudicano mio padre?»

«Sotto, sotto, penso, bene. Criticano solo alcuni suoi sistemi. Essi...»

Ora era veramente arrabbiata. «Criticherebbero anche voi se li doveste comandare. Hanno un lavoro di poca responsabilità, un impiego facile nel servizio civile e sono annoiati perché sono trattenuti qui dalla sicurezza di un posto. Sono stufi e se la prendono col capo». Virginia si morse le unghie. «Non darei una lira per uomini come quelli».

Martin gettò via la sigaretta.

«E quel dottor Merrill? È un danno per l'intero progetto. È un ubriacone, una volta era un uomo brillante. Non so come faccia mio padre a sopportarlo».

Qualcosa nel subcosciente di Martin lo avvisò che la ragazza parlava senza convinzione. Si domandò perché lei, suo padre e Bobby continuavano a essere così sospettosi. Ci aveva pensato abbastanza – era il suo mestiere analizzare le persone ed egli ne aveva una particolare attitudine – e i tre Penn rendevano perplessi. Mancava qualcosa nel loro schema, oppure c'era qualcosa di più, qualcosa di strano, di estraneo.

L'incidente con Bobby, la scomparsa di Forrest Killian – in una provetta, aveva detto il dottor Merrill – la strana esperienza di Ethel, le personalità degli stessi Penn, a volte violenti e a volte freddi; c'era in loro qualcosa fuori del comune. Cos'era? Pensò al pezzetto di carta che aveva in tasca, nel quale il dottor Merrill aveva accennato a "qualcosa di strano". Aveva già visto cose abbastanza anormali e desiderava di conoscerne le cause.

Se avesse scoperto il mistero, avrebbe scritto un «pezzo» veramente sensazionale per la *National Scene*. La cosa incominciava a sconfinare dalla semplice intervista con una personalità, ma sperava che, qualunque cosa fosse, rimanesse innocua, in modo da poterla utilizzare. Del resto, anche se il generale Deems fosse arrivato con un esercito di uomini, non l'avrebbe fermato.

«Che ore sono?» chiese Virginia «Sarà meglio andare?»

Martin guardò l'orologio. «Abbiamo ancora dieci minuti»

La ragazza gli prese la mano per guardare l'ora e chinando il capo un ricciolo biondo le coprì il viso. Senza pensarci, Martin glielo scostò ed ella gli sorrise.

«Mi dispiace di essermi arrabbiata con voi» disse. «Non ho niente contro di voi, in realtà, anzi penso che siate molto carino». I suoi occhi brillavano e si era tutta illuminata in un sorriso smagliante.

«Ci conto molto».

Virginia sorrise, si alzò e gli tese le mani. Non si scostò quando egli le si avvicinò. Il primo bacio fu gentile e l'allontanò da sé solo per attirarla di nuovo. Il secondo bacio non fu gentile.

Il circolo, quando vi arrivò, era deserto; ma dopo le cinque incominciò a riempirsi. Martin prese una birra e si sedette allo stesso tavolo della notte precedente. Nonostante il cattivo inizio, era stata una giornata vantaggiosa. Virginia aveva parlato di suo padre e di Ethel, mentre, dopo l'ispezione, tornavano a casa, coi vestiti e la macchina per scrivere di Martin, e contribuì alla sua ricerca, aggiungendo date e fatti utili.

Quando Bobby ritornò da scuola, se ne andò a vedere la televisione.

La possibilità di staccarsi da Virginia per incontrare il dottor Merrill si dimostrò più facile di quanto avesse pensato. Le ricordò che voleva andare a prendere un pacchetto di sigarette al circolo e tenne il respiro per la reazione. Virginia gli chiese di comprarne alcuni anche per lei, mentre avrebbe aiutato Ethel a preparare il pranzo. Le cose si mettevano bene, mentre era stato in ansia per l'imminente incontro e sentì un vago senso di diffidenza verso il dottor Merrill.

Questi apparve dopo pochi minuti e prima di sedere si guardò intorno.

«Aspettate da molto?» chiese.

«No, ma non ho troppo tempo».

«Bene, arriverò subito al punto». Il dottor Merrill si appoggiò alla sedia. «Probabilmente siete stato sgridato per avermi parlato». Martin fece per interromperlo, ma il dottore gli fece cenno di tacere. «Non so come il dottor Penn l'abbia saputo, ma me lo disse come prima cosa, questa mattina».

«Anche voi siete stato sgridato, non è vero?»

«Mi capita ogni giorno. Sentite» disse seriamente «so molto bene cosa vi ha detto il dottor Penn a proposito del progetto. Non ci vuole molto per convincere un estraneo che il dottor Penn è sulla strada giusta, ma, credetemi, noi lo conosciamo a fondo. Ha un modo tutto suo di convincere gli altri che ciò che fa è giusto». Il dottore abbassò la voce. «Ci sta facendo eseguire degli esperimenti elementari e propedeutici, dicendoci che con i nostri tentativi sulle rane, arriveremo a qualcosa di nuovo. Stiamo proprio segnando il passo. Dovremmo invece studiare i nervi che si sviluppano e che sono i responsabili della rigenerazione; infatti questi nervi specifici rinvigoriscono la struttura che si deve rigenerare e qui potrebbe trovarsi la chiave della metamorfosi che

subisce una cellula da ordinaria a ricrescente!»

«Tutto questo è molto interessante, ma...»

«Se la rigenerazione è dovuta alla persistenza localizzata di un tessuto embrionale o a cellule ringiovanite, i cui fattori formativi sono attivati da uno stimolo, noi dovremmo scoprire un tale tessuto nell'uomo, dovremmo cercare lo stimolo responsabile. Si potrebbero anche studiare le cellule del nostro corpo per scoprire quale parte gioca il citocromo nella nostra crescita e come potrebbe essere impiegato per riprodurre le parti perdute. Negli insetti, questa sostanza è elaborata da cellule influenzate da ormoni e li coadiuva nella loro meravigliosa metamorfosi. Noi non abbiamo fatto niente di tutto questo. Invece sezioniamo rane come studentelli».

«Questo riguarda voi e il dottor Penn» disse Martin «Io vorrei sapere chi ha ragione».

Il dottor Merrill si appoggiò allo schienale e si aggiustò gli occhiali.

«Vi ha reso dubbioso, eh? È un uomo che convince».

«Mi dispiace» disse Martin, bevendo l'ultimo sorso della sua birra «devo andare.. È questa la "cosa strana" di cui volevate parlarmi?»

Il dottore scosse la testa: «No! Ma ora non sono più sicuro di volervene parlare».

«Perché?»

Il dottor Merrill si piegò verso di lui. «La notte scorsa ero ubriaco e non ricordo chiaramente che cosa vi abbia detto, eccetto quando vi parlai di Forrest Killian. Qualcosa che non ho mai detto a nessun altro e che non oserei ripetere. Anche quando indagarono, non ho mai dato informazioni spontaneamente. Capite! sono stata l'ultima persona, a parte il dottor Penn, a vedere Forrest Killian».

«Da quanto mi avete detto la notte scorsa» disse Martin seccamente «Forrest Killian entrò nel laboratorio del dottor Penn e non ne uscì più. È così?»

Il dottore si guardò in giro, scrutando le facce più vicine, prima di rispondere.

«Successe proprio così» disse cautamente. «Ma non è ancora questo quello che vi voglio dire. Cosa fate dopo cena?»

«Virginia ed io andremo al cinema» disse.

Lei aveva spiritosamente insistito perché vedesse il cinema del luogo e lui aveva acconsentito sebbene sapesse che invece avrebbe dovuto parlare col dottor Penn.

«Non può rinunciarvi?»
«Non voglio!»
«Ah! è così».
«Non potete proprio dirmelo ora?»
«Non posso. Voglio mostrarvi...»
«Quanto tempo ci vuole?»
«Non so. Dipende da qualcun altro».
«Chi?»
«Non posso dirvelo. Quando pensate di essere libero? Una sera, dopo cena?»
Martin rifletté. «Non so quanto tempo starò qui» esitò. «Penso di trovarvi qui qualche altra sera. Così potrò dirvi la notte in cui sarò libero. Potrebbe essere domani o dopodomani. Cercherò di combinare».
«Va bene, verrò qui ogni sera a quest'ora».
«È una cosa che vale la pena di fare? Non vorrei di nuovo urtarmi col dottore».
Il dottor Merrill sorrise misteriosamente.
«Ne varrà la pena, non preoccupatevi» disse. «Venite al più presto». La sua faccia si calmò.
«Non potete prendermi sul serio, finché non vedrete voi stesso. È una cosa molto importante da fare. Capite, trovo in voi qualcosa che trovai in Forrest Killian. Mi piacque e divenne mio amico. È per questo che parlo con voi di questa faccenda. Voglio fare qualcosa per lui. Vedrete».

## VIII

Fu solo perché Virginia glielo chiese che Martin acconsentì ad andare al cinema, trovando tremendamente difficile dire di no. Una volta seduto, non era tanto interessato dal film, quanto dalla presenza della ragazza al suo fianco.
La ragazza bionda con gli occhi celesti, la cui bellezza faceva un'aureola intorno a lei. La sua vicinanza lo infiammava e si accorse che guardava più lei che il film. Quando lei rispose alla sua stretta di mano, voltandosi a guardarlo, egli ne scorse il sorriso nel fascio di luce dello schermo e il cuore gli batte furiosamente. Tale stato d'animo continuò anche dopo averla baciata, dandole la buona notte. Continuava a pensare a lei. Non poteva lavorare,

quando la sua anima cantava. L'immagine di lei gli fece compagnia finché si addormentò.

Nel sogno poteva fare con lei quello che voleva.

La vide mentre indossava una vestaglia, appena scesa dal letto.

«Mi preferite così?» disse dolcemente.

«Mi piacete in ogni modo, siete meravigliosa».

«Non avete certo cercato di nascondere i vostri sentimenti» disse arrossendo. «Mi fate girare la testa».

Egli si mise a sedere e lei gli fece un cenno:

«Pensate a riposarvi» disse; «perché non vi stendete qui e non mi raccontate i vostri crucci?»

«Non ne ho, quando mi siete vicina».

«Potreste averne domani» disse sorridendo con civetteria.

«Che genere di guai sarebbero?»

«Oh, comincerete a pensare che spendete troppo tempo con me»; fece il broncio. «Pensereste veramente questo?»

«No!» gridò.

«Non così forte» disse lei ridendo. «Mi promettete di non pensarlo mai?»

«Lo giuro».

«Bene e dovete ricordarvi che il modo migliore per inquadrare una persona è di vivere con la sua famiglia più di quanto voi facciate con noi. Non dovete pensare a niente altro, intesi?»

Lui annuì: «Intesi».

«Ethel è un po' curiosa sul vostro conto» disse la ragazza. «Non permettete che secchi. Non può capire i nostri reciproci sentimenti».

«Si; Ethel non vi capisce».

*La vide mentre indossava una vestaglia, appena uscita dal letto.*

Il sorriso di lei era meraviglioso. «Mi piacete sempre di più».

Una leggera brezza fece ondeggiare il négligé e mostrò le attrattive della ragazza nella luce abbagliante della camera.

«Ti amo» disse Martin ardentemente.

«Lo so, caro. Ma devo dirti una cosa. Non ti pare di frequentare troppo quel dottor Merrill? Papà si arrabbierà se non la smettete. Dopo tutto la storia che devi scrivere è sul dottor Penn, no?»

«Hai ragione».

«Il dottor Merrill è contro papà e vuole fargli del male. A me non piace e a te?»

«No, non mi piace».

«Non potrebbe capitargli qualche cosa?»

«Sì! Dovrebbe succedere qualcosa al dottor Merrill!»

Virginia accarezzò il négligé e Martin seguì le mani con avide occhiate.

«Potremo parlarne ancora fra un giorno o due, Martin»

«Come vuoi, Virginia».

«Penso che la tua situazione sia cambiata, Martin, e anche papà lo pensa. Lo troverai diverso. Penserà che ci amiamo e che forse...»

Quando Martin si svegliò, non fu un brusco risveglio da un sonno pesante, ma il passaggio da uno stadio di dolce sogno alla realtà più eccitante, dovuta alla sua immediata vicinanza con Virginia. Si ricordò che nel sogno la ragazza aveva una parte importante.

Nei tre giorni seguenti, l'ardore che sentiva quando era con lei si maturò in un fuoco ardente, e non la lasciava un minuto. Dopo tutto, pensò quando si accorse di perdere troppo tempo con lei, il modo di conoscere un uomo è di vivere con la sua famiglia. Non si curò della disapprovazione di Ethel, che lo guardava talvolta con occhi indagatori. Ethel probabilmente non era mai stata innamorata.

Martin aveva notato che il dottor Penn sorrideva, quando, entrando in salotto, li vedeva parlare a voce bassa, ardentemente, con i visi quasi vicini; quel sorriso significava l'approvazione paterna. E Martin contava così di entrare nelle buone grazie del dottore. In quale altro modo poteva sapere qualcosa su di lui? Avrebbe parlato col dottore più tardi.

Il terzo giorno si trovò faccia a faccia col dottor Merrill nella toilette del laboratorio.

«Ehi!» disse Martin, salutandolo, mentre usciva.

Il dottore, che stava entrando, l'afferrò per un braccio e lo riportò dentro.

La porta gli si chiuse dietro.

«Per amor di Dio, che vi succede? State seguendo quella ragazza come un cagnolino!»

Martin fu invaso da una gran rabbia. Davanti a lui stava l'uomo che ostacolava il cammino del dottor Penn, del buon dottor Penn! Sentì improvvisamente di odiare il dottor Merrill e il suo braccio si alzò per colpirlo. Il dottore protese la mano a difesa e il dolore momentaneo dell'urto diede una benefica scossa al cervello di Martin. Il benessere svanì subito e un sudore freddo cominciò a uscirgli dai pori insieme alla consapevolezza di aver quasi colpito il dottore. Se ne stette lì depresso e spiacente per ciò che aveva fatto.

«Sono... sono spiacente, dottor Merrill», disse confuso.

Il dottore, che si era fermato, abbassò il braccio lentamente.

«Non pensavo che si arrivasse a questo» disse tranquillamente.

«Credetemi, non so come abbia potuto fare una cosa simile».

«Non siete da biasimare» disse il dottore. «Ora capisco perché non siete venuto».

Martin arrossì. Si era completamente dimenticato dell'appuntamento col dottor Merrill e ciò lo meravigliò. Come aveva potuto scordare una cosa simile? Ciò non aveva senso, per lui. «Vi confesso che sono stato molto occupato» disse Martin.

Il dottore scosse la testa, guardandolo.

«No! Non è questa la ragione. La stessa cosa è capitata a Forrest Killian, Martin. Era l'uomo più curioso e più amico che fosse stato in mia compagnia, i primi tempi. Poi gli accadde qualcosa; non passava più le sue notti nella baracca e quando lo vedevo di giorno era freddo e ostile. Improvvisamente sembrò liberarsi di ciò e mi confessò che era stato come se qualcuno lo possedesse e poi... Non posso parlarvi di questo, ora».

«Era... era la ragazza?»

«Si. Non mi disse mai dove andava quando non passava la notte in camera, ma credo di aver capito. Mi disse anche che aveva dei sogni...»

Il colpo irrigidì Martin e qualcosa di freddo gli strinse il cuore. Era stata così carina anche con Forrest Killian? Era entrata nei sogni di Forrest come nei suoi? Forse stava percorrendo la stessa strada dello sfortunato tecnico, e la strada finiva... dove?

Con una certa fatica si ricordò che il generale Deems gli aveva detto che Forrest gli aveva telefonato, dopo due settimane, dicendogli che non sospettava di nessuno. Virginia doveva averlo controllato come aveva controllato lui, negli ultimi tre giorni. Poi l'agente aveva richiamato il generale, una notte, per dirgli che era sulla buona strada e che sospettava del dottor Penn. Avrebbe richiamato il generale dopo aver messo il dottore davanti all'evidenza dei fatti.

Che tipo di ragazza era? Si sottrasse all'ipnosi, in grazia di qualcosa di molto più importante. Ora poteva capire l'improvvisa reazione di Forrest, la sua presa di posizione contro di loro e il confronto col dottor Penn. Probabilmente questo aveva provocato la fine di Forrest Killian.

«La stessa cosa capitò anche a me, una notte» stava dicendo il dottor Merrill. «Ero ubriaco e mi gettai contro il dottor Penn. Così lui e Virginia mi portarono a casa loro. Mi addormentai e subito sognai di loro. Mi facevano delle domande. Mi svegliai parecchie volte, ma come mi riaddormentavo, essi mi rifacevano, nel sogno, quelle domande. Finalmente la sbornia mi passò e potei uscire da quella casa. Una squadra della M.P. in perlustrazione

mi accompagnò a casa. A momenti perdevo il lavoro per questo. Per fortuna ho una certa influenza a Washington, altrimenti sarei stato messo fuori a calci. Infatti seppi che il dottor Penn faceva del suo meglio per sbarazzarsi di me».

Per un momento il dottor Merrill si perse in ricordi lontani e sospirò, ritornò al presente e, guardando Martin, disse:

«Non me la prenderei troppo, Martin. Non vidi mai una sua particolare predilezione per Forrest, se questo vi tormenta. Lei era normale con lui in laboratorio. Alla fine con voi sembra che ci abbia messo il cuore».

Martin sbuffò.

«Forse sono un po' più duro da convincere. Sappiate che anch'io ho sognato le stesse cose e adesso che me ne avete parlato, molti fatti incominciano a diventare chiari anche a me. Vogliamo trovarci al circolo dopo pranzo?»

«Se vi interessa ancora».

«Si! Mi interessa. A che ora?»

«Alle sei e mezzo, ma siate puntuale oppure non venite nemmeno».

«Ci sarò. Non so in che modo, ma ci sarò. La cena in casa Penn non è mai pronta prima delle sette, lo sapete bene!»

«Lo so ed è per questo che voglio vedervi alle sei e mezzo».

Martin lo fissò interrogativamente. Il dottore rispose solo con un sorriso canzonatorio.

«Vi vedrò alle sei e mezzo, allora?» disse Martin, avviandosi ad uscire.

«Lo spero».

Per il resto del pomeriggio, Martin cercò di lavorare con zelo nell'ufficio del dottor Penn confrontando grafici, cifre e segnando episodi della vita dell'uno e dell'altra. Ma non era convinto. Il suo pensiero ritornava a quanto il dottor Merrill gli aveva detto e specialmente al fatto di essersi reso conto di aver subito un processo di ipnosi.

La ragazza non sembrava in grado di farlo. Virginia rideva ed era allegra, piena di buonumore e di trovate divertenti. Solo una volta la sorprese mentre lo guardava furtivamente, ma anche allora disse qualcosa di gentile, con un sorriso conturbante e domandandogli cosa guardasse.

Ma essa sapeva. Sapeva, perché, quando le disse, mentre andavano a casa insieme, che non si sentiva bene e che sarebbe andato subito a letto, gli diede un lungo sguardo indagatore.

«Sei cambiato improvvisamente. È successo qualcosa?»

Stavano camminando lungo un viale delimitato da siepi, lei era un poco più avanti e guardava indietro.

«Non eri tu, oggi pomeriggio, caro. Cosa c'è?» domandò sollecita.

«È proprio come ti ho detto. Non sto bene e basta».

Desiderava che non lo interrogasse.

«Ma uno non sta male così... Cos'è? Lo stomaco? Hai mal di testa? O non è un dolore fisico?»

Vi era uno strano tono in quest'ultima domanda.

«Devo farti una lista di sintomi? Non mi sento bene, in generale. Inoltre non ho appetito e desidero pensare. Ti pare una cosa strana aver voglia di pensare?»

Virginia lo attese e camminò al suo fianco in silenzio per alcuni passi. Poi:

«Ti ho fatto qualcosa?»

«No».

«Già lo sai benissimo che non ti ho fatto niente. Allora è papà?» Entrambi si fermarono e si guardarono l'un l'altra.

«Senti» disse lui pazientemente; «sei proprio una donna. Non ti pare possibile che un uomo abbia il desiderio di stare solo. Questo tuo tormentarmi mi fa stare peggio».

Alla fine si arrese e gli camminò accanto silenziosa finché arrivarono a casa. Lui sali in camera e si buttò sul letto.

Erano appena passate le cinque. Aveva più di un'ora di tempo.

Il tardo sole pomeridiano filtrava attraverso le imposte e le tende erano agitate da una leggera brezza; sinfonia di movimento erano le loro ombre sulle pareti. Quell'ora del pomeriggio era irreale, pensò. Il sole così basso nel cielo, le ombre lunghe e qualcosa nell'atmosfera che lasciava entrare solo i raggi rossi, bagnando ogni cosa di uno splendore rosseggiante... Quella tenda, per esempio, quella figura che si muoveva e cambiava... Perché cambiava un milione di volte e non rappresentava forse una faccia...

Il viso di Virginia, per esempio...

«Martin» disse dolcemente Virginia dalla tenda.

Egli lottò con forza contro la sensazione piacevole che emanava da quel viso e guardò altrove; improvvisamente si aprì un abisso sotto di lui ed egli vi precipitò mentre il suo ultimo sguardo a Virginia gli trasmise la sua perplessità e le sua angoscia.

Si svegliò allarmato.

Il tardo sole pomeridiano filtrava attraverso le imposte e le tende erano agitate da una leggera brezza; sinfonia di movimento erano le loro ombre sulle pareti. Quella tenda, quel colore, quel movimento poteva essere una faccia...

Si sforzò di mettersi seduto prima che quel viso dicesse qualcosa; se ne andò.

Prese tra i denti la nocca dell'indice e la morsicò forte; facendo questo, sentì il proprio respiro sulla mano. Era assonnato come non lo era mai stato prima e desiderava tanto stendersi.

Erano le cinque e mezzo; aveva ancora più di un'ora.

Il tardo sole pomeridiano...

Si alzò e camminò per la stanza. Prese una sigaretta e si accorse che gli tremava la mano nell'accenderla. Andò alla finestra e si fermò. Nella strada tutto era tranquillo. C'erano le aiuole dall'erba ben tagliata, le ombre lunghe del tramonto, il lento movimento delle tende accanto alle sue guance.

E la ragazza camminava per la strada. Martin si chiedeva vagamente chi fosse. Camminava in un modo a lui noto, un'andatura piena di grazia femminile e non gli sembrò affatto strano che ella si dirigesse d'improvviso versa la sua finestra, al secondo piano. Era Virginia. Che strano modo di venirlo a trovare.

Egli ridacchiò. Virginia era piena di trucchi.

Ora il viso di Virginia era dall'altra parte della finestra.

«Martin» disse dolcemente. «Posso aiutarti? Vuoi?»

Un dolore sordo gli partì dalle dita e arrivò alle spalle ed al cervello.

Il dolore si trasformò in sofferenza insopportabile.

La sigaretta che aveva acceso gli stava bruciando le dita: ne vide la punta accesa un attimo prima di sbatterla a terra e vide la cenere sparsa sul tappeto.

Schiacciò la brace ardente.

La camicia gli si era appiccicata alla schiena. Il sudore incominciò a colare dalla fronte oltre gli occhi. Si inumidì le labbra con la lingua arida.

Ci fu un dolce movimento delle tende della finestra.

Con un grido, balzò verso la porta, l'aprì e scese le scale.

In fondo incontrò il dottor Penn che saliva e lo guardò. Martin esitò un attimo, ma poi si precipitò fuori della porta di casa.

Vide Virginia che sedeva sui gradini. Esitò di nuovo, poi scese i gradini, oltrepassandoli.

«Martin!»

Si voltò.
«Aspetta».
Virginia gli corse dietro.
«Allontanati da me» urlò.
«No! Martin!»
Lo inseguì, lo raggiunse, ma egli ne evitò le mani.
«Non me ne hai combinate abbastanza? Cosa sei?»
Martin fu colpito dai suoi occhi pieni di lacrime e dalle sue mani che tremavano.
«Se tu potessi capire...» implorò Virginia.
«Cosa c'è da capire?» gridò, fermandosi sul viale e stando attento che non gli si avvicinasse troppo.
«Oh! Martin!» era scossa da violenti singhiozzi.
«Per amor di Dio!»
«Non occorre gridare tanto da farsi udire da tutto il vicinato».
«Udire che cosa? Mi sembra che tu sia la sola che grida...»
«Lo so. Non capisci! Non lo capirai mai! È accaduto qualcosa e credi che io ne sia al corrente. Cercavo solo di sapere se quello che penso è vero. Neppure papà se ne rendeva conto».
Virginia si voltò a guardare la casa, ma non c'era nessuno. Si asciugò gli occhi.
«Martin, sei molto per me; lo sai, vero?»
«È per questo che hai tentato di raggiungere i miei pensieri un momento fa e di addormentarmi per poter parlare di nuovo col mio intimo?»
«Oh!» si mise la mano sulla bocca con orrore. «Sai anche questo? Martin cosa pensi di fare?»
Martin rise: «Virginia, mi prendi per uno stupido integrale!»
«Cosa credi di sapere?»
«Così!»
Si drizzò e prima che lui potesse impedirglielo, si afferrò al collo della sua camicia.
«Martin, sapere poco confonde le idee. Perché mai sei stato assegnato qui?»
«A volte me lo domando anch'io».
«Avrei dovuto saperlo… è incominciata male. Se tu non avessi visto Bobby!»
Si irrigidì. Questo era un aspetto nuovo della situazione.

«Bobby?»

Virginia assentì. «Non avresti vissuto con noi. Oh, non posso dirtelo».

La ragazza era agitata e si aggrappò di più.

«Perché non te ne vai prima che sia troppo tardi? Vai via, di' loro qualcosa che ti faccia uscire di qui!»

Martin si mise le mani sui fianchi e la guardò sdegnosamente:

«Perché? Ti spiacerebbe spiegarti meglio».

«Nulla di buono ti può venire da quello che sai» si aggrappò più forte al colletto con gli occhi disperati. «Va' via finché sei in tempo. Cercavo di dirti... di farti uscire... ma non volevi ascoltarmi e capivo che stavi per far qualcosa...»

«Qualcosa» disse. «Vuoi dire qualcosa che aveva già tentato di fare Forrest Killian, non è vero?»

Le mani di lei lasciarono il colletto. La bocca le si rilassò e per un attimo la ragazza sembrò stanca, smarrita e spaventata.

«So di Forrest e di te e di come hai cercato di circuirlo fino alla fine». Virginia non si mosse.

Lui prese a camminare, aspettandosi che lei lo seguisse e gli spiegasse possibilmente la cosa. Ma i suoi passi erano i soli che si udivano nell'oscurità. Dopo un gruppo di isolati si volse.

La ragazza era ancora là nelle ombre crescenti, solitaria figura che si era presa cura di lui e che ora sembrava non vederlo neppure.

Egli continuò la propria strada.

## IX

Adesso era nei guai. Si era inimicato Virginia e probabilmente suo padre. Cos'altro avrebbe potuto fare? Lasciare che lo dominassero di nuovo come avevano fatto per tre giorni? Che tipo di donna era per poter fare quello che aveva fatto e apparirgli come l'aveva vista nella camera? Era al di là di ogni concezione umana.

Pensava agli avvenimenti come storia per la *National Scene*. "Ma sono qui a Park Hill dove è successo tutto e sto lavorando per la mia rivista e per il generale Deems".

Mentre si dirigeva verso il circolo, architettò il suo piano. Non sarebbe tornato in casa Penn. Non si sarebbe messo di nuovo nelle mani di Virginia,

come aveva fatto per il passato. Era certo che se avesse passato la notte col dottor Merrill né l'ipnosi del sogno né qualunque altra cosa riguardante la ragazza l'avrebbero raggiunto. Poi la mattina seguente ne avrebbe parlato con il colonnello Sherrington. L'ufficiale comandante la riserva avrebbe dovuto desiderare di lavorare con lui su ciò. Se il nome della *National Scene* non era sufficiente, Martin avrebbe parlato al colonnello del generale Deems. Poi avrebbero agito. Martin quasi rideva al pensiero di ciò che avrebbero significato nell'ufficio del colonnello Sherrington le parole «Corpi di Servizio Segreto».

Si sentì soddisfatto per la piega che avevano preso le cose, entrò nel circolo con passo rapido e sorridendo. Quasi scoppiò a ridere quando vide la faccia seria del dottor Merrill: sembrava di così triste aspetto!

Il dottore si alzò appena un po' dal suo posto, strinse solennemente la mano a Martin e si riaccomodò.

«Ero qui, preoccupato per voi» disse. «Ma non era il caso. Sono solo le sei. Come avete fatto a sfuggire?»

«Quasi non lo potevo» rispose Martin e gli raccontò la sua esperienza del sogno con Virginia.

«Sentivo che sarebbe successo, a lungo andare» disse il dottor Merrill. «Ecco perché son rimasto sorpreso quando volevate abitare in casa del dottor Penn. Tentarono la stessa cosa anche con me, ricordate?» Poi aggiunse: «Non potete tornare là, naturalmente».

«Vorrei restare da voi, stanotte, se non vi disturbo».

«Ci sono molte camere libere al P-4. Una, per esempio, è vicina alla mia. Ma ne parleremo più tardi. Faremmo meglio a seguire la nostra strada».

«Se non è cosa che non mi riguardi, dove andiamo?»

Il dottor Merrill sorrise di nuovo misteriosamente: «In laboratorio. Andiamo».

«Stasera non c'è nessun lavoro urgente che riguardi il progetto Penn» disse il dottor Merrill mentre infilava la chiave nella serratura. «Siamo fortunati».

Aprì la porta ed entrò. Il luogo era deserto. La porta si chiuse con un rumore metallico dietro di loro che si fermarono ascoltando.

Il crepuscolo era diventato così scuro che le luci della strada incominciavano a illuminare le finestre opache dell'edificio.

«Staremo qui nel mio ufficio» disse il dottor Merrill entrando. «Non chiudo mai la porta a chiave come gli altri. È una seccatura». Il dottore portò due sgabelli in un posto, dietro la porta.

«Ci siederemo su questi» disse. «Così saremo dietro la porta». Si accomodò su uno degli sgabelli e fece cenno a Martin di imitarlo. Quando questi si accomodò, gli disse: «Da dove siete, dovreste poter vedere il riflesso della porta dell'ufficio del dottor Penn sulla finestra dietro la mia scrivania. Seguiremo da qui questo piccolo dramma, guardando sempre nella finestra».

«Che cosa vedremo?»

Il dottore scese dallo sgabello, si tolse la giacca e la pose su di un tavolo vicino. Martin fece lo stesso.

«Preferisco non dirvelo» disse il dottore. «Potrebbe non accadere e allora non mi credereste. No, è meglio così».

Si sedette per un momento sullo sgabello, poi riprese a parlare.

«Però posso dirvi questo. Un pomeriggio, proprio dopo il lavoro, me ne andai al circolo e presi con me una bottiglia. Ero un po' disgustato per il modo con cui erano andate le cose quel giorno in laboratorio. Sarà stato maggio. Bene, pensai che sarebbe stato bello dimenticare tutto, così bevvi e continuai per un po'. Ero a stomaco vuoto e mi presi una discreta sbornia. Non volevo tornare alla baracca; pensavo che non ce l'avrei fatta a salire le scale. Inoltre pensavo che avrei potuto sentirmi male, cosa insolita per me perché non sono mai stato male. Venni qui, mi sedetti nell'ufficio con le luci spente, cercando di smaltire la sbornia. Vidi tutto e dimenticai tutto. Ritornai la sera seguente per controllare se era vero e vi ritornai spesso ma non ho mai potuto pensare a ciò fuori... Sapete cosa voglio dire».

«Bene, se dite così» intervenne Martin. «Vorrei sapere che cos'è».

«Abbiate pazienza e vedrete». Guardò l'orologio. «Sono le sei e mezzo passate. Ogni minuto è buono».

Martin era impaziente. Che cosa cercava di provare il dottor Merrill? Perché non si era spiegato? Se questa cosa coinvolgeva Virginia o il dottor Penn, forse Martin avrebbe visto di nuovo l'una o l'altro e non lo voleva, in quel momento. Ci sarebbe stato il tempo, dopo aver visto il colonnello Sherrington.

«Non posso capire questo affare del sogno» sussurrò vicino a lui il dottor Merrill. «È una cosa che rende perplessi. Dove pensate che abbiano imparato a farlo? Qualcosa di simile allo yoga o al potere della mente, o qualcosa di simile a ciò che vedete pubblicato nelle riviste. Vi è un limite per una spiegazione logica di ciò. Ogni cosa ha una spiegazione».

Improvvisamente si sentì un rumore e il dottor Merrill l'afferrò per un braccio. Erano calmi e silenziosi.

La serratura girò e si udì un passo nel laboratorio. La porta si aprì quasi senza rumore. Poi si chiuse con un suono metallico alle spalle di qualcuno. Ci fu un giro di interruttore e il corridoio venne illuminato. Inconsciamente Martin si affondò nelle spalle e si fece il più piccolo possibile. La mano del dottore sul suo braccio lo sostenne. Vi era tanta luce nel corridoio che certamente sarebbero stati visti nella finestra, seduti sugli sgabelli.

Il dottor Penn si mosse nel rettangolo di luce che Martin poteva vedere riflesso nella finestra. Non guardò nella stanza. Si tolse di tasca una chiave, la infilò nella serratura della porta del proprio ufficio, ve la fece girare, aprì la porta ed entrò accendendovi la luce. Tornò indietro, andò nel corridoio a spegnere la luce, e poi rientrò nell'ufficio e chiuse la porta.

«La porta» sussurrò il dottor Merrill.

Martin pensò che nulla poteva accadere davanti ai loro occhi se la porta era chiusa. Dal posto dov'era seduto non poteva vedere che una striscia di luce proveniente dal di sotto del1'uscio e ogni tanto l'ombra del dottor Penn che ne oscurava una parte.

Per un lungo tempo non ci fu alcun rumore nell'ufficio e Martin era stanco di stare seduto sullo sgabello. Cosa voleva dire quell'assurdo star seduto a guardare la porta?

Dopo un'attesa di alcuni minuti ci fu una strana sensazione nell'aria. Fu come se una fresca brezza fosse improvvisamente soffiata da qualche luogo. Col cuore in tumulto Martin si ricordò di una simile sensazione, provata quando aveva spiato il ragazzino con una sfera...

«Penso che sia quasi giunto il momento» disse il dottor Merrill rilassandosi.

«Ci avrà uditi» avvertì Martin.

Il dottor Merrill rise con il suo tono normale e Martin fu preso dal desiderio di dargli una botta. Perché voleva che venissero scoperti?

«Non la penso così» disse il dottor Merrill. «Vedrete. Seguitemi». Il dottore scese dallo sgabello e il rumore che facevano ora sembrava il rombo del tuono in confronto alla quiete precedente. Arrivarono alla porta dell'ufficio del dottor Penn e il dottor Merrill, scegliendo una chiave dal mazzo la introdusse nella serratura. «Ho fatto fare questa chiave proprio per questo» disse.

Il cuore di Martin batteva forte. Era pazzo, quell'uomo? Che ragioni plausibili potevano dare riguardo al loro ingresso nell'ufficio del dottor Penn?

Il dottor Merrill aprì l'uscio ed entrambi entrarono nell'ufficio.

Era vuoto.

Il dottor Merrill osservò Martin che si guardava in giro cercando un possibile nascondiglio.

«Vedete come siete fortunato, Martin» disse il dottor Merrill. «Ho battuto ogni tavolo e ogni metro quadrato di questa stanza. Ci deve essere un'uscita da qualche parte. Deve aver aperto in qualche punto ed esserne uscito. Ma dove? Perché?»

«Cercate qualcuno?»

Si voltarono di scatto verso la voce. che proveniva dalla porta.

Vi era il dottor Penn che sorrideva. Entrò e chiuse la porta alle proprie spalle. Non si mosse da lì.

«Siete sfortunati» disse. Il modo con cui pronunciò queste parole fece impallidire Martin, lasciandolo confuso. In quell'uomo c'era qualcosa che non aveva mai notato prima, una qualità magnetica, uno sguardo indistinto. Così come non aveva notato quanto quegli occhi fossero simili a quelli di Virginia.

«Se volete, sedetevi, prego» e il dottor Penn indicava lo sgabello da laboratorio e la sedia della sua scrivania. «Non so come dirvelo, ma voi presentate proprio un problema. Tutt'e due. Se sparirete, sicuramente succederebbe dello scalpore. Il problema è questo: che ne farò di voi? Non potete andarvene liberi sapendo ciò che sapete».

«E che cosa sappiamo?» riuscì a chiedere il dottor Merrill.

«Non è esattamente per ciò che sapete» continuò il dottor Penn con voce calma e controllata. «È che il racconto delle vostre esperienze potrebbe circolare qui. E noi non possiamo permetterlo».

«Che vuol dire "noi"?» chiese Martin.

Il dottore, con un largo sogghigno, mostrò i denti gialli.

«Siete stato curioso, non è vero, Martin? Capisco quel che mia figlia vede in voi. Ho assistito alla piccola discussione avuta con lei questa sera. Deve essere sconcertante essere confrontato con qualcosa che non potete aspettarvi di capire, Martin».

«Visto che siete così loquace, dottor Penn» disse il dottor Merrill «perché non dite la causa dell'arresto nel vostro progetto di rigenerazione?»

Il dottore prese da qualche parte una delle sue pipe di schiuma del Missouri. Martin avrebbe giurato che aveva sempre una pipa a portata di mano al momento opportuno. Accese un fiammifero e succhiò piano e metodicamente.

«Non vorrete credermi, dottor Merrill» disse il dottor Penn «quando vi

dico che odiai, come si odia il diavolo, questo progetto male impiantato. L'avevate intuito e ciò fu un punto a vostro favore. Il fatto che vi opponeste e che eravate disgustato di me fu una bella manifestazione di vero spirito scientifico, il genere di spirito di cui il vostro mondo aveva bisogno e abbisogna disperatamente. Ma per il momento la rigenerazione non può essere. Non siete ancora pronti per questo».

«Non siamo pronti per questo?» Gli occhi del dottor Merrill fiammeggiarono e le vene della fronte gli si gonfiarono. «E chi pensate di essere per giudicare se la rigenerazione dovrebbe essere o no? Lasciate che vi dica qualcosa. È a causa degli ufficiali di alto rango; siete stato ingannato a Washington...»

«Ma chi parla degli alti ufficiali? Ne avete messi di mezzo parecchi per restare qui quando volevo sbarazzarmi di voi» disse il dottor Penn maliziosamente. «Che ne dite?» Il dottore scosse la testa. «Avreste potuto guadagnarvi più rispetto se foste partito spontaneamente. Invece permetteste quell'incidente e la progressione geometrica degli incidenti nella vostra mente vi portò a bere: un modo per evadere. Cosa avete ottenuto? Questo. Credetemi, quando vi dico ciò senza rancore: non significate niente per me, in un modo o in un altro».

«Chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere!» Il dottor Merrill era bianco dalla rabbia. «Parlate dello spirito scientifico! Ah! Il vostro cervello non è grande abbastanza per contenere un millimetro cubo di spirito scientifico o altro!»

Il dottor Penn era divertito e lo dimostrava. «Zitto!» disse esasperando ancor di più l'altro. «State mettendo in mostra la misura del vostro cervello proprio ora».

«Ho sempre pensato che foste un pazzo» disse il dottor Merrill scendendo dallo sgabello. «Ora ne sono sicuro». Si incamminò verso la porta.

«Dove pensate di andare?» chiese il dottor Penn spostandosi.

«Vado dritto dal colonnello Sherrington. Avrei dovuto farlo molto prima».

Il dottor Merrill aprì la porta e fece per oltrepassare la soglia ma urtò contro una parete nera e indietreggiò.

«Non vi è nessun modo di uscire da questa stanza, per ora» disse il dottor Penn. «E non ve ne sarà finché non avrò risolto questo problema».

«La stanza intiera è allora un ascensore, è così?» ringhiò il dottor Merrill. «Bene, potete riportarci su di nuovo».

«Bene come intuizione, male come concezione, povero dottor Merrill. E non statevene lì come un pazzo. Non supponevate che sapessi di voi. Ho

pensato tutta la sera a ciò che dovrei fare. Vedete, sapevo che eravate dietro la porta del vostro ufficio la prima sera e ogni altra sera in cui ci eravate. Ma non me ne curavo. Non era importante finché non facevate nulla. Quando esaminammo la vostra mente ubriaca, quella notte a casa mia, mentre dormivate, scoprimmo che non sapevate niente di noi. Se aveste saputo qualcosa, non sareste qui, ora».

Martin che aveva ascoltato e osservato il dottor Penn ne notò il cambiamento di espressione, anche se impercettibile. Fu un più semplice colpo di palpebra, uno sguardo più attento degli occhi. Martin guardò il dottor Merrill per vedere che cosa aveva causato quel cambiamento.

Il dottor Merrill aveva in mano un fucile. Martin poté vederne la marca sul lato: Colt, cal. 45. Si chiese come l'avesse ottenuto, ma per un uomo che riesce ad avere whisky in un luogo militare non dovrebbe essere troppo complicato rubare un fucile automatico...

«Ora, dottor Penn» disse il dottor Merrill con voce secca per la tensione, «la burla è finita. Abbiamo ascoltato abbastanza la vostra predica; ora vogliamo sentire qualche vostra risposta».

«Prendetevela con calma, dottore» disse Martin.

«Non so dove abbiate ottenuto quel fucile, dottor Merrill» disse il dottor Penn imperturbabile. «Vi consiglio di toglierlo di mezzo e di dimenticare di averlo tirato fuori».

«Mi credete pazzo?»

A Martin non piacque il tono della voce del dottor Merrill; non gli piacque lo sguardo dei suoi occhi. Erano grandi e tondi; la sua faccia era pallida, le sue labbra erano una feroce linea bianca. Il sudore gli colava dalla fronte.

«Vi dò un avvertimento» disse il dottor Penn con voce eguale, senza muoversi dal suo posto presso la porta aperta.

«Parlerete?» Le parole erano simili a sferzate, ma senza sostanza, tanto che il dottore non si mosse.

Il sollievo per l'ottenuta libertà era simile al rumore di una gigantesca sorgente e il rumore turbò gli uomini nella stanza.

Sembravano come in un quadro; il dottore presso la porta mentre guardava fisso l'uomo con il fucile, il dottor Merrill che si inclinava in avanti mentre le dita carezzavano il grilletto, Martin ancora seduto sulla sedia del dottor Penn, indeciso su quel che avrebbe fatto.

Il dottor Penn svanì.

Tutto ciò che rimase fu un ricciuto sbuffo del fumo della pipa che si

dissolveva nell'aria. Si ebbe l'impressione che in qualche posto sbattesse una porta.

Il dottor Merrill e Martin si guardarono increduli. Il dottor Merrill sembrava come scolpito, appoggiato in avanti, teso, rigido, con gli occhi fissi là dove prima era il dottor Penn.

Improvvisamente ci fu un movimento; il dottor Merrill, il fucile e tutto il resto se ne erano andati. Ci fu un movimento più forte, un lampo accecante.

Il pensiero e la vita si erano fermati per Martin Enders.

## X

Nell'infinita oscurità non c'era niente. Nessuna stella brillava. Egli era una parte di questo, di questa assenza di materia, di luce, di cose materiali, di una minima quantità creata dal vuoto. Egli era lì per l'eternità; avrebbe potuto essere lì dall'inizio del tempo, se il tempo ebbe inizio.

Dalle distanze illimitate che lo circondavano, arrivò improvvisamente un'ondata di energia che lo cercò, una corrente di forza proveniente da lontani limiti, libera da opposizioni, che ricercava e trovava le infinite piccole particelle del suo essere. I frammenti della vita si frantumavano e si spandevano al di là dell'esistenza dove erano stati compressi e spinti insieme.

Una piccola scintilla di luce, un puntino luminoso simile a una candela accesa e vista a miglia di distanza, apparve nella notte nera nel più lontano limite del tempo e crebbe fino a che poté vedere l'universo davanti a lui.

Poi l'universo esplose, ed egli fu spinto più avanti e rimpicciolito, mentre le nebulose, gruppi di stelle e sistemi gareggiavano con lui nella corsa. Egli era più forte, ora aveva una forma, una esistenza modellate dalla forza che lo trascinava come un magnete.

Lo splendore finale di stelle che precipitavano risplendette esternamente e poi ci fu la pace. Egli era ancora tutto intero.

«Martin!»

Aprì gli occhi. Davanti a lui stava una ragazza. La faccia di Virginia era desolata, aveva gli occhi turbati. Le sue labbra si mossero.

«Puoi udirmi?»

Il suono delle parole giunse in ritardo, come in un film in cui il sonoro non sia sincronizzato. Era strano.

«Sì» fu quanto poté dire in risposta.

«Martin, non cercare di fare ancora qualcosa. Ascoltami. Te n'eri andato così lontano».
«Andato?» egli non comprese.
«Sì, sei stato distrutto... Oh, non importa, caro. Ascoltami: sei in pericolo, siamo in pericolo».
«Siamo?»
«Martin!» gridò freneticamente. Lo colpì in faccia. Egli sentì appena il colpo.
«Per amor di Dio, Martin!» Virginia si guardò intorno con angoscia. Poi gli si avvicinò; i suoi vaghi occhi azzurri erano vicinissimi a quelli di lui. «Pensa, Martin! Pensa!»
Improvvisamente la sua confusione sparì e fu sbalordito per la chiarezza della propria visione. Ora egli poteva vedere chiaramente gli occhi di lei per la prima volta! Poteva vedere attraverso di essi...
Poi seppe tutto. In un momento vide ciò che era successo, perché la voce di lei era piena di insistenza. «Io... ero morto?»
«Sì, caro. E non esistevi più».
«E tu mi hai richiamato indietro?»
La ragazza sorrise tra le lacrime. «Si».
«E... e il dottor Merrill?»
Vide negli occhi di lei la vastità delle infinite distese dove egli era andato. «E tutto questo lo ha fatto tuo padre?»
«Sì» e le caddero altre lacrime. «Lo supplicai e mi disse che non avrei potuto averti, che non avrei potuto richiamarti. Lo tradii per causa tua. Non dobbiamo stare qui».
Si alzò ma egli non si mosse.
Improvvisamente lo scosse, poi gli afferrò le mani cercando di farlo alzare. «Alzati, Martin» lo esortò.
Egli cercò di muovere le membra e sentì che il sangue gli scorreva come se fosse per la prima volta. Se era stato morto... Si accorse che erano ancora nell'ufficio del dottor Penn.
«E il dottor Penn?» chiese.
«Non è qui, al momento, grazie a Dio» disse Virginia. «Pensa che tu te ne sia andato come il dottor Merrill. È per questo che dobbiamo andarcene da qui prima del suo ritorno».
«È sparito...»
La ragazza annuì. «Se ne andò...» Sorrise. «Non importa».

L'aria all'esterno era mite mentre sfiorava la guancia di Martin che continuava a tenere la mano della ragazza come se camminassero lungo il marciapiede: in lei vi era una forza che scorreva in lui, quando lo toccava. Aveva bisogno di quella forza perché non poteva ancora muoversi sicuramente e pensare chiaramente.

«Dove andiamo?» chiese.

«Cercheremo di andare a casa» rispose lei.

«Perché?»

«Non c'è tempo per spiegarti».

L'aria e il passo rapido lungo la strada stavano rinforzandolo. Mentre era ancora meravigliato, si sentì più sicuro seguendola. La ragazza l'aveva salvato; in caso contrario sarebbe ciò che erano senza dubbio Forrest Killian e il dottor Merrill: inesistente. Per questa ragione sarebbe stato meglio prestare attenzione a ciò che Virginia diceva. Oppure questo era tutto un sogno che ella stava creando nella mente di lui? Questo pensiero gli dava le vertigini. Una scatola dentro una scatola, dentro una scatola, dentro una scatola...

Se diceva che egli era in pericolo, era vero. Non lo aveva visto nei suoi occhi? Non capiva le forze che gli si contrapponevano e così sarebbe stato più saggio aver fiducia proprio in un elemento del nemico che sembrava desiderare di aiutarlo. Non poteva sperare di combatterli, dopo quel che aveva visto nell'ufficio del dottor Penn. Se la ragazza aveva ragione, sarebbe stato fortunato se avesse potuto evadere vivo, con la sua nuova vita.

Virginia si fermò davanti a casa propria e lo guardò. «Cerca di essere il più naturale possibile» gli disse. «Stammi vicino. Intorno a te c'è un avvolgimento che si fa tanto più forte quanto più mi stai vicino».

«Buona sera Virginia; buona sera signor Enders» disse Ethel quando le passarono davanti, in sala. «Siete uscito poco fa, signor Enders. C'è qualcosa che non va?»

Virginia stava salendo le scale.

«Nulla, Ethel» rispose Martin affrettandosi a seguire Virginia per le scale. «Mi sono ricordato di un appuntamento e cercavo di giungervi in tempo».

«Ah!» Ethel non era convinta. Martin non pensava che avrebbe potuto essere una dalla parte del nemico.

Virginia si diresse al telefono nel corridoio del primo piano. «Questo apparecchio è lontano dalle orecchie indiscrete» spiegò a bassa voce.

Compose un numero.

«Inviate un'ambulanza al P-110. È un caso di emergenza. Parla Virginia

Penn... Sì... Non ho tempo per spiegarvi. Fate presto».
«Che cosa?» cominciò a dire Martin.
«Voi siete ammalato» spiegò la ragazza. «Avete un'appendicite acuta. Sarete piegato in due quando arriveranno, capito?»
«Sì, ma...»
«Che succede, Sis?» chiese Bobby, uscendo dalla propria camera. Gli occhi infantili brillavano; le mani e la faccia erano sporche.
«Posso avere la sensazione di ciò da qui» disse il ragazzo. «Cosa cerchi di fare, Virginia?» Il modo di parlare era da adulto, la voce da ragazzo.
«Per favore, Roberto, cerca di capire».
«Dov'è papà?»
«Sarà qui fra poco».
«È ritornato indietro? Ho sentito due colpi. Chi erano e perché era necessario?»
«Lo sai perché erano necessari». Bobby sorrise furbescamente. «Chi erano?»
«Il dottor Merrill e...»
«E lui», rise. «Sentivo che lo richiamavi indietro. E probabilmente anche papà l'ha sentito. Cosa pensi di fare, ora? Non hai risposto prima».
«Come va "Tornado Bill"?» Martin non poté trattenersi dal chiedere; il cambiamento del ragazzo era così ridicolo.
Bobby gli lanciò uno sguardo sdegnoso. «Sai qual è la punizione, Virginia».
«Ho vissuto più a lungo di te, Roberto, e mi rendo conto, come te, di quali siano le punizioni».
«Sei pazza! Proteggerlo in un involucro. Quando papà rientrerà, parlerà con buon senso in te stessa».
«Partiamo, Roberto».
«Ti troveranno».
«Devono lasciarmi vivere!»
«Sei impazzita?»
«Vuoi trattenermi?»
Bobby guardò in terra. «No» disse con rassegnazione. «Non ti voglio trattenere. Buona fortuna!»
«Non lo dirai a papà, vero?»
«Non andrò a cercarlo, se vuoi intendere questo».
«Grazie, Roberto».

Il ragazzo si voltò e rientrò in camera sua.

«Andiamo» disse Virginia, prendendo la mano di Martin e spingendolo per le scale.

Il suono del campanello della porta d'ingresso li sorprese sulle scale; Martin si precipitò dietro a Virginia che correva. Ethel era già alla porta e mentre l'apriva Martin cadde alla fine delle scale tenendosi forte lo stomaco.

Un sergente si tolse il cappello mentre oltrepassava la porta di casa. Ethel guardò la figura per terra. «Che c'è, signor Enders?» chiese d'un tratto, sorpresa.

«Siete solo?» chiese Virginia al soldato.

«No, ho un compagno, fuori» rispose mentre guardava Martin per terra che si lamentava. «Che cosa ha?»

«Appendicite» disse Virginia. «È meglio portarlo subito all'ospedale; potrebbe morire. Vi aiuterò io».

Con Martin sostenuto tra loro, appena capace di camminare, uscirono dalla casa e si diressero verso l'ambulanza. Il conducente saltò giù e aprì la porta posteriore. Poi li aiutò a stendere Martin internamente.

L'auto, liberata dai freni, partì veloce coni due soldati davanti e Virginia dietro, al fianco di Martin.

*Martin precipitò ai piedi della scala, le mani sullo stomaco.*

«Non posso resistere» gridò Martin, fingendo di essere agonizzante, premendosi le mani sul ventre e stringendo i denti come se soffrisse.

«Abbi pazienza, caro» lo confortò Virginia accarezzandogli la fronte. «Presto andrà meglio».

«Che cosa accadrà, dopo?» si lamentò fissandola con un occhio aperto e l'altro chiuso.

«Sta' tranquillo» gli rispose la ragazza, dandogli un'occhiata penetrante.

«Come si sente?» domandò il sergente, voltandosi.

«Non troppo bene» rispose Virginia.

L'autoambulanza rallentò e girò un angolo. Martin, che stava guardando la ragazza, ne vide la tensione, gli occhi che le si stringevano mentre assumeva il comportamento di chi è estremamente concentrato.

L'autoambulanza si fermò improvvisamente stridendo.

«Che mi venga un accidente!» esclamò il conducente piegandosi e guardando in avanti. «Da dove viene questo muro? Non c'era un secondo fa».

«Che cosa è questo?» chiese il sergente piegandosi in avanti per vedere l'altezza del muro.

Martin voltò la testa e quello che poté vedere dal parabrezza fu un muro di mattoni.

«Che cosa c'è, sergente?» domandò Virginia ansiosamente. «È questo l'ospedale?»

«No, signora» rispose. «È... Non so come spiegarlo. Aspettate un momento».

Entrambi i soldati scesero per ispezionare il muro lasciando l'autoambulanza con il motore acceso.

«Sai guidare?» chiese Virginia a Martin.

«Certamente, ma...»

«Guida, allora» disse, indicando il posto dell'autista.

Martin si arrampicò sulla parte posteriore del sedile facendo cenno al muro davanti a loro che si estendeva dall'uno all'altro lato della strada.

«Come?...»

Improvvisamente il muro scomparve e la strada si aprì davanti a loro. «Andiamo!» urlò Virginia.

Martin mise in moto il veicolo e passarono sibilando al di là dei soldati che stavano esaminando il muro e che ora guardavano dove era prima.

«Va al cancello» gridò la ragazza sopra il rumore assordante del motore. «È proprio dritto in questa strada».

«Come possiamo passare fuori?» chiese Martin.

«Non lo so; ci sarà pure un modo».

«Forse gli uomini dell'ambulanza telefoneranno all'uscita».

«Forse».

Il cancello era davanti a loro. Sarebbe stato un suicidio cercare di andare a tutta velocità al di là dell'ufficio illuminato e dell'area intorno ad esso pure illuminata. Martin rallentò e si fermò quando un soldato con l'elmetto bianco e il bianco bastone da poliziotto nella cintura uscì dal palazzo mettendosi in mezzo alla strada. Oltre a lui era la libertà.

«Il vostro permesso?» chiese il soldato, un caporale. Poi trasalì vedendo che non erano in uniforme. «Ehi! cosa fate su questa auto?»

Martin si rivolse a Virginia che aveva uno sguardo pensoso. "Siamo ancora qui" si disse Martin.

«Ci vorrà un momento, caporale», spiegò.

Dentro suonò un telefono. Il caporale estrasse il fucile, chiamò un altro soldato e raggiunse la maniglia della portiera dell'autoambulanza.

«Cosa succede lì?» disse Virginia, indicando l'ufficio. «Quel posto brucia».

Aveva appena detto ciò che l'ufficio esplose in fiamme e il soldato corse fuori urlando: «Al fuoco!».

Il caporale irrigidì per un momento la mano sulla porta, affascinato dalle fiamme. Poi gettò un grido rauco e corse verso il più vicino edificio.

«Usciamo di qui» gridò Virginia.

Martin avviò l'autoambulanza e scivolarono attraverso l'entrata della riserva facendo stridere le ruote mentre giravano sulla strada principale.

Ad Avon Ridge parcheggiarono l'autoambulanza al lato della strada e si incamminarono verso il centro della città.

«Probabilmente, hanno dato l'allarme per quest'autoambulanza, a quest'ora» disse Virginia.

«E anche per noi».

Lei assentì. «Non ne dubito, se quel piccolo caporale si è ripreso dal colpo. Non potremo stare qui a lungo».

«Pensi di noleggiare un'auto?» suggerì Martin.

«Noleggiare?» gli sorrise. «Non pensi che ciò sia un po' ingenuo? In tal modo potrebbero rintracciarci facilmente».

«Lo penso anch'io. Bene, rubiamone una. Io sono stato morto e così suppongo che non importi di come inizio la mia nuova vita».

«Sei amaro. Ti spiace che ti abbia salvato?»

«Lo sai che non mi spiace», rispose lui. «È che mi sento così tremendamente impotente. Non capisco assolutamente perché io sia così... così impotente».

«Ecco un'auto», disse la ragazza fermandosi e indicando con il capo un'automobile nuova posteggiata davanti a una casa. «Ha il motore acceso».

«Come puoi dirlo?»

«Lo so».

«Come faremo a partire?»

«Andiamo» disse Virginia. «Ho congiunto apposta una coppia di fili nell'interruttore dell'accensione. Tutto quel che devi fare è di premere l'acceleratore».

«Andiamo» disse seguendola.

Salirono sulla macchina. Si diressero verso la zona degli affari; percorsero la strada principale ed erano già vicini all'uscita della città, pur guidando a velocità ridotta per non attirare l'attenzione, quando Virginia mise una mano sul braccio di Martin.

«Dannazione» disse lei.

«Che c'è?»

«C'è papà».

«Dove?»

«Proprio dietro di noi».

Martin guardò nello specchietto retrovisivo; non vide nulla a tutta prima, poi vide una jeep che si affrettava verso di loro.

«Lascia andare l'acceleratore» ordinò Virginia. «Non c'è altro da fare».

Martin frenò e pochi minuti dopo la jeep si fermò davanti a loro bloccando il passo. Il cuore di Martin batteva selvaggiamente; desiderò correre sebbene sapesse che sarebbe stato inutile. Sperò che nella lotta imminente per il potere, Virginia riuscisse a vincere. Il dottor Eric Penn scese dalla jeep e si avvicinò al fianco dell'auto su cui stava la ragazza. Gli occhi grigi di lui fiammeggiavano per la rabbia, la sua faccia era livida.

«Con quale diritto...» esplose, ma Virginia lo interruppe.

«Ti dissi ciò che sentivo» disse.

«Ma hai violato...» si portò le mani alla testa. «Non è mai successo nella nostra storia. Cosa pensi di fare, Virginia? Non solo hai violato ogni regola, ma hai disubbidito a tuo padre».

«Hai continuato, nonostante le mie preghiere» disse la ragazza. «Vi erano

altri modi».

«Mi hai disonorato, Virginia. Chi spiegherà tutto questo al Triumvirato? Chi ne renderà conto? Non solo hai richiamato un essere umano dall'annichilimento, ma hai usato il nostro potere in una disgraziata esibizione... quel muro di mattoni, quel fuoco nell'ufficio della portineria, quel congiungimento di fili...»

«Sì» disse calma Virginia «lo so».

«Poi, poi?»

«Non pensavi che avessi dei sentimenti?» gli ribatté. «Sapevo che queste manifestazioni ti avrebbero permesso di sapere dove ero, ma pensavo che non te ne importasse» e il labbro inferiore le tremava. «Pensavo che questo ti avrebbe dimostrato che mi sentivo come se null'altro fosse stato». Si guardò le mani raccolte in grembo.

«Ma ci sono quelli della tua razza» le disse il padre di rimando.

«Ma papà! Non ne ho trovato uno al mio livello. Qui invece ho trovato qualcuno verso cui mi sento attratta».

«Lui?» esclamò il dottor Penn, guardando direttamente Martin.

«Che cosa c'è che non va bene, in me?» riuscì a dire Martin.

«Mi dispiace, ma devo chiederti di ritornare con me, Virginia».

«E che succederà a Martin?»

«Non fare la pazza, Virginia. Sai che per lui non c'è speranza». Poi aggiunse: «E dubito che ce ne sia anche per te, ma se vieni subito forse potrai convincere "I Tre"».

«Mi spiace, papà, ma non posso venire con te».

«Se tu avessi solo detto qualche cosa» si lamentò il padre «avremmo potuto procurare qualcuno. Ma non avevo assolutamente capito che tu sentissi in questo modo...»

«Te l'ho detto».

«Ma era troppo tardi».

«Non penso che lo fosse, papà».

«Come può andare a finire questa faccenda?» Il dottor Penn era fuori di sé per il dolore, lo smarrimento, l'ira. «Essi ti troveranno. Sai che ce ne sono molti di loro. Dovrò riferire tutto l'incidente».

Virginia posò le dita sulla mano che il padre teneva sulla portiera dell'automobile. «Non denunciarci subito, papà. Per piacere, dacci un po' di tempo».

Scosse la testa. «Lo hai protetto; come farò a sapere cosa farai in seguito?

Devo denunciarti. Mi spiace, Virginia». Cominciò ad allontanarsi dal veicolo. «Non me l'aspettavo da mia figlia...»

Si fermò, stette lì per un attimo senza muoversi. Martin lo guardò attentamente meravigliandosi per ciò che era successo.

«Mi spiace, papà» disse Virginia, aprendo la portiera. Suo padre cadde a lato della strada su di un prato. La ragazza scese dall'auto e si avviò verso la porta della casa più vicina.

Martin si mise al posto di lei e guardò il dottor Penn che dormiva sull'erba.

«Suppongo non mi crederai uno spettatore così innocente» disse Martin quando Virginia ritornò. «Vorresti spiegarmi?»

«Più tardi». La ragazza si chinò, baciò suo padre in fronte e: «Arrivederci, papà» disse. Poi risalì in macchina e disse a Martin di uscire dalla città. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Si asciugò l'ultima lacrima quando furono lontani da Avon Ridge, dopo aver fatto una ventina di giri per varie strade per far perdere le tracce.

La notte era fredda. Non vi erano che la luna, la strada aperta e l'impeto del vento che scuoteva l'auto.

«Papà non si è sorvegliato mentre mi parlava» spiegò improvvisamente la ragazza appoggiando la testa sulla spalla del compagno. «Io invece non ho fatto lo stesso, altrimenti avrebbe potuto farmi uscire e il vostro involucro se ne sarebbe andato con me. Ho paralizzato temporaneamente i suoi centri nervosi. Tutte le funzioni, eccetto quelle necessarie per vivere come la respirazione e il battito del cuore, si sono fermate. Si riprenderà presto».

«E in quella casa che cosa hai fatto?»

«Ho detto che un uomo era svenuto mentre parlava con noi. Dissi che ne sapevo il nome ma suggerii di telefonare all'ospedale o alla polizia. Papà non ne aveva bisogno, ma non mi piaceva l'idea di lasciarlo sull'erba così solo e indifeso».

Si asciugò ancora gli occhi.

«Ora sarà certamente arrabbiato» disse. «Non so che cosa farà».

## XI

Martin, mentre guidava lungo la strada con la ragazza al fianco, pensò, tra le altre cose, a Lovett Wilson, direttore editoriale. Una strada irreale. Una ragazza irreale. No, poteva toccarla, se voleva. Era vera. Ma ogni cosa era

così sconnessa, così instabile... Crederanno, Willie e i colleghi, a ciò che mi è capitato?

Improvvisamente portò l'automobile sul margine della strada e si fermò.

«Che cosa fai?» chiese Virginia spaventata.

«Non è bene quello che facciamo» rispose risolutamente.

«Perché?»

«Proprio per questo. Perché? È questo che mi tormenta. Perché?»

«Ma qui qualcuno ci potrebbe trovare» disse la ragazza guardando in giro per la strada. «La Polizia stradale, o papà».

«E come puoi credere che io possa andare avanti in questo modo non sapendo perché avvengono queste cose, e se dovrò riferire ciò che so al generale Deems...»

«Oh! no, per amor di Dio!» gridò Virginia. «Mi spiace, Martin, di aver pensato a me stessa e a ciò che avrei dovuto fare senza pensare a te. Un rapporto al generale Deems sarebbe la cosa peggiore che potresti fare. Puoi trovare una stradina tranquilla? Dopo, cercherò di spiegarti alcune cose».

Martin avviò l'auto, guidò per un poco e poi svoltò nella prima stradicciola. Questa si allungava attraverso un bosco ove cespugli e rami sfioravano i lati della macchina. Dopo si trovarono in una radura dove egli fermò l'auto e ne spense i fari.

«Ebbene?» e la guardò. Il viso di Virginia era bellissimo nel tenue chiaro di luna; nei suoi occhi brillavano dei punti luminosi: il riflesso della luna. Le labbra rosse sembravano rese scure dallo splendore lunare.

«Non essere testardo» disse a bassa voce la ragazza mettendogli una mano dietro la testa e attirandolo a sé.

«Una volta ero in tuo potere» disse lui, esitando. L'impulso di prenderla tra le braccia neutralizzava quasi il ricordo del suo risveglio dalla sua influenza su di lui.

«Non capisci» continuò lei. «Io ti amo». E lo guardò con gli occhi spalancati in cui non erano inganno né scherno. Erano occhi pieni di desiderio.

«La tua spiegazione?...»

«Questa ne è una parte, caro».

«Nessun trucco!»

«Trucco? Per amor del cielo, caro...»

Il contatto delle labbra di lei riempì Martin di un amore irresistibile per la ragazza.

Più tardi le si sedette vicino lisciandole i capelli, baciandole gli occhi, il naso. Ogni tanto lei si stringeva a lui come se temesse che le sfuggisse. Non parlarono.

Infine Virginia disse: «Non è questo il modo per dirti ogni cosa».

Accesero le sigarette e tacquero di nuovo ascoltando i deboli suoni della notte autunnale: un grillo che friniva vicino, il rumore delle foglie secche non ancora cadute dai rami mentre si sfioravano l'una contro l'altra a causa della brezza. Poi lei parlò.

«Circa cinquantamila anni fa» disse a bassa voce «un uomo e una donna vennero sulla Terra dal quarto pianeta di una stella della costellazione che i tuoi astronomi chiamano "Auriga"».

Guardò la Luna e ne studiò la faccia piena.

«Erano due creature inviate, per la loro cultura avanzata, a cercare un pianeta su cui ci fosse la vita. Dovevano colonizzare il pianeta e usare la vita che vi trovavano per aiutare a creare molti di loro».

Virginia guardò Martin. «Non erano gente come ti immagineresti, Martin. Migliaia di anni fa essi avrebbero potuto essere come te e la tua specie. Ma in milioni di anni erano avanzati talmente rispetto a Voi che vi è impossibile capirli poiché la loro forma naturale di vita è molto differente dalla vostra di ora. L'immaginarla, per voi, sarebbe come cercare di spiegare la cibernetica a un selvaggio; ti prego, non arrabbiarti per il paragone. È il solo modo che ho per spiegarti».

«Continua» disse Martin.

«Questi due esseri fondarono, più che altro per loro piacere, un primo mondo qui. L'Europa era allora un deserto abitato da ippopotami, elefanti e mammut, per non parlare delle tigri dai denti aguzzi. Con loro meraviglia trovarono pure un essere che assomigliava a ciò che essi stessi erano milioni di anni prima. Era il primo uomo, una creatura abituata ad accosciarsi vicino al fuoco o alla sorgente dell'acqua».

Schiacciò una sigaretta nel posacenere. «I due viaggiatori provenienti dal pianeta così lontano – "Capella Four" – decisero che la Terra era il posto per loro. Avevano visitato molti luoghi per cercarne uno simile. Informarono la loro gente e si stabilirono qui. Si resero conto che ci sarebbero voluti milioni di anni prima che l'animale trovato – l'uomo – si evolvesse al punto da loro desiderato. Capirono che non poteva sopravvivere a tutto; non poteva diventare la forma dominante della vita. Così imbevvero questo animale del potere di ragionamento.

«Tu, Martin, sei un discendente di questo animale. In te il potere di ragionamento instillato nel primo uomo è aumentato con il passare degli anni. Abbiamo mantenuto vivo il vostro potere di ragionamento mettendolo al di sopra di ogni altra vostra forma vivente. Avete vinto sulle altre forme di vita perché avete potuto ragionare».

«Ma perché hanno fatto questo?» chiese Martin.

«Questa gente era, anzi è, immortale» continuò Virginia come se non l'avesse sentito parlare. «Sono ancora vivi. Da queste due nostre creature originali è cresciuta una società di "Capellani" che sono migliaia; alcuni vivono fra di voi, ma tutti vivono, pensano e crescono accanto alla vostra civiltà e aspettano il giorno in cui ritorneranno per sempre a vivere su "Capella Four". Le migliaia di anni che sono passate dalla venuta della prima coppia qui, non sono che un momento in confronto alla loro immortalità».

«Perché questa gente non poteva riprodursi su "Capella Four"?»

«Non vi è nessuna forma di vita simile alla vostra» rispose lei pazientemente. «I primi animali trovati qui e assomiglianti a voi erano privi di valore. Non possedevano abbastanza potere di ragionamento. Erano come un apparecchio radiofonico che non riceva onde-radio. Una volta che il potere di ragionamento fu instillato nei primi uomini – comprendimi, avevate un po' di questo potere ma non abbastanza per noi – cominciaste a progredire. Vi siete così evoluti negli ultimi cinquantamila anni, che ve ne sareste andati, senza di noi, in due o tre milioni di anni.

«Fu così che i primi due uomini provenienti da "Capella" decisero di instillare nell'uomo l'intelligenza definitiva: una forza di pensiero. Vedi, era come un giardino di crescita. Il vostro cervello era il suolo; la vostra volontà accelerava la crescita dei semi che avevamo piantato molto meglio di quanto non faccia il sole per aiutare un fiore a crescere. Senza la forza del pensiero sareste ritornati ai primi giorni, al periodo pre-neanderthaliano. Abbiamo nutrito il vostro potere di ragionamento ed è cresciuto come è cresciuto l'uomo. È entrato nei figli dell'uomo, nei figli dei suoi figli e si è sempre mantenuto vivo per il potere che gli forniamo. Non cercherò di spiegartelo. Sarebbe come cercare di spiegare cosa succede quando un uccello migratore compie il suo viaggio. È un concetto che va al di là della fisica, della chimica e della radio. Hai visto un esempio del potere della forza del pensiero in quello che ho fatto.

«Ognuno di voi uomini della Terra possiede nel proprio cervello una frazione di forza del pensiero che ogni "Capellano" possiede. La forza del

pensiero è in un uomo più vigorosa nella sua più vigorosa età: tra i 18 e i 35 anni. Mi segui?»

Martin sospirò: «Ti seguo, ma non ti capisco».

«Il vostro progresso è stato rapido sebbene la storia, come voi scrivete, dica che è stato lento. Il nostro fu veramente lento, Martin. Non c'era nessuno che ci aiutasse. Noi ci siamo evoluti per milioni di anni, ma vi abbiamo sorpassati. Avreste potuto comunicare con voi stessi, come abbiamo fatto noi».

«Allora tu sei una di loro?» chiese Martin con esitazione.

«Lo ero» replicò Virginia. «Ma ora sono qui; una donna, come tu sei un uomo, dotata di tutto ciò di cui è dotata una donna... Ti secca saperlo?»

«Può darsi che ci sia qualche vantaggio, abituandovisi».

«Pensa a me!» disse Virginia. «Ho ottenuto di servirmi anche per te. Pensa a ciò».

«Ma...»

«Senti» disse Virginia «nel nostro luogo, sul pianeta dal quale io vengo, che è coesistente con il vostro, ci guardiamo l'un l'altro come facciamo tu ed io. Abbiamo gli stessi desideri, gli stessi sentimenti – vi è anche il senso. Sennò come potremmo riprodurci? Siamo soggetti come voi alle stesse leggi naturali, eccetto che sono più progredite».

«Mi meraviglio di questo».

«Non ce n'è bisogno. Naturalmente è diverso da ciò che ti ho detto». Martin non poté vedere il rossore di lei perché era notte.

«Naturalmente» disse seccamente.

Virginia rise. «Tu sei geloso, non è vero? Bene, non occorre esserlo. Non ho amato nessun altro».

«Non comprendo ancora perché quelle due creature di cui hai parlato siano venute qui quella prima volta» disse Martin.

«Per coltivare un giardino. Per coltivare le menti degli uomini. Quando il giardino è cresciuto, c'è poi il raccolto».

«Il raccolto?»

«Guerre, pestilenze che liberano le forze del pensiero dai nuovi morti in tremende quantità. Questa forza del pensiero liberata, è l'ultima meta del nostro popolo».

«Vuoi dire che quando la gente muore in abbondanza la forza del pensiero è liberata dalla concentrazione. È vero?»

Virginia annuì con il capo. «La forza del pensiero così liberata, è raccolta

come sarebbero raccolte le micro-onde da una antenna simile a un piatto. I nostri discendenti traggono vantaggio da questa forza. Ognuno dei nostri bambini, quando nasce, deve essere costruito con la concentrazione del cervello di migliaia di adulti, con le forze del pensiero maturo degli uomini. Altrimenti non potrebbero avere più forza di pensiero di voi. Sarebbero mortali e di intelligenza relativamente scarsa in confronto ai nostri modelli».

«E per fare questo uccidete delle persone?» chiese Martin con orrore.

«Voi uccidete voi stessi» rispose Virginia senza alcuna emozione. «Incidentalmente vi diamo una mano quando è necessaria un'improvvisa ondata di forza del pensiero».

«È orrendo». E si distolse da lei. «Suppongo che possa sembrare così, a prima vista».

«Allora per voi noi siamo come una mandria; animali che si allevano per poterli mangiare».

«E qualcuno ha chiesto ai vitelli o ai maiali se gli piace quello che si fa di loro?»

«Ma questo è differente. Non sono altro che animali stupidi».

«E voi, che cosa siete per noi?»

«Allora per te io non sarei altro che un maiale...»

«Sciocchezze!». Si accese una sigaretta con mano tremula. «Se tu ti tramutassi in un maiale è da pensarsi che una scrofa si senta attratta da te. Ma non lo sei. E sono io invece che ti amo, Virginia Penn, anche se mi rendo conto dell'altra mia esistenza. Questo non ti dice che la tua analogia non ha senso?»

Martin era silenzioso.

«Penso che sia tragico per te pensare alle guerre, alle battaglie, alle catastrofi terribili, terremoti, eruzioni, tutto quel che è successo e succede, semplicemente per liberare la forza del pensiero. Ma l'umanità è cresciuta con essa, secondo il destino e ha utilizzato la natura. È diventata pensatrice. Nulla di ciò sarebbe stato possibile senza il seme piantato dalla prima gente proveniente da "Capella", la stella "Alfa Aurigae".

«Il vostro potere di ragionamento è esistito solo per il favore del nostro popolo, come la vostra radio raccoglie i suoi programmi dalle varie onde che avete inventato... inventato perché l'idea vi fu data da noi. In un certo senso noi abbiamo fatto brillare il sole per voi.

«Hai sentito parlare dei lampi d'intuito che talvolta hanno gli inventori, delle improvvise scoperte, dello svegliarsi di un uomo nel mezzo della notte

con la risposta a un problema che da anni lo assillava? Queste cose sono inculcate da noi quando ci accorgiamo che siete pronti per esse. Abbiamo approfittato della vostra esistenza, usandovi, mentre abbiamo reso possibile la crescita del vostro numero. La vostra civiltà non avrebbe potuto progredire senza di noi. Avreste potuto progredire rispetto a ciò che eravate milioni di anni fa, ma certamente non sareste arrivati a quello che siete oggi in soli cinquantamila anni.

«Noi non siamo stati in ozio come lo siete stati voi crescendo. Vi siamo stati al fianco anche se non ve ne accorgevate. Abbiamo raccolto alcuni di voi e abbiamo lasciato andare gli altri. Abbiamo aiutato il vostro progresso, abbiamo lasciato aumentare la vostra popolazione e ora aspettiamo che migliaia di noi, nati durante queste migliaia di anni, possano ritornare al nostro sistema stellare.

«Vi abbiamo lasciato inventare la bomba atomica; vi abbiamo diretto verso la sua soluzione, così che le migliaia di quelli che sono stati distrutti a Iroschima e a Nagasaki hanno dato la loro forza del pensiero per i nostri bambini.

«Ora aspettiamo un ordine, se dobbiamo o no permettervi di usare la bomba H; in tal caso la maggior parte di voi, due bilioni, saranno uccisi e ci sarà abbastanza forza del pensiero per più di un centinaio di nati, e questa sarà l'ultima azione, prima di lasciare il vostro pianeta e di tornare a casa. Abbiamo aspettato per molto tempo. Tuttavia i bambini non sono ancora stati concepiti».

«Quanti... quanti anni hai?» chiese Martin esitante.

«Ventitré».

«Veramente?»

«Che cosa importa quanti anni abbia? Ciò che conta è il presente. Ho ventitrè anni, qui. Sono nata qui come te. In più so che non potrò mai più tornare al mio paese perché mi sono innamorata di te e per le cose che ho fatto. Hai sentito quello che ha detto papà».

«Una donna superiore che ama un uomo inferiore...»

«Non dire così, caro. Non è vero».

«Cosa non è vero?»

«Non ti avrei richiamato indietro se tu fossi stato come gli altri. Quando eri annientato ed io ho cominciato a richiamarti indietro, tu mi hai aiutato. Nessun altro che io conosca fra voi lo avrebbe fatto. Altrimenti cosa pensi che io veda in te?»

Martin aprì la bocca per dire qualcosa, ma le dita di lei lo fermarono.

«Non negare, Martin» disse Virginia. «Sai cosa voglio dire. Ho visto nella tua mente che hai sentito e pensato a ciò. Hai un'abilità unica: penetrare negli altri, giudicare esattamente le loro emozioni, se saranno o no ricettivi a ciò che devi suggerire. Sei segretamente superbo di questa tua abilità nel vedere sotto la superficie delle cose.

«Ho letto nella tua mente che ne hai parlato con una persona, una volta, ma solo per allontanarla da te. Poi hai imparato a non dire più nulla. Hai capito che era più savio non apparire differente dagli altri».

«Molti posseggono questa abilità» disse Martin. «Non sono l'unico».

«Molti credono di possederla; ma il tuo è il solo caso che ho visto. È per questo che trovo possibile amarti».

La studiò chiedendosi se crederle o no. «Cerchi di dirmi che sono simile alla tua gente?»

La ragazza scosse la testa. «No. Sei semplicemente un esempio di ciò che saranno i tuoi simili in un futuro vicino. Se saremo ancora qui, cominceranno a imparare come comunicare l'un l'altro mentalmente. Sapevo che eri diverso quando riuscivi a penetrare un po' nelle nostre menti. Non ti sei fidato di noi, sapevi che vi era in noi qualcosa di strano, cosa che nessun altro ha capito. Non hai coltivato questa dote che avevi altrimenti avresti potuto sapere chi eravamo. Se ben indirizzato, questo talento ti sorprenderebbe. Devi ascoltare attentamente la tua mente, Martin; devi progettare i tuoi pensieri e lavorarci su intensamente. Potresti muovere una palla su una tavola se tu pensassi a ciò intensamente. Con la pratica, potresti farlo».

«Bene» disse Martin. «Ammetto di aver fatto caso alla mia intuizione verso le persone. L'avevo fin da ragazzo e pensavo che ero proprio fortunato; questo è tutto. Ma torniamo a te. Perché tu, tuo padre e tuo fratello siete sul mio piano?»

«Vi sono molti di noi fra di voi, come esseri umani» spiegò Virginia. «Nasciamo, viviamo e moriamo proprio come voi. È un turno di servizio per noi. Mia madre chiese, per esempio, di ritornare al nostro piano di lavoro e morì come un essere umano e così poté ritornare. Ecco dove mio padre andava ogni notte quando era in laboratorio. Tutti noi lavoriamo ritornando a turno. Svaniamo semplicemente per il tempo in cui dobbiamo andare.

«Hai visto Bobby che eseguiva quelli che tu pensavi fossero trucchi magici. Bobby è veramente un ragazzo. È stato ammonito di non dare mai esibizioni di quel genere. Ma, come ti ho detto, è ancora un ragazzo, sempre

in senso relativo. Quando fece quel po' di telecinesi, tutti lo sentìmmo e cercammo di raggiungerlo, ma tu lo avevi visto ed egli si fermò prima che potessimo fare qualcosa».

«Ho sentito poi un vento freddo» disse Martin. «Ho sentito la stessa cosa quando tuo padre sparì. Suppongo che ci debba essere qualcosa in ciò che dici di me».

«Naturalmente c'è. Vi sono molti di noi nei posti alti e nei bassi. È affare nostro cambiare l'opinione pubblica, incitare alle guerre e alle rivolte, infiammare gli odi. Molti dei nostri sono stati i martiri del mondo, odiati dalla maggior parte dell'umanità».

«Hitler, immagino».

«Si, uno dei più recenti. Ce ne sono stati molti nella storia. Gengis Chan, Annibale, molti imperatori e re. Ma non sempre. Quando uno di noi non era a capo del governo, quando i tempi erano maturi, abbiamo semplicemente dominato l'individuo».

«Come avete fatto per me?»

«Peggio, mio caro. A te ho suggerito delle cose, gli altri li abbiamo resi schiavi. Dovresti leggere la storia. Vi sono molti eventi che rendono perplessi gli scolari ma che diventano logici se pensati nei termini della schiavitù mentale.

«Mi hai chiesto cosa facevamo mio padre ed io. Noi, Bobby compreso, siamo il complemento terreno della nostra famiglia. Attualmente ho parecchi fratelli e sorelle sull'altro pianeta. Mio padre doveva risolvere alcuni problemi biologici per il progresso del suo popolo ed è ciò che fece. Ma qualcuno di voi pensò alla ricerca sulla rigenerazione. La tua gente pensa sempre più a se stessa.

«Ma noi non potevamo proprio permettere la rigenerazione. Così papà lavorava al progetto intralciandolo. Altri, oltre a Forrest Killian, scoprirono quello che papà faceva. Sono stati annichiliti in un modo o in un altro, perché se la rigenerazione vi fosse stata concessa, vi sarebbero state troppe altre cose che avreste voluto scoprire troppo presto. E poi sarebbero successi pochi disastri nelle battaglie. E dal momento che la crescita del nostro gruppo dipende dalla liberazione della forza del pensiero concentrato attraverso l'improvvisa morte di centinaia di persone, non potevamo permetterlo. Questo, ora, ti spiega tutto?»

# XII

Sebbene fosse una notte fresca e Martin avesse addosso solo la giacca, pure aprì la portiera dell'auto e si mise a camminare sull'erba soffice, dopo aver richiusa la portiera. Voleva star solo; voleva fuggire per un momento dagli occhi di lei. L'enormità delle cose che gli aveva raccontato gli aveva procurato il mal di testa.

Si appoggiò all'auto e guardò profondamente nel cielo.

Poi capì tutto quello che lei aveva detto. Il primo uomo e la prima donna erano venuti qui da "Capella" per essere i catalizzatori nello sviluppo progressivamente accelerato della specie, e l'avevano scelta perché assomigliava ai loro vecchi antenati più di ogni altra cosa vivente sulla Terra, in quel tempo.

Dopo tutto, l'uomo non era stato così intelligente. Con la sua nuova intelligenza poteva sopravvivere agli animali, era diventato un inventore e una creatura di rapido progresso, grazie ai "Capellani". Ma perché ringraziarli? Avevano dato agli uomini la scintilla del sapere e l'avevano osservata crescere come in un giardino, come aveva detto Virginia, solo per abbatterli e decimarli così che la forza del pensiero coltivato sarebbe stata in libertà e perciò presa dai "Capellani" per le loro creature assetate di sangue; aspettavano che gli uomini crescessero per poterli annichilire e gioiosamente assorbirne la forza del pensiero così liberata.

No, non devo pensare così. Virginia ha ragione. Noi, con il nostro massacro di bestiame, facciamo la stessa cosa, anche se ciò avviene per il nutrimento dei nostri corpi e non per i nostri cervelli. Se i livelli dell'intelligenza sono nella stessa proporzione, non c'è motivo alcuno per guardare a questo con disgusto. È la sopravvivenza degli organismi più robusti, il più vecchio gioco della natura, che continua ancora con l'uomo, la bestia della foresta, ed i "Capellani", il popolo superiore, i cacciatori.

Ebbe un brivido sentendo l'aria fredda della notte penetrargli sotto la giacca. Poi sentì una mano sulla spalla e, voltandosi, vide Virginia in piedi al suo fianco, con gli occhi lucenti e un'espressione inquieta.

«Va tutto bene» disse Martin tranquillamente. «Volevo proprio pensare».

Gli restò vicina senza togliergli la mano dalla spalla mentre entrambi guardavano il cielo verso una stella luminosa.

«È una stella gialla» disse Virginia. «È simile al vostro sole e non è piccola. È una stella gigante, grande quanto il vostro sole. Uno dei pianeti che

la circondano sarebbe la patria dei "Capellani" che si trovano ora sulla Terra. È lì che il mio popolo vorrebbe tornare».

«Che cosa succederà agli uomini della Terra quando i "Capellani" se ne partiranno?»

«Ritorneranno ai modi primitivi» disse gravemente Virginia. «Il loro progresso non è stato molto grande in realtà. È solo la nostra presenza che li porta avanti nel tempo. Sarebbe come chiudere una stazione radio-trasmittente; l'apparecchio radio risponderà solo con interruzioni elettriche locali».

«Quando partiranno i "Capellani?»

Virginia alzò le spalle. «Chi lo sa? Domani? Fra cento anni? Nessuno di noi lo sa. Stiamo aspettando da anni il comando».

«E di noi due, di te e di me, che cosa succederà?»

«Mi ami?» lo guardò.

Egli la prese tra le braccia. «Ti amerò sempre».

«Allora saremo l'uno dell'altra». La baciò teneramente. «Non hai paura?»

«No, se sono con te».

«Ma se il tuo popolo è così potente come dici, non avranno difficoltà a trovarci».

«Non ci sono più emanazioni che li guidino» rispose la ragazza. «Non ti proteggo più con l'involucro. Mi sono tolta quella parte di me che ti era estranea; ho perso volontariamente la mia identità di "capellana". Ora sono solo una donna. Alla mia gente apparirei ora come una di voi».

«Ma uno di questi "Capellani" non potrebbe essere da queste parti, ora?»

Virginia sorrise. «Me ne accorgerei e potresti accorgertene anche tu se pensassi molto a ciò».

«Allora, basta con i miracoli?»

«Basta. Se violassi le regole e ostacolassi ancora il naturale funzionamento della vostra società, sarebbe come se dessi un segnale per loro e ci scoprirebbero subito».

«Pensi che tutti loro sappiano di noi?»

«Credo che non ce ne sia uno che non lo sappia. Ci sorveglieranno ovunque. Quello che dobbiamo fare è di stare attenti. Imparerai a identificarli per intuizione; ti dirò quali persone sono "Capellani", se avrai dei dubbi. E finché non avrai imparato a distinguerli con certezza sarà meglio che si stia assieme il più possibile».

«Non voglio perderti di vista» disse Martin. «Ma faranno qualcosa?

Possono leggere nei nostri pensieri?»
«Questo sarebbe intromettersi nella vostra società. Non possono né lo vogliono fare, fino a che non sei addormentato o quasi addormentato, e poi solo in caso di emergenza, come a Park Hill».
«Ma sanno chi e come siamo?»
Fece un cenno con il capo. «Ho paura di sì».
«E se ci scoprissero, cosa farebbero?»
«Non lo so. Dobbiamo evitare che ci trovino. Anche loro si sbagliano, come gli esseri umani. Non possono capire un travestimento se non hanno il sospetto che lo sia».
«Bene, è già qualcosa». Martin le guardò i capelli biondi. «Potresti tingerti. Io potrei cominciare a fumare la pipa».
«Dove andremo?»
«Conosco una capanna abbandonata nelle montagne Wasatch, vicino alla Città del Lago Salato. Pensi che potremmo farcela? Potremmo prendere un'altra automobile. Questa, probabilmente, la polizia la sta cercando».
«Tu sei il capo» disse la ragazza colpendolo allegramente sul braccio. «È ora che tu comandi».
Si sedettero sull'erba, poi avviarono il motore per scaldarsi nel freddo dell'alba di un giorno d'ottobre.
Passarono il tempo studiando razionalmente le probabilità che avevano di raggiungere la capanna che Martin ricordava.
«Quando ero sotto le armi, nel '43, ero di guarnigione vicino al Grande Lago Salato» spiegò Martin. «Scoprii tale capanna durante una delle lunghe marce che la nostra unità faceva nei dintorni. Durante un bivacco notturno, dopo che le tende erano state piantate, feci un giro esplorativo della zona attorno al campo. Scovai la capanna in un piccolo canalone. Era vuota e pareva abbandonata. Probabilmente un avanzo dei tempi dell'emigrazione».
«Forse l'ha costruita qualche cacciatore Mormone» disse Virginia.
«Può darsi». La guardò e aggiunse: «Non è certo un gran che. Fatta con tronchi tagliati a mano. Finestre minuscole e credo che non ci sia nemmeno un chiodo».
«Non m'importa. Ne faremo per un po' la nostra casa, se c'è ancora».
«Non possiamo andare là alla ventura».
Martin esaminò quel che aveva in tasca. Assegni di viaggio, circa 25 dollari in contanti, un documento d'identità, l'accendi sigarette con le iniziali, sigarette. Virginia non aveva nulla.

Decisero di incassare gli assegni. Poi Martin avrebbe bruciato il documento d'identità e avrebbe gettato via l'accendino. Non potevano permettersi di prendere le cose alla leggera.

«Quando avrò fatto questo, sarà come incominciare una nuova vita» disse lui. «Arrivederci Martin Enders, come?... chi?»

«Mmm» Virginia contrasse le labbra. «Mi piace il nome Steve. Ha un suono maschile. Ti chiamerò Steve. Steve Miller. Non è un nome raro. Ci devono essere centinaia di Steve Miller in giro per il mondo, oggi. Ti piace?»

«Molto bene. Ora ne troveremo uno per te. Vediamo. Che ne diresti di Dorothy?»

Scosse la testa. «No; era il nome della mamma».

«Nancy?»

«Così, così»

«E il cognome?»

«Miller, naturalmente».

«Naturalmente». Le strinse la mano.

«Fu solo ieri che quasi colpii il dottor Merrill; mi avevate montato la testa contro di lui» disse Martin mentre spuntava la prima luce del giorno. «E sembra che sia successo una settimana fa».

«Ed io pensavo che tu volessi restare in trance fino a che il pericolo fosse scomparso» disse Virginia. «Ma sapevo che sarebbe successo qualcosa. L'avevo proprio intuito».

«Ieri pretendevo di lavorare per la rivista *National Scene* intorno alla ricerca scientifica di un progetto governativo, mentre in realtà stavo indagando sullo stesso uomo per conto del Servizio Segreto e del generale Deems. Oggi chi sono?»

«È colpa mia» disse Virginia sommessamente. «Sento che per un motivo o per l'altro lo è. Forse c'era qualcosa da fare. Papà sapeva di te e sperava di scoraggiarti senza risvegliare alcun sospetto, ma tu non ti perdevi d'animo. Quando seppe che avevi visto Bobby, volle sapere se non ne conoscevi troppo, e così hai dovuto venire a vivere con noi; egli ti osservò e ti fece convincere che Bobby era proprio un ragazzo normale e che ciò che l'avevi visto fare te l'eri solo immaginato. Ma quando seppe che eri in rapporti con il generale Deems e che il dottor Merrill ti aveva parlato di Forrest Killian, fu troppo tardi».

«Vorrei averlo saputo» disse lui. «Poi avrei potuto evitarlo... o potevo avere?...»

«No, in nessun caso. Se l'avessi saputo avresti compiuto qualche gesto aggressivo e saresti finito nello stesso modo, soltanto un po' prima. Forrest Killian era aggressivo».

«Eri innamorata di lui?»

Lei rise. «No, naturalmente». Poi si fece grave. «Però non mi piacque quello che gli è capitato. Era un uomo abile, ma anche lui è caduto nella trappola da cui non c'è via d'uscita. Ce ne sono stati altri. Vorrei non parlarne».

Martin girò la chiave dell'accensione. «Vorrei solo che ci fosse qualche modo per combattere i "Capellani"» disse. «Mi sento come se fuggissi mentre dovrei fare qualcosa. Ma ci deve essere un modo per sconfiggerli».

«Perché sconfiggerli? I "Capellani" hanno un'influenza benigna. Se non fosse stato per loro, l'uomo non sarebbe arrivato al punto in cui è. Se decidessero di andarsene, rimanderebbero l'uomo al tempo ai Neanderthal».

«Ma non posso permettere che continuino le guerre, le pestilenze, le uccisioni, per il loro egoistico proposito di perpetuazione. Dopo tutto, l'uomo ha diritto alla sua naturale evoluzione senza che questo inutile spargimento di sangue sia causato dai "Capellani"».

«Buono in teoria, caro, ma cattivo in pratica. Al timone ci sono loro».

Mise in moto il veicolo e lo fece uscire dal bosco. «Bene» concluse Martin «per adesso seguirò il tuo consiglio. Arrivati alla capanna forse potrò pensare a qualcosa».

«Pensaci pure» disse la ragazza «ma temo che sia una causa persa».

## XIII

Per lungo tempo, il vecchio rimase fermo sul picco della roccia scoscesa, appoggiandosi a un tronco e guardava giù nella valle, sputando di quando in quando.

Gruppi di nuvole basse correvano veloci nel cielo, come se fossero state lasciate indietro da una grande formazione e si affrettassero a raggiungerla. Il sole era caldo e batteva sui fianchi rossi delle colline, la valle finiva curvandosi lentamente a nord.

Ogni tanto, una brezza leggera muoveva la camicia colorata dell'uomo e giocava con l'orlo pieghevole del suo cappello sbertucciato, ma lui non distoglieva mai gli occhi dalla piccola capanna nella valle, sebbene fosse

difficile individuarla. Era un miracolo che non fosse ancora stata spazzata via, perché era posta al centro di un canalone che raccoglieva tutta l'acqua che in primavera doveva precipitare dalle vicine creste.

Dopo un poco, l'uomo abbandonò l'appiglio, si stirò, prese un'altra cicca di tabacco e costeggiando la superficie ondulata, scese il fianco della collina lasciando. dietro di sé una nuvola di polvere che ondeggiava portata dal vento.

Era un uomo piccolo, un vecchio con la barba bianca, sporca di tabacco, che gli si muoveva sul petto a ogni colpo d'aria.

Con insospettata destrezza evitava il terreno friabile, muovendosi agilmente sulle pietre che circondavano le rocce. I suoi vivaci occhi azzurri non lasciavano mai di fissare la capanna.

«C'è qualcuno» disse Virginia alzando la testa e lasciando cadere il lavoro in grembo.

«Anch'io l'ho intuito» disse Martin. «Non è uno di loro, vero?»

«Non mi pare».

Andarono sulla soglia e scrutando il declivio della valle Tessie, videro la figura che scendeva e la nuvola di polvere che le si formava dietro. Scomparve alla loro vista dietro un gruppo di giovani pioppi sull'orlo del burrone.

«Arriverà entro pochi minuti» disse Martin. «Se non è uno di loro, mi domando cosa vuole».

«Se è solo un uomo, sarà il nostro primo ospite» disse Virginia. «Dovremmo dargli il benvenuto!»

«Non mi fido di nessuno. Vorrei che non fosse venuto» dichiarò Martin.

Virginia gli posò una mano sul braccio.

«Sei cambiato, caro» disse, «Ti preferivo com'eri».

«Ma continuo a pensare...»

«Allora, non pensare. Non cercare di portare da solo il peso del mondo, Martin; dopo tutto stiamo cercando di vivere fuori delle nostre vere identità. Se continuerai così, non durerai a lungo».

Lui si allontanò dalla porta, lasciandola lì sola.

«Cosa dicono?» disse lei, facendo un cenno verso alcuni giornali.

«Anche tu ammetti che qualcosa continua...»

«Ma non mi logoro per questo!» disse Virginia, raggiungendolo, circondandolo con le braccia e guardandosi poi le mani appoggiate sul petto di lui. «Papà è morto, ma questo non significa che se ne sia andato.

Certamente lo hanno eliminato perché era coinvolto in quello che è successo a Park Hill. Ora possono ostacolare il progetto in qualche altro modo; per esempio col possesso mentale. Altrimenti si arriverebbe alla scoperta del segreto della rigenerazione. È già stato fatto in altre occasioni».

«Non una sola riga, su ciò che avvenne in realtà» disse Martin.

«Avranno messo la censura i militari».

«E tuo fratello?»

«Bobby?» Virginia alzò le spalle. «Si arrangerà in qualche modo».

Si volse verso di lei. «Sembra strano. Tuo padre è morto e non sei addolorata...»

«Ci siamo passati anche noi. Lui non è morto; solo ora è veramente vivo, libero dall'essere fisico nel vostro senso. Voglio dire che si è sbarazzato dell'affanno della vita per qualche cosa di migliore».

«È veramente qualcosa di meglio?» chiese Martin in tono amaro.

«No, senza di te» replicò lei, baciandolo teneramente.

«Ma, e gli altri? Ammetterai che è strano che così tanti dei vostri muoiano?»

«Ammetto che questo mi insospettisce. Ma forse è solo perché ora ci faccio caso, continuo a guardare i loro nomi sui giornali. La percentuale può essere la stessa, ma prima non avevo una ragione per notarlo.. Era naturale».

«Sento il nostro amico».

Tornarono sulla soglia.

«C'è nessuno?» urlò il vecchio, dalla cresta della parete del canalone, un centinaio di metri più in là. La vivace figura dell'uomo si stagliava nel sole, mentre si toglieva il cappello e si grattava la testa con la mano che lo teneva.

Gli fecero dei segni con le mani. «Scendete!» gridò Martin.

«È quello che ho intenzione di fare». Con un'agilità che stupiva in un vecchio con la barba bianca, scese il ripido pendio, attraversò un ruscello poco profondo e si diresse verso di loro.

«Buona sera, gente!» disse.

«Volete entrare?» domandò Martin, spostandosi da un lato. «Non c'è molto posto ancora, ma siete il benvenuto».

L'uomo si avvicinò, tendendo la mano.

«Mi chiamo John Collins, sebbene molti mi chiamino Toby»

«Io sono Steve Miller» si presentò Martin, stringendogli la mano. «Questa è mia moglie Nancy».

«Lieto di conoscerla, signora» disse Toby, togliendosi il cappello.

«Entrate, signor Collins» l'invitò Virginia.

«È meglio che mi chiamiate Toby» disse, oltrepassando la soglia. «Vi siete sistemati qui, vedo. Passo spesso da queste parti e pensavo sempre di entrarci. Ora vorrei averlo fatto».

«Questa è opera di Nancy» rispose Martin, seguendolo nell'interno.

«Una donna è una cosa straordinaria ed utile, ragazzo mio. Noi vecchi non abbiamo questi gingilli. Siete molto fortunato ad avere una ragazza come lei. Si, veramente fortunato. Ed è anche così graziosa».

Sorrise e i denti bianchi brillarono nella faccia scura e cotta dalle intemperie.

«Grazie, Toby» disse Virginia. «Posso offrirvi qualcosa? Tè, caffè? Non abbiamo niente di più forte».

Toby si sedette su di una sedia di legno vicina alla tavola, si diede un colpo sulla coscia e rise.

«Non c'è niente che mi dia alla testa come lo spumante. Ed invece non ho bevuto una goccia di roba più forte del tè da almeno dieci anni».

Virginia attizzò il fuoco nella piccola cucina economica e vi posò sopra la teiera.

«Da dove venite?» chiese Toby sputando nel fuoco.

Martin lo guardò fisso. Non vi era niente di sospetto nella sua domanda, anzi era logica.

«Ho il congedo per un anno dall'Università» rispose Martin. «Nancy ed io abbiamo pensato di vivere qui per un po'. Sono insegnante di geologia e pensavamo di poter collezionare alcuni esemplari, qui».

«Ho conosciuto, una volta, un tipo che aveva trovato delle vecchie ossa per un museo dell'Est. Gran paese per questo genere di cose, dicono. Forse posso aiutarvi. Conosco ogni fessura nello stato di Utah e ogni lucertola col nome di battesimo. Che mi venga un accidente se non lo so!»

«E voi dove vivete?» chiese Virginia.

«Una domanda intelligente, signora. Una domanda intelligente». Gli occhi gli brillarono. «Ho tanti di quei posti in cui sistemarmi che non so quale chiamare casa. Il mio angolo preferito è sull'altro lato delle Tre Forche».

«Allora siete molto lontano da casa, Toby».

«La gente di lì sostiene che è veramente ridicolo che voi siate sempre insieme. Avete paura a stare sola, signora?»

«No» rispose Virginia. «Vogliamo passare il nostro tempo il più possibile insieme».

«Siete proprio fortunato, ragazzo mio! Non vi spiace se mi tolgo le scarpe? Ho un mal di piedi!»

«Fate pure» disse Martin.

Virginia versò il tè nelle tazze e mise sul vecchio tavolo un piatto di panini dolci.

Toby si tolse gli stivali muovendo le dita nelle calze.

«Questo posto è migliore del mio» disse. «Le finestre sono pulite, il pavimento è stato spazzato. Anch'io potrei avere tutto ciò se mi fossi sposato. Ma non posso stare in un luogo così a lungo da far credere serio un mio corteggiamento. Non è perché non sono bello. No, vecchio Toby! Ero in gamba ed avevo un certo modo con le ragazze... Mi credete, signora?»

«Certo» disse Virginia. «Scommetto che sapreste ancora far perdere la testa alle donne».

«Siete gentile, signora, proprio gentile. Ed ora, se a vostro marito non spiace, vi direi che siete proprio il mio tipo. Quei bei capelli neri, quei graziosi occhi azzurri. Dovreste sciogliervi i capelli, signora. Lo dovreste proprio fare. Se continuo così, non darò neppure un'occhiata ai dolci».

Martin accese la pipa, aspirandone il fumo.

«Masticare tabacco è meglio che fumare, signore», disse Toby, rivolgendosi a Martin. «Dove avete imparato a fare così? Non ho mai visto un fumatore di pipa aspirare il fumo. L'avete sostituita alle sigarette?»

Martin si tolse lentamente la pipa di bocca e lasciò cadere la mano che la reggeva. Virginia si alzò dalla sedia.

«Perché me lo chiedete?» disse Martin, guardando fisso il vecchio, che sostenne lo sguardo.

«Pensavo che dipendesse da qualcosa» disse Toby. «Questo vi dimostra quante cose impara l'uomo, osservando in giro. Questo non c'è sui libri».

Inzuppò una parte del suo dolce nel tè, masticando di gusto.

Martin scambiò un'occhiata con Virginia, ma lei non sembrava troppo turbata. Forse non c'era niente di strano in Toby, ma aveva uno strano modo rude di far domande.

Toby alzò la tazza, facendo rumore nel bere il tè caldo.

Fini il tè, si asciugò le labbra col polsino della camicia che mostrava di essere già stato adoperato a tale scopo. Si rifornì di una presa fresca di tabacco e dopo averli ringraziati per l'ospitalità, lasciò la capanna.

Si voltò in cima al burrone e li salutò, agitando il cappello. Poi con la sua solita agilità, sparì alla vista.

«Bene, cosa pensi di lui?» chiese Martin, appoggiandosi contro lo stipite della porta e guardando oziosamente il punto dove il vecchio era sparito.

«Potrebbe aver fatto come me» disse Virginia. «Ho annullato la mia identità di "Capellana". Come ti ho detto, a uno di loro dovrei apparire sia interiormente sia esteriormente una donna di questo mondo. Sono nata come ogni altra creatura di questa terra; solo che esisto da prima della mia nascita terrena».

Sgomberò la tavola, mise tazze e piattini in una bacinella su cui vuotò una teiera di acqua.

«Toby avrebbe potuto mantenere la sua vera identità con noi. Normalmente i "Capellani" non si comportano così senza un motivo. Ma date le circostanze, potrebbe proprio essere un "Capellano"» disse la ragazza.

«Non vi è nessuna maniera per accertarlo», sospirò lui entrando nella capanna per aiutarla.

Gli sorrise mentre lui si avvicinava. «Smettila di tormentarti, Martin. Ti ricordi la prima volta che mi hai baciato?»

Le prese il viso tra le mani.

«Mi spiace di essere così tragico, Virginia. Non voglio perderti, questo è tutto. Quanto a ricordare il nostro primo bacio, come potrei dimenticare il 23° Battaglione della M.P. e Park Hill?»

«Perché non lo puoi dimenticare, caro?»

«Perché...» Le sfiorò le labbra leggermente, poi attirò la sua testa vicino alla propria. Le braccia di lei lo circondarono e lui poté sentirne l'umidità delle mani attraverso la camicia.

Guardò l'acqua dei piatti, poi si appoggiò alla tavola con un asciugapiatti in mano.

«Un soldino per i tuoi pensieri, caro. Stai sognando da cinque minuti».

«Oh. I soliti» rispose Martin, voltandosi a prendere i piatti da asciugare. «Suppongo che tutto dipenda dal fatto che non mi son mai dovuto nascondere da nessuno. Io, sono sempre stato un cacciatore, un cacciatore di fatti e di notizie. È contro la mia natura fare questo genere di cose, fuggire da qualcuno e da qualche cosa. Non posso abituarmici».

«Abbi pazienza, caro. Sei troppo onesto. Hai sempre fatto ciò che la tua coscienza ha ritenuto giusto. Adesso sei in una situazione impossibile e non riesci a capacitarti che sia veramente impossibile».

«È per Toby» disse lui. «Non mi fido. Le sue osservazioni sui tuoi capelli, per esempio... come se sapesse che li hai tinti. E quel parlare della mia pipa,

come se sapesse che l'ho adottata al posto delle sigarette».

«Ha spiegato molto bene il modo con cui tu aspiri. Durante i suoi peregrinaggi, Toby è diventato probabilmente un buon giudice di uomini e ama farlo notare. Per quanto riguarda i miei capelli, sono d'accordo con lui. Penso che stiano meglio così... Li porterei in quell'altro modo se non fosse per...»

Martin grugnì. «Per i "Capellani". Gente di un altro mondo che son venuti qui cinquantamila anni fa, modellarono un animale chiamato: *homo sapiens*, si servirono di lui e ora se ne vanno».

«Perché dici che se ne vanno?»

«Lo sai bene. Mi hai detto tu stessa che i "Capellani" stanno abbandonando la loro esistenza terrena per tornarsene a casa. Cos'altro puoi presumere da questo?»

«Credo che tu abbia ragione. Avrei dovuto seguire gli eventi, sempre. Così avrei saputo se questo gran numero dei morti, per attacco di cuore, come mio padre, o per miriadi di altre malattie, ha un significato o no».

«Penso» disse lei, attraversando la stanza e dirigendosi verso una scatola posta sotto il letto «che sia ora di aprire la bottiglia». Tirò fuori una bottiglia di vino. «Questo ci farà bene».

La luna era alta nel cielo e si specchiava nel torrente montano trasformandolo in un nastro tortuoso di argento brillante. Un leggero vento notturno scompigliava l'esile pennacchio di fumo che usciva dal comignolo della capanna, trasportandolo, simile ad un fantasma, dall'altra parte del burrone.

Entro la casa, le braci quasi spente nel caminetto si cambiavano spesso in tenui fiammelle, quando la legna cedeva al peso e si rompeva in scintille, rischiarando la camera con un improvviso breve guizzo da atmosfera magica.

I due dormivano; il vino aveva affrettato il loro sonno e tutto era silenzio. Non si muovevano spesso.

Fu solo quando Toby parlò a bassa voce che Martin si agitò leggermente.

«Siete stati molto cortesi» disse tranquillamente Toby. «Molto cortesi, in principio. Non ho messo nessuno in imbarazzo?»

«No» disse Martin alzandosi a sedere. «Non ci avete messo in imbarazzo».

«Volevate essere solo dei veri amici?»

«Certo che lo volevamo».

«E per essere dei veri amici, dovete avere fiducia in me, non è vero?»

Martin fece cenno di sì con la testa. «È giusto».
Ciò era sciocco. Presto avrebbe parlato come un vecchio imbroglione.
«Se voi foste un vero amico, mi aiutereste in caso di bisogno?» disse Toby, dandogli una rapida occhiata. «Lo fareste ora?»
«Sì. Se aveste bisogno, vi aiuterei».
«Bene. Siamo d'accordo su ogni cosa».
«Certo». Toby aveva ragione. Era un amico. Era un vecchietto sensibile e cordiale. Un tipo che faceva piacere conoscere.
«Bene, se dobbiamo diventare dei veri amici, dobbiamo essere onesti l'uno verso l'altro. Posso fidarmi di voi, signore?»
«Certamente». Dove voleva arrivare, il vecchio? Toby poteva proprio fidarsi di lui. Perché Virginia... «Ehi! Cosa succede?»
La figura di Toby si confondeva e Martin faceva fatica a distinguerlo.
«Non importa, figliuolo. Tireremo avanti, se lo vorremo».
«Lo vorremo». Andava meglio.
«Ci conosciamo da anni».
«Da anni?» Lo conosceva veramente da anni?
«Si! Da anni. È naturale. Ricordatevi». Toby sorrideva nel suo modo consueto. Martin incominciava a ricordarsi.
«Ci conosciamo molto bene, da vecchi amici quali siamo».
«Sì».
«Non abbiamo mai avuto segreti l'uno per l'altro».
«No. Mai». No! Era naturale. Toby era un vecchio amico. Un amico ritrovato.
«Conoscete il mio nome?»
«Si che lo so».
«Qual è?»
«Toby». Che ridere! Toby non conosceva il proprio nome.
«E voi come vi chiamate?»
«Martin». Che sciocco era Toby a non ricordarselo...
Martin urlò per l'improvviso fascio di luce che lo colpi agli occhi contro la figura che si muoveva, e improvvisamente qualcosa scattò nel suo cervello. Intuì, emergendo dal sogno, che Toby era, in qualche modo penetrato nella capanna.
«Che inferno...!» Cercò di alzarsi ma qualcosa lo ricacciò giù.
«Non muoverti» ordinò Virginia.
Fu allora che la vide contro la parete. Respirava affannosamente e i suoi

occhi erano risoluti.

Volse gli occhi verso Toby e lo vide fermo, irrigidito in un punto del pavimento. Vi era uguale risolutezza nei suoi occhi.

Allora si rese conto della lotta, dell'urto dei poteri, delle pulsazioni tese nell'aria che ardeva, moriva e vibrava come il neon, del respiro, del caldo vento che lo colpiva e del bordo rigido e duro di qualcosa di invisibile che lo toccava in fronte. Il suo calore lo fece cadere indietro, spaventato.

La stanza risuonava dello scontro delle volontà, che sfuggivano, scivolavano, tornavano. Lo spazio del combattimento emanava uno splendore che illuminava tutta la stanza. I due "capellani" erano in piedi, i loro occhi si sferzavano a vicenda. La casa cigolava e gemeva sotto le forze trattenute che stavano misurandosi.

## XIV

Il sudore colava dalla faccia del vecchio, giù sulla barba. Martin guardò Virginia e le vide il viso pallido, le labbra simili a linee esangui, gli occhi pieni di disperazione. Le unghie affondavano nel legno e le dita erano bianche nello sforzo. Tutti i suoi muscoli erano tesi e il petto si alzava rapidamente come se faticasse a respirare. Le faceva eco il respiro affannoso di Toby.

Con un grido Martin si lanciò contro l'uomo, ma un muro impenetrabile si alzò davanti a lui ed egli ricadde indietro ai piedi del letto, aggrappandosi alle frange della coperta.

Improvvisamente il vecchio cominciò a tremare come se avesse freddo. Poi il suo rantolo rauco sembrò squarciargli la gola e roteò gli occhi furenti, barcollando come se ricevesse dei colpi.

«Potete rimandarmi... via» gridò in tono acuto e facendo sforzi per respirare. «Ma... essi... ritorneranno».

Virginia si staccò dal muro e l'aria si calmò.

«Grazie» sussurrò Toby, senza più barcollare e piegandosi sulla tavola per riprendersi dal collasso. Aveva i capelli bianchi in disordine e gli occhi iniettati di sangue. Respirava ancora cori difficoltà.

«Se... me ne... andrò... dirò loro... dove...» riuscì a dire. «Non potete... mettervi contro tutti. Lo... uccideranno».

«Uccideranno prima me» ribatté Virginia.

Il vecchio si lasciò cadere su di una sedia. Stava riprendendo il proprio controllo, il suo respiro era meno difficile.

«Siete disgustosamente simile ad una madre della Terra che difende il suo piccolo» disse Toby.

«Perché siete ritornato?» chiese Virginia al centro della stanza, voltandosi verso di lui.

«Non ero sicuro» disse il vecchio. «Vi eravate chiusa in voi stessa così bene che non potevo essere sicuro. Dovevo ritornare. Sapevo di poter scoprire la verità, attraverso il vostro amico».

«Lo sanno, gli altri?»

«Siamo stati avvertiti tutti e ognuno di noi sta attento. Partiamo».

«Ah! Così è vero?»

Toby la guardò sorpreso poi sogghignò debolmente. «Non avete visto i giornali? Pensavo che ve ne foste resa conto».

«E ora che sapete di noi, cosa farete?»

«Lui» disse Toby indicando Martin con un vago cenno della mano «deve morire. Poi voi ritornerete indietro».

«Così, siete venuto per ucciderlo?»

«Si; se vorrà tornare ad essere Martin Enders».

«Il vostro tono è telegrafico!» disse la ragazza. «Da quanto tempo lo usate?»

«Da anni e nessuno se ne lamenta».

«Che ragione hanno per voler uccidere Martin?»

«Che non riveli quello che sa, sebbene io pensi che nessuno gli crederebbe. Ma questa è una questione secondaria. La cosa principale è che voi ritorniate. Loro non riescono a capire perché agite in questo modo».

Virginia si volse a guardare Martin. «Posso dirvi il perché, Toby». E le scintillavano gli occhi. «Io amo quest'uomo».

«Amore fino a questo punto?» Toby era incredulo. «Perché vi siete abbassata tanto? Non è che un uomo normale».

«Non è proprio così».

«Non ho visto niente di speciale in lui» disse Toby.

«Vi ripeto che è più di un uomo normale».

«Lo deve essere» replicò Toby con sarcasmo. «Suppongo che mi direte che non ha tendenze ataviche...»

«Se ne ha, sono sotto controllo. La sua mente è migliore della media, la sua percezione extra-sensoriale è molto sviluppata».

«Non bellicosa, vero?» Toby guardò Martin con curiosità. «Allora cosa avrà pensato della nostra piccola dimostrazione?»
«Avete dimenticato che può non essere finita?»
Toby sbuffò. «Siete un tipo bellicoso, Virginia Penn. È evidente che avete vissuto troppo a lungo tra questa gente. Avete dimenticato la vostra razza?»
«Il mio popolo mi ha dimenticato» disse la ragazza voltandogli le spalle. «Invece di lasciarci soli, vi hanno mandato tutti a cacciarci».
«Non potete aver dimenticato la vostra nascita. Non siete una di questi qui».
«Vorrei esserlo».
«Via!»
«Siamo troppo compiaciuti, troppo presuntuosi, troppo sicuri di noi. Siamo etnocentrici. I Greci e i Romani usavano una parola esatta per definire la gente dissimile da loro, i forestieri: "stranieri"».
«È la nostra storia, Virginia Se non fosse per la gente della terra non ci potevamo propagare».
«Ma non vi è fine? Dobbiamo sempre essere così?»
Toby si alzò dalla sedia per avvicinarsi a lei ma Virginia lo ricacciò indietro.
«Restate seduto, Toby. Non mi fido di voi».
Lui tornò a sedersi. «Come volete. Ma, per rispondere alla vostra domanda, credete che la gente della Terra sia abbastanza progredita da essere lasciata libera di continuare da sé nel tempo?»
«Ma siamo stati noi i responsabili delle loro guerre, carestie e devastazioni».
Toby alzò le spalle. «Vi sono fra noi altri più adatti di me per rispondere a un simile problema. Io eseguo semplicemente l'ordine che ho ricevuto: cercarvi».
Virginia si alzò e si sedette sul letto con Martin.
«Perché dovrebbero desiderare il mio ritorno? Dal momento che sono stata così ribelle, penso che dovrebbero essere felici di essersi sbarazzati di me».
«Non lo so, Virginia. Se dipendesse da me, direi che sarebbe meglio dimenticarvi. Ma ci è stato detto cosa fare. Il Triumvirato deciderà. Sapete che cosa».
Lo guardò sinistramente. «Potrei mandarvi indietro».
«Certo che lo potreste. Ma a che scopo? Se il mio corpo terrestre morisse qui, io tornerei indietro, ma altri vi troverebbero, quelli che vivono ancora

sulla Terra. Non ci vorrebbero più di cinque minuti».

«Penso che abbiate ragione». Virginia posò una mano sul braccio di Martin.

In quel momento egli sentì un soffio di aria fredda e guardò allarmato il vecchio. Immediatamente Virginia si drizzò. La forma del vecchio che scompariva luccicò per un attimo nella luce indistinta della stanza, poi ritornò nuovamente normale.

«Siete furbo, Toby. Ora rimanete così, se vi piace, finché vi penso».

«Non vi è niente da fare, Virginia. Sarebbe meglio ritornare con me».

«Non lascerò Martin Enders».

«E va bene, allora» disse Toby con disgusto. «Vi prometto che non succederà niente al signor Enders. Ora venite con me?»

Virginia guardò Martin con sguardo implorante. «Non so che fare, Martin» disse. «Non posso stare qui, ora che lui lo sa. Se ci lascia informerà gli altri che ritorneranno, come lui ha detto, e ti uccideranno. Non c'è niente da fare. Non posso tenerlo qui in permanenza. Scapperebbe, in qualche modo. Se anche lo distruggessi, l'altra parte di lui tornerebbe là».

Martin si agitò inquieto. Era rimasto affascinato dal dramma e ora capiva la futilità della resistenza. Aveva accettato il ruolo di non combattente per necessità; ma non gli piaceva quel non poter far niente.

«Forse potresti ritornare» suggerì. «Sicuramente quando sapranno ciò che senti ti lasceranno ritornare. Devono lasciarti ritornare».

Virginia volse i suoi freddi occhi azzurri verso l'uomo. «Verrò con voi a patto che mi garantiate il ritorno».

Toby rise. «E come posso assicurare quello che essi decideranno?»

«Potreste dir loro che me lo avete promesso».

«E perché lo dovrei?»

Virginia tacque. Guardò lontano da lui e, per lungo tempo, studiò il pavimento curvo di legno. Toby la guardò divertito.

«Dovete proprio amarlo» commentò.

Improvvisamente gli occhi furbi della ragazza incontrarono i suoi. «Sono più forte di voi, Toby. L'ho dimostrato».

Il sorriso svanì. «Si» disse esitante «lo ammetto. Ma ciò non vuol dire che potrete usare questo per avvantaggiarvi».

«Così succede, Toby» e Virginia era ora sicura di sé.

«La pensate così?»

«Finché non mi promettete che ritornerò, vi terrò lì dove siete, nella vostra

sembianza terrena, finché potrò. Manderò Martin a cercare del cibo per me e niente per voi. Morirete piano piano di fame, Toby. Ci vorrà del tempo, naturalmente. Forse vi darò qualcosa da mangiare per tenervi appena in vita. Non potete scappare. Che ne dite?»

«E con ciò, che cosa potreste ottenere?» Era chiaro che a Toby quel programma non andava a genio.

«È evidente che i "Capellani" sono pronti a lasciare questo pianeta. In tal caso non potrete accompagnarli».

«Non partiranno senza di me!» Toby era un po' fuori di sé; la sua voce era stridula.

«Vogliamo tentare e vedere?» Virginia sorrise gaiamente.

«Ma quando partiranno» disse Toby, «quando partiranno, Martin sarà...»

Virginia fece un cenno con il capo. «Lo so. Ma alla fine non lo vorranno uccidere».

«No. Ho pregustato da anni il viaggio». Le mani del vecchio tremavano mentre parlava. Poi le alzò in alto scoraggiato. «Bene, prometto che ritornerete». Sembrò disfatto dopo aver detto ciò e si copri il volto con le mani.

Le dita di Virginia si strinsero al braccio di Martin e si guardarono l'un l'altra con ansia.

«Non vi è altra scelta» disse la ragazza a bassa voce. «Ritornerò appena potrò. Non tormentarti. Non ti lascerò».

«Bene, cara» disse Martin. Fece scorrere le mani dalle braccia alle spalle di lei e un momento dopo erano uno nelle braccia dell'altra.

«Ricordati» le disse con le labbra che le sfioravano l'orecchio. «Ricordati, quando ritornerai qui, che io ti amo. Ti aspetterò».

«Me lo ricorderò, caro, te lo prometto» gli sussurrò di rimando.

«Che vuol dire... ritornare qui?»

Virginia scosse la testa e le sue guance, mentre sfioravano quelle di Martin, erano calde. «Non posso dirtelo» disse. «E... Sfido la specie. Ma, ti prego, non preoccuparti».

Quando la lasciò andare, poté vedere, alla luce del fuoco morente, che gli occhi di lei erano pieni di lacrime. Lei si baciò le dita e le posò sulle labbra di lui. Erano fredde.

«Arrivederci, caro» disse. Poi si volse a Toby. «Andate avanti» e la sua voce era sgarbata.

Erano seduti sul letto; Martin la teneva per un braccio guardando Toby. Vi

fu un turbine di aria gelida e il vecchio scomparve Martin si volse verso Virginia, ne vide il profilo, il mento graziosamente modellato, le labbra piene, il naso impertinente... poi, con il cuore pesante, sentì l'aria gelida ed ella spari. Le dita che l'avevano tenuta si mossero stringendo solo aria.

Improvvisamente ci fu molto freddo nella capanna.

Il sole era un disco fiammeggiante nel cielo di ottobre. Splendeva sulle rocce sporgenti del burrone, riflettendone i colori brillanti. L'acqua del torrente luccicava, quell'acqua che non era mai chiara.

Era magnifico, ironicamente magnifico, perché tutto questo gli ricordava Virginia. Il pensiero di lei lo riempì di nostalgia per il passato immediato quando gli bastava allungare una mano per toccarla.

Migliaia di volte, nei giorni trascorsi, l'aveva cercata quando un'ombra scendeva sui suoi occhi, quando un ramoscello cadeva da un albero, quando un sasso, lasciando il proprio posto sul fianco del burrone, precipitava nel torrente. Ma lei non era lì.

Il quarto giorno dopo la sua partenza, aveva deciso di tentare di passare il tempo con un lavoro vigoroso. Forse, pensava, lavorando forte avrebbe potuto dormire, giacché, nell'attesa del suo ritorno, il dormire si era fatto una cosa irreale.

Ritornò alla capanna, prese un secchio e lo riempi con l'acqua del torrente. Ritornato si mise a lavorare per lavarla. Questo era il primo progetto. Quando ebbe finito andò a riempire le crepe. Il vecchio aveva avuto ragione parlando delle fessure; avevano bisogno di essere tappate prima dell'inverno.

Stava strofinando energicamente il pavimento quando, con un'ondata di esaltazione, sentì un freddo caratteristico. Ebbe la sensazione che essa gli fosse dietro e stava per voltarsi quando pensò: E se non fosse Virginia?

Si girò, in preda al panico.

Virginia era lì. Si alzò dal suo lavoro per avvicinarsi a lei con gioia. Si fermò guardandola in faccia.

«Cos'è successo?» chiese allarmato. Gli occhi di lei erano indifferenti, la faccia era cinerea. Le spalle le si curvarono. «Che cosa ti hanno fatto?»

«Niente» disse Virginia guardandolo con distacco. E la sua voce era stanca.

«Qualcosa ti hanno pur fatto!» Le si avvicinò.

La ragazza indietreggiò.

«No, Martin. È inutile».

Lui si fermò sbalordito. Certamente dovevano averle fatto qualcosa per causare un tal contegno. Esercitavano un controllo su di lei...

«Non è da te, questo. Non puoi essere cambiata così».

Sorrise tristemente. «Sono cambiata, Martin. Sono una "Capellana". Lo sono sempre stata e appartengo al mio popolo».

«Ma io pensavo...»

«Era impossibile». Vi era una tremenda conclusione nelle parole. «Ti amo. Ti amo ancora, caro, ma... Perché pensi che abbia tardato tanto? Ho riflettuto. Ho cercato di trovare una soluzione ma non ve n'è. Questa è la migliore».

«Quale, è la migliore?» chiese Martin con orrore.

«Che io vada con la mia gente». Virginia si avvicinò alla tavola e Martin si mosse verso l'altra parte della stanza. La ragazza si sedette ponendo le mani davanti a sé sulla tavola ed esaminandole con disinteresse.

Martin poté solo restare in piedi nel centro della camera.

«Toby aveva ragione, Martin. Sono nata una "Capellana". Quando tornai vidi mio padre, mia madre e Bobby. Ho parlato con tutti loro. In principio desideravo tanto andare contro tutti loro. Ma ho capito di aver torto. Tu hai la tua gente e io la mia».

Alzò le spalle con rassegnazione.

«Ho appreso pure qualche cosa d'altro. Quando i "Capellani" partiranno, porteranno con sé il progetto di creare le onde che infondono energia alle cellule del cervello degli uomini: questo ti dice che la vostra forza di ragionamento viene mantenuta allo stato potenziale. Ma quando ritornerete a parecchie migliaia di anni indietro, sarà il caos. Ho pensato di poter in qualche modo evitare che ciò succeda a te. Non voglio che tu ritorni a essere una cosa primitiva, un relitto umano che ben poco si ricorda di ciò che una volta sapeva. Non lo potevo sopportare. Ma ho imparato che non posso sostituire la forza come credevo. Tu ritorneresti indietro come ogni altro».

Martin guardò altrove. «Capisco».

Stiamo per fare un lungo viaggio questa volta.

«E in quanto a me» disse lei amaramente; «io sono immortale. Il mio destino sarebbe di vivere sola, per sempre, sulla Terra, dopo la loro partenza. Vedrei ancora una volta, attraverso milioni di anni, il progresso della tua razza. Potrei aiutarla se provasse di essere la specie dominante, ma anche il potere di un singolo "Capellano" è limitato. In questo modo non potrei compiere il mio destino che è di ritornare con la mia gente, come ti ho detto. Forse in qualche altro pianeta con un altro "Capellano" comincerò una nuova colonizzazione, se così è deciso».

Continuò a guardarsi le mani.

«Un'altra cosa» disse con voce che si poteva a mala pena udire. «Essi partiranno presto. Ci sarebbe così poco tempo...»

Martin le si avvicinò e lei lo guardò senza espressione. La alzò dalla sedia, la fece stare in piedi per guardarla.

La prese tra le braccia e la baciò sulla bocca.

Non corrispondendolo, capì che gli aveva detto la verità; la lasciò andare e lei ricadde sulla sedia.

«Allora le cose stanno così?»

«Sì».

Martin se ne andò alla finestra che aveva pulito di recente. Guardò fuori senza vedere niente.

«Allora questo sarebbe un addio?»

«Sì, Martin. Mi dispiace; se tu sapessi quanto mi dispiace».

Lui non disse verbo.

Dopo un momento sentì una brezza fredda.

Rabbrividì.

Non seppe quanto tempo era stato alla finestra prima di muoversi. I muscoli gli dolevano per lo sforzo. Avrebbe voluto starsene lì per sempre perché la vita gli era improvvisamente diventata disgustosa. Ma sapeva di non poter stare lì più a lungo. Avrebbe dovuto affrontare la realtà prima o poi.

Voltandosi vide il tavolo.

Il posto dov'era seduta lei, pochi minuti fa, pensò. Oh Dio, fa ch'io non diventi un piagnucoloso, per questo! Ciò che è stato, è stato. Che cosa si dice sempre? La vita deve continuare. Bene, così sia. Ma tuttavia è qui che si è seduta per l'ultima volta, non guardandomi ma guardandosi solo le mani. In quel momento, vide qualcosa che non aveva mai visto prima. Il luccichio del metallo dove le mani di lei si erano posate aveva rotto il tavolo.

Era un cubo, un brillante cubo dorato con un gioiello per ogni faccia: Era della grandezza di una zolla di zucchero.

Lo prese.

Immediatamente sentì la presenza di lei. Con gli occhi della mente poté vedersela davanti, così come vedeva il cubo. Era bellissima, raggiante, mentre lo guardava.

«Non rivelare il segreto del cubo» disse rapidamente. «Essi possono ancora sorvegliarti».

Sorrise. «Martin, ciò che ti ho detto non è vero. Non voglio andarmene con la mia gente, ma ho dovuto parlare così. Vogliono ucciderti perché pensano che tu voglia impedirmi di andare con loro. Ho promesso di partire con loro quando lo faranno. Il prezzo? La tua vita sarà risparmiata. Ma, caro, ho una riserva mentale. Andrò solo se non potrò raggiungerti di nuovo».

I suoi occhi erano ansiosi.

«Lascia questa valle, caro. Lasciala come se tu fossi triste. Ritorna a Chicago o dove vuoi. Ti raggiungerò appena potrò. Ti amo. Prega per il mio successo».

Si portò le dita alle labbra inviandogli un bacio. Poi la sua immagine sparì.

Il cubo si disciolse nelle mani di lui.

# XV

Le notizie locali viaggiavano veloci nell'edificio della *National Scene*. Per esempio, se la ragazza dello spaccio dei tabacchi si fosse recata una mattina al suo lavoro con un anello al dito medio della mano sinistra, in meno di un'ora la notizia avrebbe fatto il giro dell'intero palazzo.

Le mani si sarebbero fermate sulla tastiera delle macchine per scrivere, non appena la notizia fosse giunta, e pochi istanti dopo sarebbe stata passata ad altri allargando sempre più il circolo di informatori.

La rapidità di tale trasmissione dipendeva dal tipo.

Le notizie nazionali, per quanto fossero merce appetibile per tutti gli impiegati di lì, venivano relegate in un posto di poca importanza, perché erano fatti di ogni giorno anche se ogni volta diversi; come pezze di campionario che non cambia mai ma che al contempo non somiglia mai a quello del giorno prima. Per questo non davano mai l'impressione di essere completamente "notizie".

Quando Martin Enders, in una triste mattinata di novembre, entrò nel palazzo della *National Scene* la notizia del suo arrivo corse per tutto il palazzo prima ancora che avesse posto piede nell'ascensore. Il quale velocemente si mosse verso l'undicesimo piano.

Un operatore, nella sala delle telescriventi, alzò il telefono, si accomodò davanti all'apparecchio, prese un foglio di carta su cui aveva scribacchiato qualche cosa.

> *"New York. Urgente. Notificare al generale Walter Deems per sua istruzione che Martin Enders è venuto proprio ora nell'ufficio di Chicago. Verifichiamo con urgenza se è vero.*
> *Wilson"*

Quando Martin uscì dall'ascensore, all'undicesimo piano, trovò tutti gli occhi puntati su di lui. Anche Lowett Wilson, con il sigaro in bocca, era sulla soglia del suo ufficio; era lì per verificare ciò che aveva udito.

Tutto si fermò quando Martin ristette un momento davanti alla porta dell'ascensore che si chiudeva. Poi passò tra le scrivanie. Si era aspettato qualche commento, ma nessuno disse verbo. Andò nell'ufficio del direttore.

«Entrate, entrate» disse Wilson facendo un passo indietro e indicandogli una sedia vicina alla sua scrivania. Come Martin entrò, Wilson sporse la testa fuori della porta e Martin lo udì dire: «Benoni, chiamate Myers».

Wilson lo guardò attentamente e disse: «Per tutti i diavoli, dove siete stato, Martin? Qui, datemi il vostro cappotto». Lo aiutò a toglierselo e lo appese a

un attaccapanni. Poi si diresse alla scrivania. «Siamo stati in pensiero per voi».

«È una storia lunga» disse Martin.

*"Urgente: New York. Dite a Deems che è proprio Enders. Aspettiamo istruzioni.*
*Wilson."*

Il vecchio editore Dentoni Myers arrivò a gran passi e si fermò sulla soglia. «Non posso crederlo». Chiuse la porta dietro di sé. «Per amor di Dio, che cosa vi è successo? Dove vi siete nascosto?» Si diresse verso una poltrona di cuoio a fianco della scrivania e in faccia a Martin.

Martin sentì una profonda freddezza in loro, una prudenza che lo preoccupava. Qualcosa stava succedendo.

«È vero della ragazza?» chiese Wilson. «Siete veramente fuggito con lei?»

«Sì» si intromise Myers. «E l'affare dell'autoambulanza, che cos'è?»

«Lo sapete?»

Gli uomini fecero un cenno con il capo.

«Che vi ha preso, Martin? Quella fuga così improvvisa... Non è da voi. Vi siete sistemato bene, dopo il servizio militare. Eravate uno dei nostri uomini migliori».

«Come vi ho detto, Willie, è una storia lunga».

«Poi il vecchio è morto; anche il figlio è morto di polmonite, pochi giorni dopo. Lo sapevate? Dov'è la ragazza con cui si suppone siate fuggito?» Wilson fece girare il sigaro in bocca.

«Non vi capisco proprio, Martin» disse Myers. «Non potevo crederlo quando me lo dissero. Sembravate così... così stabile».

«Giusto, cosa avete sentito dire di me?» chiese Martin.

«Da prima abbiamo saputo che il colonnello Sherrington ci chiamava. Ci disse che eravate scappato con la figlia del professore su una ambulanza da campo».

«Il colonnello era molto irritato», intervenne Myers. «Parlava e urlava. Vi biasimava per la morte del dottor Penn. Dissero che il colpo per la vostra fuga con sua figlia era stato troppo per il suo cuore».

«Fortunatamente per noi» disse Wilson «lo convincemmo che era un semplice affare amoroso e il colonnello si persuase. Ma non dimenticherà mai quel che avete fatto ai due soldati. Li ha licenziati».

«Davvero?» Martin era divertito.

«Cosa gli avete fatto per convincerli a raccontare quella fantastica storia del muro?» Il sigaro di Wilson si era spento ed egli lo riaccese. «Dissero che

avete fabbricato un muro e che quando sono scesi per indagare, ve ne siete fuggito con l'autoambulanza. È stata una menzogna stupida».

«Poi ci fu il fuoco» disse Myers. È Il fuoco nella portineria. Come lo avete ottenuto?»

«Era un affare amoroso?» chiese Wilson ammiccando. «Potete dircelo. Lo terremo per noi».

«Lo era, in un certo senso».

«Bene, grazie a Dio» disse Myers sospirando a lungo. «Ci sono alcuni che hanno idee ben poco chiare su ciò che avete fatto. Ma naturalmente questo non vi scusa del fatto di non avercelo riferito. Il minimo che dovevate fare era di farci sapere dove eravate».

«Myers ha ragione, Martin» disse Wilson. «La cosa non ci sarebbe piaciuta, ma se voi l'aveste trovata tremendamente importante avremmo potuto aiutarvi a portarla a termine».

*Urgente: Chicago. Deems vuole che lo tratteniate se potete ma senza usare la forza. Sarà pedinato se insisterà a volersene andare. Cercate di trattenerlo finché arriveremo.*

*Cummings.*

«Non avete ancora detto niente» disse Myers.

«Non me ne avete dato il tempo».

«La ragazza è con voi?»

Martin scosse la testa. «No. Non è con me».

«Martin non ha ancora detto se è scappata con lui, Myers» disse Wilson. «Che cosa dite?»

«Non so ancora perché sono venuto qui», disse Martin. Poteva dir loro che era venuto li perché era naturale averlo fatto dopo che Virginia l'aveva lasciato? «Vi state preoccupando di qualcosa di completamente insignificante».

«Che volete dire con questo?» Lowett Wilson masticò rumorosamente il sigaro. Myers sbatté gli occhi. «Se pensate che pigliamo alla leggera questa vostra scappatella...»

Il telefono squillò.

«Scusate». Wilson alzò il cornetto. Gli lessero un messaggio da New York. «Grazie» disse Wilson e posò il ricevitore.

Martin si accese una sigaretta, sicuro che la telefonata lo riguardava. Vi era un po' più di tensione in Wilson, ora. Anche Myers sembrò notarlo. Martin immaginò che Myers volesse far domande a Wilson su quanto aveva saputo per telefono.

Qualcosa era successo; bene.

«Perché non ci raccontate tutto dal principio?» suggerì Wilson.

«Non mi credereste» disse Martin. «Mi mettereste la camicia di forza, ecco perché non ne voglio parlare».

Il capo-editore si sporse dalla scrivania. «Abbiamo il diritto di sapere, non vi pare? Alla fin fine non vi abbiamo mai sospeso lo stipendio».

«Martin, per l'amor del cielo, smettetela di fare il misterioso» disse Myers impazientemente. «Lasciate che si decida noi se è una cosa da pazzi».

Martin rise di soppiatto. «Bene... che cosa direste se vi dicessi che 1'umanità è condannata?»

Wilson sbuffò dando un colpetto alla cenere del sigaro. «Ma tutti lo sanno. Aspettiamo finché cadrà la bomba "H"». Diede un buffetto alla giacca dove era caduta un po' di cenere.

«Oppure spolvereranno la stratosfera con i batteri della peste».

«Dovreste sapere ciò che abbiamo nelle nostre carte, non possiamo metterlo sulla rivista» disse Wilson.

«È di questa specie?» chiese Myers.

«No» rispose Martin. «Ve lo dirò, ma non capirete. L'uomo perderà tra breve il potere del ragionamento che possiede».

Il sigaro si portò nel centro della bocca semi-aperta di Wilson, che guardò Martin con stupore. Poi osservò Myers che lo guardava e diede ancora un'occhiata a Martin.

«Vorreste dirci, con precisione, come questo succederà, Martin?»

«Creature provenienti da un pianeta che ruota intorno a "Capella" – Alfa Aurigae – ritorneranno lì portando con sé il segreto che ci ha dato il potere di ragionamento cinquantamila anni fa, innalzandoci rapidamente al di sopra degli altri animali».

I due direttori sedevano in silenzio come imbambolati.

«Capisco» disse alla fine Wilson con voce monotona.

Denton Myers si schiarì la gola imbarazzato. «Immagino che avrete cercato d'impedire che ciò possa avvenire. No?»

«È impossibile».

«Davvero?»

«Si».

«Vorreste dire, insomma, che non potremmo evitarlo?

«Sì».

«E perché?»

«Perché essi sono invisibili a noi. Vivono su di un altro pianeta».

«Capisco». Wilson cercò di dire questa parola con convinzione, stavolta.

«Ve lo avevo ben detto che non mi avreste creduto».

«No» disse Wilson come se prendesse in considerazione la faccenda. «Non voglio dir questo. Ma vorreste spiegare che cosa c'entra la ragazza con tutto ciò?»

«Si, parlateci della ragazza».

«Lei è una "Capellana"».

«Ma avete detto che sono invisibili, mentre un mucchio di gente li ha visti».

«Non è ancora ritornata».

«Ritornata?»

«Al suo paese. Molti di loro esistono e come esseri umani e come "Capellani" nello stesso tempo e tornano al loro pianeta, per brevi periodi, quando lo vogliono. Ora tutti partiranno. Moriranno come esseri umani trasferendosi al loro luogo di origine».

Wilson congiunse le mani dondolandosi sulla sedia.

«Vi dirò che cosa...» disse. «Lasciatemi telefonare alla mia segretaria. Voglio che glielo raccontiate. Tutto quello che vi ricordate. Potete usare di questo ufficio. Myers e io staremo qui con voi e così nello stesso tempo sentiremo tutto. Vorremmo avere nero su bianco».

Martin intuì un'altra ragione in quella richiesta e scosse la testa. Si alzò. «Mi dispiace» disse. «Tutto è ancora troppo recente nella mia testa. Non ci voglio pensare».

Wilson girò intorno alla scrivania.

«Bene, se non vi va questa idea, perché non vi sedete alla vostra scrivania e non scrivete per noi? Proprio come è successo, senza dimenticare nulla. Buttate giù tutto, con il vostro solito stile chiaro. Che ve ne pare?»

«No». Martin  prese il cappotto dall'attaccapanni, ma Wilson glielo tolse con cortesia.

«Ascoltate, Martin. Siete passato attraverso quella che deve essere stata una difficile esperienza. Ci piacerebbe conoscerla; davvero. Pensate alle domande che avete lasciato senza risposta. La gente desidererebbe sapere di questi... questi...»

«"Capellani"» disse Martin, duramente.

«Sì. Vogliamo qualcosa di concreto. Voi possedete la chiave di tutto. Dite che è impossibile combatterli. Come possiamo sapere se è vero? Se scrivete e

ci parlate di ciò, uno di noi potrebbe capirvi. Myers, perché non mandate a prendere da bere? Avete fame, Martin? Possiamo avere qualcosa da mangiare qui. Muoio di fame anch'io».

Martin sorrise e si riprese il cappotto. Mentre faceva ciò era palese la disperazione di Wilson. «Che affari strani avete, Willie? Cosa vi han detto per telefono?»

Wilson trasalì in modo evidente. «Niente, non era niente. Un appuntamento mancato. La persona ha detto che aveva l'influenza. Ma torniamo a voi...»

Martin aveva ora il cappotto. «Non vendo le mie idee, Willie. Ho capito perfettamente quello che voi e Myers pensate di quanto vi ho detto».

«Ora, Martin...» disse Myers.

«Noi vi crediamo; non è vero, Myers?» disse Wilson. «Non c'è assolutamente motivo di credere che stiate inventando. Perché, dopo tutti questi anni, certo è un po' fantastico, ma...»

«Troppo fantastico» disse Martin. «Troppo per cercare di raccontarlo. Sto guardandovi, signori».

Lasciò l'ufficio.

"Forse è stato un errore ritornare", pensò mentre entrava nell'ascensore e lasciava posto all'uomo che veniva dopo di lui. "Ma penso che l'avrei fatto comunque. Se devo agire come se tutto fosse finito fra Virginia e me, questo è comprensibile".

Lo sguardo continuo dell'uomo vicino a lui glielo fece notare. Sembrava che l'uomo cercasse di ricordare la sua faccia. Era curiosità. Aveva avuto ragione. Qualcosa stava accadendo. Era questa.

Quando Martin salì sul tassi, vide che lo stesso uomo saliva su di un altro. Quando il tassì di Martin passò davanti al suo albergo in Michigan Avenue, il "Welmerby", vide che vi erano due altri tassi che lo seguivano, ora.

Non se ne preoccupò. Se ne sarebbe preoccupato durante il suo lungo viaggio da Chicago a Utah, finché comprese che non avrebbe fatto nessuna differenza se qualcuno l'avesse riconosciuto. Probabilmente lo volevano. Pensò che vi era stato un furore quando con Virginia era uscito da Park Hill sull'ambulanza rubata. Lo sorprese l'apprendere che il colonnello Sherrington non aveva avanzato alcuna accusa.

Si guardò indietro. I due tassi erano ancora lì. Tutti e tre insieme facevano una lenta processione sull'ampia strada.

Si chiese che cosa sarebbe accaduto se avesse fermato il proprio tassì ed

avesse detto alle due ombre che il loro mondo sarebbe finito presto.

"Ascoltate" poteva dire. "Ritornerete da dove siete venuti. Avrete lunghe barbe e forse vi raccoglierete in un gruppo se avrete cervello bastante per realizzare ciò di cui avete bisogno".

Non lo avrebbero creduto.

Nel suo appartamento trovò una bottiglia che aveva lasciato e si versò da bere.

Lesse di nuovo le lettere che erano sul tavolo del soggiorno. Le aveva aperte la notte in cui era arrivato dall'Ovest. Conti. Notizie di amici che ora erano senza senso.

Era quasi mezzogiorno quando lasciò l'albergo per andare a colazione. I due che l'avevano seguito apparvero ed entrarono nel suo stesso ristorante. Uno di loro prese posto a un tavolo vicino al suo, evidentemente per poter udire l'eventuale conversazione che avrebbe potuto avere con qualcuno, se fosse stato lì per un convegno. "Siete su di una falsa pista, mio caro!". L'altro prese posto a un tavolo nei pressi della porta.

Ritornato nell'appartamento, si sdraiò sul divano-letto con un libro, cercando di interessarsene. Fu svegliato dal sonno profondo in cui era piombato, da forti colpi battuti alla porta.

Ancor prima di aprire si era reso conto di chi potesse essere.

Il generale Deems entrò seguito da un capitano dell'esercito. Le due ombre si stagliavano nel vano della porta.

«Chiudete la porta, Smollet» disse il generale.

Il capitano chiuse e vi si fermò presso. Il generale attraversò la stanza guardando le buste, la bottiglia di whisky, il libro che Martin stava leggendo. Si volse verso Martin.

«Non vi sono altre uscite, esclusa la porta?»

«La finestra» disse Martin «Ma è un salto di tre piani».

Il generale si fermò in mezzo alla stanza; a gambe aperte, le mani sul cappotto militare, gli occhi fissi in quelli di Martin.

«Prendete il vostro libro per gli appunti, Smollet» disse vigorosamente. «Il signor Enders ci dirà tutto quello che sa».

Il capitano Smollet si tolse il pastrano e il berretto appoggiandoli sul divano-letto, poggiò il libro degli appunti sul tavolo della sala da pranzo e mise la matita sui fogli di carta, in. attesa.

Martin non si era mosso dal lato della porta. Aveva semplicemente incrociato le braccia e guardò divertito il capitano.

«Allora, Enders, dov'è la ragazza?»
«Non lo so». Era la verità.
«Eravate in questa stanza insieme?» Lo sguardo bruciante del generale lo penetrò.
«Che cosa volete dire con "in questa stanza", generale?»
«Lo sapete fin troppo bene, cosa significhi».
Il generale Deems mostrò che era stato offeso passeggiando su e giù per la stanza, gesticolando violentemente mentre parlava. «Ci prendete per pazzi? Avete interrotto le vostre investigazioni e ve ne siete andato con la ragazza bionda. Ma dove andiamo a finire? E tutta quella storia che avete raccontato sulle stelle... Wilson e Myers me ne hanno parlato. Dov'è il vostro ispiratore?»
«Ho detto la verità».
«Andiamo, Enders» lo beffò il generale. «Chi volete prendere in giro? Chi c'è dietro a tutta questa storia? Chi vi ha persuaso? Quanto vi ha pagato?»
«Se non foste così patetico, sareste divertente, generale».
Il generale arrossì in modo evidente. I suoi occhi sferzarono Martin e la stanza prese calore dalla sua ira.
«Direi che siete piuttosto spregevole, Martin Enders» disse. «Vendere il proprio paese! Non me lo dite, lo so. Uno di quei brillanti ragazzi con tutte le risposte, che crede di poter giocare con entrambi i partiti per vincere: carica e affari. Non dovete aver cuore, come questi numerosi e brillanti giovanotti. Maggior promessa e minor promessa».
«Un momento!» Martin si sentì improvvisamente bruciare da una rabbia interna; il risentimento gli ardeva nel cervello. Passò davanti al divano, vi si sedette; accese una sigaretta con mano tremula. «Mi avete confuso con qualcuno o qualcosa d'altro» disse. «Non mi piace il vostro modo di parlare. Ho servito bene e con onore la mia patria; voi stesso avete detto che il mio passato ne fa fede».
«Ma perché...»
Martin alzò la mano. «Non cominciate di nuovo, per favore. Accetto di essere in errore per come ho agito. Ma voglio dirvi qualcosa: quel che ho affermato è vero!»
«Per l'amor di Dio!» Il generale si cavò il berretto e lo gettò contro il muro.
«Volete ascoltarmi, generale?»
Il generale cadde su di una sedia portandosi una mano sulla testa calva.

«È proprio così come ho detto. I "Capellani" lasceranno presto la Terra. Quando lo faranno, perderemo la ragione. È per questo che non c'è alcuna differenza in ciò che fate voi o in quello che faccio io. Un uomo che debba essere impiccato, se ne ride per provare che non ha paura anche se forse, internamente, trema. Io sono come quell'uomo».

«Forse avete perso la ragione» disse il generale, mentre gli studiava la faccia. Si addolcì. «Wilson e Myers forse non hanno torto. Pensano che stiate precipitando verso una completa fine. Suppongo che sia così».

«Di solito» disse, Martin «i pazzi sono felici. Io non lo sono».

«Perché non mi avete telefonato da Park Hill o non appena lo avete lasciato? Se aveste tentato dispiegare allora...»

«Se vi avessi telefonato, i "Capellani" avrebbero saputo dove eravamo. Capite? Sono fuggito con una di loro. Anche il dottor Penn era un "Capellano"».

«I "Capellani", i "Capellani"! È tutto quello che sapete dire. Ma dove sono questi esseri? Dove vivono? Mostratemene uno e vi crederò».

«Sono su di un altro pianeta» spiegò Martin paziente. «È per questo che non possiamo vederli».

«Ah! è proprio così?» Il generale lo fissò pensosamente. «Se credete a questa storia, siete un pazzo. Ma penso che non lo siate. La ragazza è qui e voi l'avete nascosta in qualche luogo. È proprio lei che vogliamo. Dov'è Virginia Penn?»

«In qualche posto, tra il cielo e la Terra» rispose Martin.

«Diventate anche impertinente, nevvero, Enders?» Il generale si alzò con le mani sui fianchi e gli si pose minacciosamente davanti.

«Non è impertinente, generale; ha solo torto. Non mi trovo tra il cielo e la Terra. Sono proprio qui, in questa stanza».

«Virginia!» Martin balzò dal divano, quasi rovesciando il generale. Si guardò intorno: Virginia non c'era.

«Cos'è questa storia?» La faccia del generale era rossa. «Avete eseguito una registrazione, Enders? È sommamente ridicolo!»

«Proprio». Era la voce di Virginia che rideva.

«Dove sei Virginia?»

«Tacete» disse il generale. «Smollet!»

Il capitano, che aveva cercato lui stesso di scoprire da dove provenisse la voce, si alzò. «Signorsì!»

«Esaminate con cura la stanza»

«Martin ha detto che i "Capellani" sono invisibili» proseguì la voce di Virginia. «Ed è così, infatti, cercate e non mi troverete qui».

Il capitano Smollet guardava nel lampadario, dietro ai libri, negli angoli.

«È inutile, capitano Smollet» disse Virginia. «Non troverete nulla». Martin sentì la piacevole brezza di aria fredda e vide Virginia in carne e ossa, in un angolo della stanza.

«Sono qua, generale» disse sorridendo dolcemente.

## XVI

«È il più grande dei vostri tiri, Enders» disse il generale un po' incerto. «Dove l'avevate nascosta?»

«Siete difficile da convincere, non è vero, generale?» disse Virginia andandogli incontro e sorridendogli maliziosamente.

«Grazie a Dio sei tornata, Virginia» esclamò Martin. «Pensavo che tu non lo potessi fare».

«Rimanete dove siete, signorina Penn» disse il generale. «Non so da dove veniate, ma, visto che siete qui, ci potete dire perché voi e il signor Enders siete scappati da Park Hill?»

«Vi consiglio di andare a casa, da vostra moglie e dai vostri figli, generale» consigliò Virginia sedendosi vicino a Martin. «Tra pochi giorni giudicherete senza importanza questa vostra domanda».

«Invece resterò a parlare con voi!»

Virginia lo fissò con occhi dubbiosi. «In linea di massima, la gente trova che la verità è difficile da capire».

Il rossore che era temporaneamente sparito tornò nuovamente sul volto del generale.

«Dovrei arrestarvi tutt'e due» esclamò «e mettervi in celle separate di qualche prigione fredda ed umida mentre proseguono le indagini. Ma non c'è il tempo per fare questo. Devo saperlo subito, oggi».

«Che cos'è che vi preoccupa veramente?»

Il generale si portò le mani alla fronte passando le palme sulle tempie.

«Che è accaduto a Forrest Killian? Che cosa c'è dietro al progetto sulla rigenerazione, che lo ferma? E perché? E che parte avete avuto voi in tutta questa faccenda? Credete che potreste rispondermi?»

«Vi risponderò con ordine» disse Virginia. «Forrest Killian è morto, lo

sapete. Le molecole che componevano il suo essere sono state disperse nello spazio. Nessuno in questo momento cerca di intralciare il progetto della rigenerazione: non ce ne sarebbe bisogno. Martin e io non abbiamo avuto a che fare con tutta questa storia; solo desideravamo di essere insieme al momento della fine».

«Fine. Fine di che cosa?»

«Della vostra civiltà».

Il generale alzò le mani in aria. «Mi arrendo» disse. «Ho cercato di essere comprensivo, di dare a tutt'e due la possibilità di essere sinceri, ma voi siete evasivi. Credete forse che qualcuno possa credere a questa idiozia della perdita della forza di ragionamento o alla storiella del pianeta?...»

«Non ha importanza, generale» rispose Virginia.

«Ah! è così. Non ha importanza, signorina?»

«Sei stanco di tutta questa storia?» domandò Virginia a Martin e subito si sedette con l'aria di una che deve far qualcosa.

«Si, francamente».

Il generale li guardò fissamente. Virginia si sedette con calma e la fronte le si solcò di rughe.

Il generale appariva inquieto. Il capitano Smollet era perplesso.

Poi entrambe le loro bocche si spalancarono per lo stupore. Il braccio del generale si alzò e incontrò resistenza. Le sue dita correvano su qualcosa di solido che era davanti a lui. Stava parlando e il capitano Smollet rispondeva mentre guardava meravigliato qualcosa. Ma le loro voci erano velate e si udivano con difficoltà.

«Bene» disse Virginia calmandosi. «Questo dovrebbe tenerli occupati per un po'». Guardò Martin che era meravigliato. Rise. «Avrai sentito parlare di queste pareti di vetro, no? Ne ho messo una tra noi e gli ufficiali. Possiamo vederli ma non ci possono vedere. Comodo, non ti pare?»

Martin osservava gli ufficiali che, stupefatti, stavano cercandoli.

Virginia portò le mani dietro la testa. Martin la attirò a sé e la baciò. «Quanto tempo abbiamo?» chiese.

«La data della partenza è fra tre giorni. Al momento non so quando smetteranno di emettere le radiazioni di rinforzo del pensiero. Probabilmente poco prima di lasciare la Terra».

«Andrai con loro, penso».

Virginia scosse la testa. «Ho atteso che l'ultimo "Capellano" si preparasse per il distacco dalla sua esistenza terrena. Poi sono ritornata. In questo modo

non incontrerò nessuno di loro qui».
«Potrebbero spiarti».
«Sono troppo affaccendati nei preparativi per la partenza. Potrebbero apparire, penso, ma non credo che lo vogliano. Una sigaretta, per piacere».
Martin ne accese due. «Non mi hai ancora risposto. Andrai con loro?»
Virginia guardò la brace della sigaretta. «No».
«Ma che cosa hai detto di ritorno a Utah... che io diventerò...»
«Un uomo delle caverne?» Sorrise. «Che c'è di strano? Sarai attraente, sarai carino con la barba».
«Ma tu non vorresti una cosa simile».
«Non avresti nessun impedimento».
La sua osservazione e la sua vicinanza lo eccitavano, ma egli disse: «Sto spiegandoti. Sai che non sarà troppo bello».
«Perderò anche molto del mio potere, ho saputo» disse gravemente la ragazza. «Non posso fare niente per aiutarti a conservare la tua intelligenza. Ma» ed era torva, «ho preso la mia decisione. Ti ho trovato e resterò con te».
La baciò e premette la testa di lei al proprio petto. «Promettimi» disse «promettimi che ritornerai prima della fine».
«Non mi avranno ora. Scopriranno che me ne sono andata e in questo tempo si dimenticheranno di me. Penseranno di essersi liberati di qualcuno di nessun valore. Inoltre non vogliono vedermi più. Sanno che non ritornerei con loro anche se mi avvicinassero».
Ci fu un tremendo rumore. Una delle due ombre aveva preso una sedia e stava martellando con questa la parete divisoria di vetro.
«Resisterà?»
«Sì, ma che fracasso!»
Ora, dall'altra parte vi era molta gente. Un vigile, due uomini in abito da lavoro e un mucchio di facce fuori nel corridoio. Parlavano l'un con l'altro e tutti dovevano costatare la parete divisoria con sorpresa.
«Ora basta» disse Virginia. «Saranno presto fuori di qui, sta' a vedere. Ci dovrebbe essere qualche modo...»
«Non il fuoco» esclamò Martin.
«Oh, no. Questo attirerebbe solo più gente, e noi dobbiamo invece ottenere di mandarli fuori di qui».
«L'unico sistema» disse Martin tristemente «è che noi si parta».
«Giusto» esclamò Virginia, mandandogli un sorriso.
«Ma non possiamo farlo! Voglio dire che non vogliamo farlo».

«Andiamo» disse la ragazza alzandosi dal divano e tirandolo nella stanza vicina a quella dalla parete divisoria.

«Per prima cosa» disse «ci creeremo». Si concentrò stringendo i begli occhi azzurri e sporgendo le labbra piene.

In un battibaleno dell'aria si mosse intorno al divano, la luce ondeggiò e due masse informi furono create.

«Non sono troppo una scultrice» disse. «Dimmi se sbaglio». Continuò a concentrarsi.

Le figure senza forma ne presero improvvisamente una. Ci furono i capelli biondi, quei bei capelli biondi ed ondulati, gli occhi azzurri – come splendevano! – le forme rotonde, le gambe.

«Non è lo stesso vestito» disse Martin. «E inoltre...»

«Lo so. La gonna è troppo corta». Rise. «Spero che siano troppo occupati a guardarmi le ginocchia da dimenticare l'abbigliamento. Ora guarda se non è grazioso».

Lui guardò. Vi era Martin Enders. «Vedi» disse Virginia «non riesco a migliorarti».

I due duplicati sedevano guardando avanti senza espressione. A poco a poco divennero vivi. Improvvisamente la copia di Martin prese la sua Virginia tra le braccia e la baciò appassionatamente.

«Hai visto che effetto ti fa il mio vestito?» disse Virginia.

«Mi gira la testa» commentò Martin.

La copia di Virginia aveva colpito il suo Martin che guardò meravigliato.

«Ora, bambini» disse Virginia «avete cervello, lo sapete».

I due la guardarono dal divano senza sorpresa.

«Creerò una porta» disse Virginia. «Voglio che vi passiate attraverso. Fate tutto ciò che dice il generale. Andate dove vi dice e cercate di agire il più possibile come noi. Vi osserverò. È chiaro?»

I due approvarono. L'altro Martin teneva la mano di lei.

«Non è caro?» rise Virginia.

«Probabilmente è sdegnato per quella gonna così corta».

«Caro» disse l'altra Virginia.

«Angelo» disse l'altro Martin.

«Vedi, non è sdegnato. Tu non mi hai mai chiamato angelo».

Virginia era ancora una volta sopra pensiero. Ci fu una corrente d'aria e la parete sparì. I due duplicati si alzarono, l'altro Martin aprì la porta attraverso la quale passarono e che si chiuse dietro di loro.

La gente dall'altra parte si mosse verso la coppia creata di recente. Il generale corse in avanti gesticolando.

La folla si disperse appena l'altro Martin e Virginia furono scortati fuori della stanza.

«Bene» disse Virginia. «Se ne sono andati».

Martin la guardò bene. Era stanca e sebbene guardasse verso la porta, non vi era trionfo nel suo sguardo, come egli si sarebbe aspettato. Le spalle di lei si curvarono ed egli per la prima volta le notò delle occhiaie intorno agli occhi.

Lui s'era accorto del suo conflitto intimo; la qualità isterica del suo ritorno, la gioia per la parete di vetro e la creazione dell'altra coppia davano atto di una temporanea fuga da un problema. Poté sentire in lei un residuo di tensione.

«Perché così triste, tutto a un tratto?»

«Sono triste?» rispose lei illuminandosi. «Non voglio esserlo. Stavo semplicemente pensando come sia ironico il fatto di aver creato noi stessi e che vi è un limite di tempo».

«Perché la tua gente si è impadronita di questo progetto che tocca il vostro più alto pensiero? Se lo lasciassero non vi sarebbe alcun problema».

«I Tre Primi – madre, padre e il loro figliolo primogenito – guardarono alla presente civiltà come a una cosa artificiale, a uno stato creato da essi» spiegò Virginia. «Devono lasciare questo pianeta, pur essendo stati loro a trovarlo. Si è sempre fatto in questo modo».

«Vuoi dire che questo è già stato fatto prima?»

«Molte volte, prima, su altri mondi, secondo la nostra storia, ma, naturalmente, non dal gruppo che ora è qui. La prima coppia venne da un pianeta come il tuo. Quest'altro pianeta era fatto per ritornare ai suoi rozzi inizi quando il gruppo lo lasciò per ritornare a "Capella Four". Vedi, c'è un limite all'aumentare del progresso. Voi avete raggiunto tale limite. O sareste progrediti troppo o avreste distrutto voi stessi. Avremmo potuto approfittare di quest'ultimo; il Triumvirato decise che era troppo pericoloso accordare il primo».

«Perché non partire e lasciarci progredire? Non ne vedo l'impossibilità».

«Siete cresciuti troppo rapidamente» disse Virginia. «Avete troppe tendenze primitive. Siete progrediti troppo presto dal punto di vista tecnico mentre, socialmente, siete indietro di centinaia di anni. Se lasciati in queste condizioni, non ci sarebbe nessuno intorno a voi a tenere a freno la vostra

natura bellicosa. Non siete una società modello per noi. Se foste potuti progredire in milioni di anni, avreste perso durante il corso molte di quelle cattive caratteristiche. Ma non avete potuto, anzi l'avete fatto sveltamente con il nostro aiuto. Per dirla in breve: siete troppo vicini al barbaro».

«È questo che vedi in me, Virginia?»

«Niente affatto» rispose lei gentilmente. «Vi è una qualità sconosciuta, nella tua mente, che mi piace. Non sei come gli altri uomini che ho conosciuto. E per essere franca, dirò che vi è qualcosa in te che mi fa battere precipitosamente il cuore quando entri nella stanza in cui mi trovo. È amore?» Fece un cenno con il capo. «La mia gente dice che sono matta. Lo sono nei tuoi riguardi. Altrimenti perché sarei qui?»

Improvvisamente ebbe uno sguardo allarmato. I suoi occhi che avevano fissato Martin ora guardavano a qualcosa, molto distante, dietro di lui. Si alzò immediatamente.

«Che c'è?»

«Pensavo che l'avessero finita con me» disse Virginia con ansietà. «Ora sento che mi ricercano, posso accorgermi delle loro menti che sondano». Si portò le mani alle guance. «Perché non mi lasciano vivere?»

Lo scoraggiamento soffocò la volontà di Martin. Se essi cercavano Virginia e se erano più di uno, doveva essere la fine poiché ella aveva fatto loro una promessa e non l'aveva mantenuta. Sarebbero stati vendicativi e potenti, e che cosa egli poteva sperare di fare davanti alla loro ira? La costernazione di lei era l'unica prova della sua inabilità a combattere quelli della propria razza.

Virginia si sprofondò vicina a lui e sembrò così atterrita che egli la strinse a sé e la confortò.

«Lascia che vengano» le disse. «Forse è il modo migliore».

Lo interruppe. «No! Sanno che sono qui a causa della parete di vetro che ho fatto e delle emanazioni rivelatrici che accompagnano la creazione dei nostri sosia. Vediamo». Studiò l'aria. «Ora i nostri due sosia sono verso il centro della città. Stanno andando dall'automobile all'entrata di un edificio. Corrono! Scappano. Vanno verso un angolo. Qualcuno spara, ma non importa. Hanno girato l'angolo». Si volse verso di lui. «Sono svaniti. È fatta. Andiamo fuori di qui!»

Martin disse: «Ora che hai sospeso la radiazione perché dobbiamo andarcene di qui?»

«Probabilmente ritorneranno qui e non dobbiamo esserci quando

arriveranno».

Entrambi si avviarono verso la porta. Martin si avvicinò al punto in cui vi era stata la parete invisibile, mise avanti i piedi con cautela ma non incontrò nessun ostacolo.

«Andiamo» disse Virginia.

Sulla porta aperta si scontrò con una barriera invisibile; diede un grido e si girò pallida.

Il dottor Eric Penn era in mezzo alla stanza.

I grandi occhi dell'uomo erano assorti; aveva la bocca priva di indulgenza. Non aveva più né gli occhiali né la inseparabile pipa. Le sue braccia pendevano lungo la persona e le sue lunghe dita erano più bianche di quando Martin le aveva viste per l'ultima volta. Indossava un vestito scuro, camicia bianca e cravatta azzurra; nel taschino aveva un fazzoletto.

Martin si chiese se quello era il vestito con cui era stato seppellito.

«Piccola pazza!» disse con tono aspro. «Tutti ridono di te».

«Che ridano pure!» disse Virginia di rimando.

«Non so che faranno ora di te. Ma so ciò che dovrei fare io. La gente della Terra ha l'abitudine di sculacciare i propri figli. Per la prima volta ne vedo la necessità».

Gli occhi di Virginia si arrossarono. «Questo è quello che non mi piace in tutti voi. Mi trattate come una bambina. Siete fatti tutti con lo stesso stampo, fate tutti le stesse cose, ripetutamente... mai una deviazione. Improvvisamente qualcuno fa qualcosa di diverso...»

«Perché hai fatto questo, Virginia, figlia mia!»

Virginia gli si avvicinò. «Sei mio padre e ti voglio molto bene. Ma amo anche Martin. C'è qualcuno di voi che lo possa capire?»

«Ma non sai che è una pazzia? Se fossimo rimasti qui, ti avrei capito. Ma stiamo per partire. Non ti possiamo lasciar qui, in questa situazione. Inoltre hai disobbedito».

La ragazza si girò. «Non me ne importa».

«Sono stato mandato per riportarti indietro».

«Non ci verrò». Andò da Martin che la cinse con il braccio; entrambi guardarono il padre di lei con aria di sfida.

«Ci sono modi...» disse il dottor Penn.

«Martin e io moriremo».

«Lo sai che è impossibile».

«Se tu lo uccidi» Virginia sospirò «io, io...»

Il dottor Penn la guardò disperato.

«Non ti capisco, Virginia». Scosse la testa rassegnato. «Non hai mantenuto la promessa fatta a noi, e per quanto ne sappia è la prima volta che l'hai fatto. Perché ci dài tanta pena ora che siamo così vicini alla partenza? È veramente per lui?»

Virginia non rispose e il dottor Penn si rivolse a Martin come se lo vedesse per la prima volta.

«Signor Enders» disse «siete il responsabile di qualcosa che non è mai successo nella storia dei "Capellani"; nessuno di noi si è innamorato di una creatura della Terra e viceversa. Voi amate Virginia, immagino».

Martin fece un cenno con la testa.

«Che cosa ci suggerite di fare?»

«Io?» Martin sorrise dolorosamente. «È la prima volta che viene chiesta con insistenza la mia opinione da un "Capellano". La trovo una esperienza rara».

«Sì, lo so» disse il dottor Penn secco. «Forse sto affermando una cosa sbagliata, ma ho sentito parlare di voi. Virginia non parlerebbe d'altro. Voi avrete sicuramente un consiglio da dare».

«Per dare un consiglio che valga a togliervi dalle difficoltà, occorre che ci sia una difficoltà» disse Martin. «E qui non ne vedo una».

«Nessun problema?» Il dottor Penn lo fissò con cautela. «Volete dire che dovremmo lasciar qui Virginia e non farla ritornare fra il suo popolo?»

«Certamente» rispose Martin. «Perché no? Solo perché ha fatto qualcosa che nessun altro tra voi ha mai pensato di fare. Perché non lasciarglielo fare? Perché non cercare di comprenderla?»

«Ma non possiamo lasciarla indietro!»

«E perché no?»

«Perché no! È impensabile. Dovrebbe vivere qui per sempre. A ricordo di tempo immemorabile, Martin Enders non sarà stato che la più semplice frazione della memoria completa di lei. Perché dovrebbe gettar via l'intero futuro per pochi minuti con voi? Vi sono quelli della sua specie con i quali potrà stare Per sempre».

«E non immaginate che ci abbia pensato anche lei?» La mano di Virginia trovò il braccio di Martin e le dita lo strinsero per dirgli che era d'accordo con lui.

«Bene» disse il dottor Penn. «Bene. Sono stato autorizzato a fare un'altra offerta». Prese nella propria la mano di Virginia che lo lasciò fare.

«Ritorneresti, Virginia, se conducessimo con noi Martin e se si vedesse di poterlo portare con noi a "Capella Four"?»

Si fece attenta. «Oh, papà! Pensi che possano fare ciò?»

«Mi sembra che sia l'unica soluzione». Voltò le spalle a Martin e dopo poco alcune forme si materializzarono davanti a lui. Prima i volti, poi i corpi, le mani, le gambe. Erano persone. Dapprima pochi e poi molti occhi lo fissarono. Quando vi furono troppe facce da contare, il dottor Penn si volse verso Martin.

«Va da sé, signor Enders, che siete più che un uomo ordinario. Perché tale, vi chiediamo di cooperare con noi». Con un rapido gesto del braccio indicò la gente davanti a lui. «Questi "Capellani" sono qui per prestare credito e peso psicologico a ciò che qui, fra poco, cercheremo di fare».

Quando il dottor Penn si fermò, Martin sentì come se il suo cervello fosse perquisito dalle dita di molte menti che esploravano.

«Volete venire con noi?»

L'idea era fissa nel suo cervello; era qualcosa alla quale non aveva pensato prima. Ora, siccome la sua mente cercava di scoprirla e di esaminarla, il significato di ciò era instabile. Lasciare la Terra! La sua mente vacillò.

«Non so» rispose onestamente. «Non ho mai pensato di dover scegliere».

«Forse sarebbe meglio che voi aspettaste fino a che scopriamo se è possibile o no» disse il dottor Penn. «Ora... Tenteremo qualcosa, Martin. Sgombrate la vostra mente per un momento. Sentirete un'onda di potere. Se siete ciò che Virginia dice, più di un uomo normale, dovreste poter attaccarvi a questa forza e tenerla. Siete pronto?»

Martin assentì. «Sì».

«Ora...»

Le facce concentrate, gli occhi del dottor Penn che fiammeggiavano di potere... poi i lati del capo di Martin caddero verso l'interno e ci fu un potente attacco di forza seguito immediatamente da una esplosione... le facce diventarono più bianche, più distinte, più luminose e si trasformarono in forme lucenti, turbinanti e scintillanti.

Improvvisamente si rese conto che le unghie delle dita di Virginia gli penetravano nella mano che lei gli teneva.

Poi ci fu il nulla.

## XVII

«Puoi vedere?»
Non era una voce, ma una domanda. Una domanda che usciva dal vuoto e urtava sui nervi del suo cervello chiedendo una risposta.
Disse: «No». Sebbene avesse mosso la lingua, pure la parola non era uscita dalla sua bocca e non l'aveva udita.
«Non posso vedere».
«È difficile».
«Sei certo che non possa farlo?»
«Chi può dirlo? Non è mai stato tentato prima».
«Forse non ha abbastanza intelligenza».
«Ne ha».
Martin sorrise. Era Virginia. Il pensiero che fosse in qualche luogo fuori di lì, lo fece sentir meglio.
L'oscurità cambiò; era come se qualcuno accendesse adagio un interruttore. La luce crebbe. Ora poteva vedere distante ma non c'era niente da vedere. Guardò in basso ma non vide neppure il proprio corpo. E questo lo abbatté.
«Che cosa vedete ora?»
«Della luce». E stavolta sentì le proprie parole.
«Va meglio».
«Ci vedete?»
Si guardò intorno. «No».
«Sta arrivando. Abbiamo ristabilito il suo mezzo di comunicazione con la voce, ma non capisce le domande mentali. Capite questo?»
«Naturalmente». Era ancora Virginia. «Vi ho detto che sarebbe riuscito».
«Sì, ma non può vederci».
Silenzio. Ci furono poi zone color grigio che si illuminarono di luce arancione.
«Ci vedete ora?»
«Sì» disse guardando il colore. «Ma siete simili a fiamme».
La luce tremò per un momento poi si stabilizzò. Le figure irregolari color arancio assunsero un colore rosa pallido e i contorni si fecero più definiti.
Guardò in basso. Vide le proprie braccia e le proprie gambe e nuovamente si sentì tutt'intero. Quando alzò la testa vide della gente che stava in piedi e era come fosse su una bianca pianura che si estendeva senza fine in tutte le direzioni verso l'orizzonte dove il cielo risplendente incominciava ad illuminare la scena con delicato chiarore. Questo gli ricordò un quadro di

Dalì; quello che mancava era un pesante orologio. La gente era di tipo comune, vestita come gli uomini della Terra e si comportava come un qualsiasi gruppo di essi. Erano tutti uomini e lo guardavano.

« Vi abbiamo dato qualcosa per poter riuscire».

La voce risuonava vicina a lui e egli vide il dottor Penn che gli sorrideva.

«Non potevate vederci; ci eravamo fatti invisibili; ma ora potete distinguere le nostre figure».

Sentì una mano nella sua; Virginia era al suo fianco.

Gli uomini davanti a lui stavano ora prendendo posto presso una lunga tavola che un momento prima non c'era.

«Possiamo sederci».

Il dottor Penn indicò un sedile imbottito che era stato materializzato davanti a loro e si sedettero tutti e tre.

Martin studiò gli uomini che aveva davanti. Ben accomodato al centro della tavola sedeva un uomo grasso dai capelli lisci e neri e gli occhi piccoli e semichiusi. Stava parlando con un uomo dai capelli bianchi che era seduto vicino a lui. Gli altri parlavano tra loro guardandolo ogni tanto.

Quel brusio era snervante. Martin non udiva i commenti sussurrati e stava per chiedere al dottor Penn che cosa stesse accadendo quando l'uomo grasso si alzò.

«Dottor Penn» disse «siamo venuti qui come ci avete suggerito. Volete rispiegare la questione?»

«Fratelli "Capellani"» disse il dottor Penn alzandosi. «Sapete tutti, probabilmente che mia figlia Virginia si è rifiutata di lasciare la Terra senza Martin Enders, un uomo di questo pianeta che vi abbiamo momentaneamente presentato. Mi rendo conto che non è una cosa regolare, specialmente preparandosi la nostra partenza da questo pianeta, ma ho richiesto questa sessione del Comitato Volontario di Giudizio per considerare seriamente la possibilità della sua trasformazione».

Il dottore si sedette e tutti guardarono Martin; alcuni incuriositi, altri indifferenti o divertiti.

«Signor Enders» disse ancora l'uomo grasso. «Io sono Klell. Sono stato tra gli ultimi "Capellani" ad abbandonare la mia casa terrena... un corpo simile al vostro. Posso aggiungere che ne sono felice».

Quelli seduti al tavolo risero educatamente, e approvarono con un leggero cenno del capo.

«Tutti noi che siamo qui abbiamo vissuto una volta sulla Terra» disse.

«Eravamo costretti per la maggior parte del tempo in un corpo multicellulare dal quale potevamo per fortuna evadere per un po' quando visitavamo la gente della nostra razza e del nostro livello. Prima della mia morte mi capitò di essere anche il proprietario di una stazione di rifornimento di benzina sebbene la mia attività, lo capirete, non fosse limitata a pompare benzina nelle auto dei clienti».

Ci fu una risata generale. Martin intuì che fosse una osservazione calcolata che si riferisse in un modo falso al vero scopo dei "Capellani" sulla Terra.

«Penso che tutto questo sia ridicolo».

Chi aveva parlato era un giovane all'estrema destra della tavola. «Mi sono offerto volontariamente, perché penso che nessuno di noi voglia uno della Terra tra noi».

«Non siete in grado di discutere, Francesco».

Il giovane bruno guardò rosso di collera Virginia, e poi si rivolse di nuovo a Klell. «È solo un riguardo verso Virginia Penn».

Il giovanotto biondo e abbronzato, di una spanna più alto degli altri, si agitò all'altra estremità del tavolo.

«Sono d'accordo con Francesco Chartres» disse. «Questa riunione è ridicola. Il fatto che Virginia Penn voglia quest'uomo della Terra è la sola prova della natura dei suoi capricci...»

«Signori», Klell sorrise a Martin. «Forse dovrei spiegare al signor Enders che Francesco e Clarence Cavafanghi hanno... come posso dire... diritti precedenti su Virginia».

«Rinunciarono a questo» disse Virginia. «Ho detto loro quello che pensavo. Stiamo semplicemente seguendo l'abitudine ben nota degli uomini della Terra di disprezzare quel che è irraggiungibile. Ho cercato di amarli, ma non sono riuscita».

«Come potete amare un uomo della Terra, Virginia?» Francesco sembrò offeso. «Cosa può darvi che non possiamo darvi, noi? Non ricordate i nostri giorni felici della scuola?»

«Certamente» rispose Virginia con freddezza. «Ricordo che eravate sempre pigro e insoddisfatto di voi, contento solo che la vostra superiorità di "Capellano" vi aiutasse».

«Non potete dire la stessa cosa di me» disse Clarence. «Ricordate, mi diceste una volta che non avreste capito come un uomo del tipo di Francesco potesse interessare; e mi diceste anche che Francesco vi ricordava un ruminante per il suo modo di masticare».

Virginia si rivolse verso di lui. «E voi non eravate molto meglio, Clarence. Data l'opportunità di essere "Capellano" sulla Terra, eravate tutti e due ciò che vi meritavate. Il vostro peggior difetto, Clarence, era di indossare gli abiti più vistosi per attirare le attenzioni sul vostro colorito abbronzato. Che cosa avreste voluto essere come puro "Capellano"?... Eravate orgoglioso di una cosa che vi era stata procurata, l'architettura genetica... La stessa cosa che esiste anche dove siete in questo momento, la copia del vostro attraente corpo terreno».

La risata cresceva al di sopra della conversazione e a questo punto si fece fragorosa. Divertì anche Martin, sebbene avesse immaginato i "Capellani" superiori a un tale genere di spirito.

«Questo è fuori discussione» disse Klell. «Se il signor Enders dovesse venire con noi troverebbe Virginia capricciosa come l'ha trovata ognuno di noi. Che cosa succederebbe se trovasse qualcun altro non importa; la decisione da prendere è se dobbiamo permettere al signor Enders di accompagnarci».

«Ora, signor Enders, supponete che vi si prenda con noi». Klell si sporse in avanti per studiarlo meglio. «Che ne sarà della vostra eredità? Non vi rendete conto che sarebbe una grossa pietra intorno al collo per voi. Come possiamo sapere che non desidererete un giorno tornare indietro? Come potete essere un "Capellano" con una storia primitiva e così recente?»

«Dobbiamo ascoltare tutto questo?» disse Francesco. «Passiamo ai voti...»

«State tranquillo» disse Klell. «Come possiamo pretendere che Martin capisca qualche cosa se non gliela spieghiamo?»

«Stiamo perdendo del tempo» disse Cavanangh.

Le unghie di Virginia penetrarono nel braccio di Martin; la guardò, e vide che gli occhi rispecchiavano la stessa ira che lui cominciava a sentire. Avevano o non avevano intenzione di portarlo con loro? Questa era già una prova?

«Voi e i vostri simili, Martin Enders, avete tentato di dominare il vostro ambiente» stava dicendo Klell. «Cosa avete fatto, che progressi avete ottenuto? Avete fallito, perché i vostri simili più bassi e più vili hanno ancora il sopravvento su di voi».

«Come potevamo progredire, quando voi vi mettevate sulla nostra strada?» rispose Martin «Che probabilità di riuscita potevamo avere quando ci gettavate da una guerra all'altra?» Era sorpreso della propria veemenza e meravigliato della propria risposta. Le teste si mossero a scatti simile a quelle

delle bambole e gli occhi che lo scrutavano contenevano un rinnovato interesse. Ci fu una sommessa risata.

Klell puntò su di lui il dito grasso.

«Questa è una prova che noi si ha ragione! Dar sfogo alla rabbia senza una giusta opinione».

Il dottor Penn si schiarì la gola. «Non penso che le sue dichiarazioni possano essere suggerite dalla rabbia, Klell».

«Non possiamo entrare in discussione, Eric» disse Klell con tono staccato. «Tuttavia per rispondere ai signor Enders vorrei che egli desse una occhiata ai documenti: se non fosse stato per le guerre da noi favorite, non si sa se l'umanità avrebbe progredito del tutto. I suoi stessi storici ci dicono che le guerre e il grande interesse dell'uomo al sistema di massacrare i propri simili, hanno creato macchine che aiutano e migliorano la sua sorte in tempo di pace».

Improvvisamente le unghie di Virginia gli fecero uscire il sangue.

«Perché lo trattate così?» gridò incominciando a piangere. «Sapete bene chi è, conoscete gli uomini! Avete vissuto tra loro».

«Sì, li conosciamo» disse Klell gravemente. Le teste assentirono.

«Allora, perché...»

«Volete; veramente saperlo?» Klell la guardò seriamente. «Bene. Ci siamo divertiti abbastanza, ora ragioniamo. In principio vi era equilibrio tra tutte le cose viventi su questo pianeta. Non vi era nessuna ragione perché i vermi o altri organismi viventi dovessero cambiare. Prendete il lento verme, perché vi erano allora vermi sulla Terra come ci sono ora. Erano esistiti per milioni di anni, questi vermi. Un giorno nacque uno di essi un po' meno adattabile degli altri. Era il migliore. Perché? Alla fine dovette adattarsi. Non era perfetto ma si fece seguire dagli altri».

Gli occhi di Klell guardavano lontano. Tutti stavano in silenzio.

«Avete fatto una lunga strada, Enders. Solamente, non siete altro che un verme. Avete un'intelligenza, ma è stata creata e sostenuta dal nostro rinforzo del pensiero.

«Siete come un cieco per noi, signor Enders. Vi muovete come si muove un cieco tra di voi, picchiando leggermente con il bastone bianco. Come voi aiutate i ciechi, così noi abbiamo aiutato voi, solo che voi avete insistito per andare nella direzione sbagliata. Permettetemi di dire che avete tentato di civilizzarvi, ma vi siete dibattuti nell'acquitrino della vostra stupidità durante tutto il periodo. Vedete, per noi non siete che una personalità inferiore che

lotta. Perché dovremmo preoccuparci di elevare una creatura così indegna?»

Le dichiarazioni di Klell fecero sì che Martin si sentisse microscopicamente piccolo.

«Se non vi spiace» disse Martin «non sono stato io a chiedere...»

«La vostra concezione dell'universo» Klell parlava rapidamente «è fondata sui vostri sensi inadeguati. Perché non vi rendete conto della frazione più semplice di tutte le vibrazioni che vi circondano? Quale parte dello spettro solare potete vedere? Vi sono radiazioni a noi percepibili che passano nel vostro cervello senza lasciare traccia alcuna. Perché dovremmo farvi migliori di ciò che siete?

«E, dopo tutto, che ne sapete della vita? Sapete dirci che cosa fa un gruppo di molecole improvvisamente dotate di potere e di vita? Avete un'idea di che cosa sia la gravitazione? No, naturalmente.

«Siete ancora quegli antropoidi vigliacchi e nascosti che i due primi "Capellani" trovarono quando si stabilirono sulla Terra. Avete l'intelligenza, ora, ma non ne avrete più quando vi toglieremo l'appoggio di cui avete usufruito quando arrivammo».

Klell si era alzato in piedi, superbo con la testa alta e guardava Martin con sdegno per vedere se osasse dire qualcosa.

«Suppongo che pensiate che tutto ciò che avete detto sia irrefutabile» disse Martin con asprezza. «Dimenticate che l'intelligenza che ci avete dato ci ha anche riempito di vergogna. Un senso morale e un senso di rimorso. Queste cose dovrebbero essere indicative per il progresso evoluzionistico».

«Progresso? Siete retrocessi, signor Enders. La vostra vista non è più buona come una volta. Il vostro odorato è diventato così ridotto e il vostro udito si è così indebolito che non vi sono più sufficienti per vivere. Quando partiremo, altri animali si sbarazzeranno di voi. Sarebbe interessante sapere quale specie vincerà.

«Che cosa ne avete fatto dell'intelligenza? Grandi uomini tra voi hanno tentato di condurvi verso l'alto. Che ne avete fatto? Li avete uccisi. Non avete fiducia l'uno dell'altro e così vi massacrate. E quando non vi uccidete a vicenda uccidete voi stessi nelle macchine che avete inventato. È divertente come è stato facile per noi raggirare la vostra umanità e voi stessi!»

Ci fu un mormorio di approvazione lungo la tavola e Klell si chinò a destra e a sinistra.

«Amici "Capellani" ci siamo qui riuniti per considerare le richieste del "Capellano" Penn di trasformare quest'uomo. Vi domando: dobbiamo

portarlo con noi? Un uomo i cui geni contengono il desiderio di sangue, la cupidigia, la ferocia latente, che potrebbero maturare e fiorire in ogni tempo? Vogliamo tra noi un uomo che potrebbe retrocedere? Condividete tutti la mia opinione che il "Capellano" Penn ci ha fatto perdere tempo con questa richiesta di giudizio?»

Le facce intorno alla tavola erano pensose. Martin non resse più. Si alzò.

«Ho ascoltato la vostra accusa al genere umano» disse. «Voglio...»

«Naturalmente», disse Klell «avete dovuto udirla, ma non potete esserne il giudice».

«Insisto per essere ascoltato!»

«Signor Enders» disse Klell «ci rendiamo perfettamente conto di ciò che vi anima. Ne abbiamo sentite abbastanza su di voi. Se vi sedete, procederemo alla votazione».

«Non voglio sedermi» disse Martin con fermezza. «È questa la vostra giustizia? Un uomo non può dire niente in proprio favore?»

«Lasciatelo parlare» disse qualcuno.

Altre voci approvarono.

«Benissimo» disse Klell sedendosi.

Virginia guardò Martin. Negli occhi di lei vi erano ammirazione e speranza.

«Voi ammettete che ognuno di noi sia pervaso dal desiderio di sangue, e che ognuno sulla Terra sia cupido e che nel petto di ogni uomo alberghi un fuoco di ferocia latente. Come vi sbagliate! Come conoscete poco gli uomini! Vi sono molti di noi che cercano di liberare il mondo dalle catene dell'eredità primitiva. Molti di noi dedicano e consacrano a ciò tutta la loro vita.

«Vi sono altre parole nel nostro vocabolario, oltre a quelle che avete citato, signor Klell. Abbiamo parole come: generosità, gentilezza, amor fraterno. Non le conoscete? O avete dimenticato le parole che una volta amavate, signor Klell? Vi è per caso una parola di giustizia nel discorso del "Capellano"?»

I "Capellani" erano irrequieti, notò Martin con soddisfazione.

«Ora state per lasciarci», si affrettò a dire Martin prima che qualcuno potesse interromperlo. «Bene, un giorno avremmo voluto emergere dal nostro letargo mortale e avremmo voluto costruire un mondo migliore, ma ce l'avete proibito. Ce l'avete proibito e dovete ricordare che siete stati voi a sbagliare facendoci progredire troppo rapidamente per i vostri egoistici tornaconti. Si, voi siete degli egoisti, perché ci avete messo su questa strada e ci lasciate

soffrire, facendoci progredire tecnicamente senza aiutarci socialmente.

«E ora una cosa. Una riunione come la vostra non sarebbe stata necessaria negli Stati Uniti da dove vengo, sarebbe stata un'altra cosa: lì un uomo ha il diritto di essere ascoltato».

«Vi abbiamo dato il permesso di parlare» disse Klell con violenza.

«Solo perché l'ho chiesto».

«Il vostro è un caso molto insolito, il vostro discorso è stato molto bello, ma continuiamo a perdere del tempo. Ora voteremo».

Martin si alzò di scatto e sibilò: «Non c'è bisogno di votare. Ho già preso io la decisione per voi: non verrò con voi».

Virginia emise un grido ed afferrò il braccio di lui.

«Ho ricevuto abbastanza carità da voi», disse Martin. «Se il resto dell'umanità dovesse essere qui al mio fianco, sono certo che agirebbe nello stesso modo. Vedete, possediamo una piccola cosa che si chiama orgoglio. Ammettiamo che non lo avremmo, se non fosse stato per voi. Ma non accetto la vostra decisione di prendermi con voi. Voglio ritornare fra la gente da cui vengo. Voglio ritornare dove mi sento come a casa mia. Voglio essere privato della mia intelligenza e ricacciato nei sentieri della giungla perché preferisco essere un animale primitivo piuttosto che subire ancora i vostri insulti. Ci avete usato abbastanza a lungo: ora lasciateci crescere da soli come vogliamo».

«No!» gridò Virginia e si portò al suo fianco con gli occhi pieni di lacrime. Lo abbracciò e lo strinse.

Martin se ne stava pieno di sfida davanti alla Commissione. Improvvisamente se ne andarono tutti.

## XVIII

Martin pensò che sarebbe ritornato nel suo appartamento in Michigan Avenue e che sarebbe stata l'ultima volta in cui aveva visto i "Capellani"! Mentre la gente svaniva, si era ristabilito dal colpo per il ritorno nel suo ambiente e tentava di giustificare le proprie azioni.

Sapeva che non avrebbe mai potuto essere un vero "Capellano", avrebbe potuto essere uno di loro in ispirito e in corpo, ma sarebbe stato anche un uomo della Terra trasformato in un "Capellano". Quali cambiamenti psicologici e mentali che non riusciva neppure a immaginare potevano

sopravvenire? Se avesse dovuto vivere con loro su "Capella Four" per tutta l'eternità sarebbe certamente venuto il tempo in cui avrebbe sentito una differenza e poteva venire il tempo in cui Virginia si sarebbe stancata di lui e avrebbe rivolto la propria attenzione ad un altro della sua razza. Che ne sarebbe stato allora di Martin Enders?

Pensò alla distruzione delle menti degli uomini che incombeva sopra la Terra, alla distruzione di tutto ciò che avevano imparato – come se si fosse cancellato una lavagna ricca dei fatti della storia umana fin dal principio. Pensò anche alla sua sopravvivenza su un mondo lontano in possesso della intelligenza più grande che i "Capellani" avrebbero posto in lui e si rese conto che non era una cosa giusta da fare. Dovette ammettere che era una prospettiva allettante ed eccitante, ma doveva esaminare anche la propria coscienza. Era proprio questa che lo fermava. Ora che la decisione era stata presa si trovava improvvisamente in pace con se stesso

Appartengo alla Terra, si disse immaginando che il momento dopo si sarebbe materializzato nel suo appartamento. Sulla Terra sono nato e vi dovrò morire. Sono della Terra e morirò sulla Terra.

Sapendo che non poteva essere più danneggiato, rivolse la propria attenzione al mondo in cui si trovava. Era meraviglioso, se pure caotico. Apparentemente senza peso e senza forma, era trasportato nello spazio allo stesso modo che un corpuscolo di polvere si alza, si abbassa, oscilla nel vortice del vento.

Ovunque andasse vi erano colori, azzurri, rossi, purpurei; alcuni accesi ed altri tenui. Vi erano dei giganteschi cubi colorati e delle sfere che si cambiavano in solidi rettangoli di luce a colori diversi quando si avvicinavano; nell'interno erano differenti: c'erano immensi cieli di stelle brillanti o lunghe visioni di velluto che si mutavano in abbaglianti strisce di luce quando li intercettava.

Alcune di queste forme e ombre si muovevano, altre no. Gli ricordavano i colori che a volte gli turbinavano davanti agli occhi prima di addormentarsi. Sebbene tutto fosse incomprensibile, c'era nel panorama qualcosa che lo calmava. In questo mondo caleidoscopico vi era qualcosa, trovava, che lo metteva a proprio agio: c'era una forza lì che sembrava esaminarlo e percorrerlo in tutti i sensi.

Improvvisamente Virginia fu al suo fianco. Poté sentirla ma non vederla.

«Perché hai fatto questo?», gli chiese con angoscia. «Perché non vuoi partire con noi?»

«Ti amo, Virginia», disse Martin «ma non posso venire con te. Sarei sempre un intruso, lo vedo da me e lo vedrei riflesso in ogni occhio».

«Lo so, caro. Ma sarò sempre anch'io un'intrusa. Ho amato un uomo della Terra, pensi che potranno mai dimenticarlo?»

«Forse ti ho rovinato l'esistenza» disse lui. «Ma mi dimenticherai e troverai qualcun altro. Non devi venire con me».

«Non amerò mai nessun altro e non posso vivere con te gli ultimi giorni, dopo tutto quello che è successo» disse con tristezza. «Avresti dovuto venire con noi».

«Mi spiace». Lo rattristava il pensiero che non sarebbe venuta con lui. Aveva sperato che potesse, ma egli aveva rigettato l'offerta del popolo di lei ancora prima della votazione. Lei aveva ragione: come poteva sprezzare la vita con il proprio popolo a favore di un uomo che l'aveva così duramente insultato?

«Dove sono adesso?» chiese. «Non mi stanno rimandando indietro?»

«Sì» rispose lei. «Ti stanno rimandando indietro».

Vi era silenzio mentre si librava attraverso i mondi colorati. «Se sto ritornando, perché ci vuole casi tanto?»

«Forse aspettano fino a un momento prima della nostra partenza».

«State per lasciare la Terra? Avete le navi interspaziali?»

«"Capella Four" è a un passo da qui. Nella nostra dimensione non siamo ostacolati dalle distanze come lo siete voi».

«Ma cosa sono questi colori che ci circondano?»

«Sei tra i "Capellani". Ti sono tutti intorno, ma non fanno attenzione a te, stanno cercando di evitare me».

Improvvisamente ci fu un rumore, come uno scricchiolio, i colori si mossero velocemente e Virginia gettò un rauco grido.

Martin ebbe la sensazione di essere precipitato improvvisamente in un ascensore. Così doveva essere. Addio Virginia!

«Martin Enders!»

Era una voce forte che non aveva mai udito prima; esplose nel suo cervello come una tavolozza di colori.

Sentì un respiro affannoso. Virginia era ancora lì.

I colori cessarono di muoversi e si riunirono, la loro corsa cessò. Lui aveva ripreso il suo peso e aveva Virginia al suo fianco. Erano in un'enorme stanza illuminata da globi splendenti da un alto soffitto e in fondo alla stanza sedeva un uomo; immobile nella sua sedia alta ed ampia.

«Venite avanti».

La voce era gentile, profonda e risonava nella sala. Non si poteva non ubbidire. Mentre si avvicinavano a colui che parlava, i loro passi echeggiavano sulle pareti e sul soffitto.

Giunti a una certa distanza da lui, l'uomo alzò la mano per fermarli.

L'uomo sembrava giovane ma nelle pupille nere e scintillanti si celava il ricordo di secoli. I suoi capelli scuri erano ispidi e gli scendevano, ondulanti, sulla fronte; la faccia era magra e i suoi gesti erano risoluti.

«Mi chiamo Myza, signor Enders. Mia moglie e io fummo i primi "Capellani", sulla Terra. Lei, io e nostro figlio Prator formiamo ciò che chiamiamo il Triumvirato! Abbiamo la responsabilità di questa colonia di "Capellani".

«Sebbene molti dei nostri l'abbiano fatto, noi non siamo mai vissuti sulla Terra né abbiamo mai preso forma umana, mediante la nascita o anche per mezzo di semplici espedienti. Questo è stato il compito di altri di noi; Virginia, per esempio, e gli altri membri della sua famiglia... Allo scopo di creare la civiltà necessaria a una coltivazione vantaggiosa del nostro popolo, era necessario mischiarsi con le creature della Terra e assumerne le forme. Questo è stato fatto con discrezione, attraverso il normale processo della nascita, come probabilmente sapete.

«Ho preso questa forma, ora, solo perché suppongo che è quella che mi piacerebbe se voi poteste vedermi con gli occhi di un "Capellano". Mi ha interessato la vostra decisione di non venire con noi a "Capella Four", ora che ce ne partiamo...

«Capisco perché. Era scritto che sentiste in quel modo, perché, che lo indovinaste o no, non potevate certo venire con noi nelle condizioni attuali. Noi non abbiamo nessun potere di portare qualcuno con noi.

«Il dramma a cui avete preso parte aveva il solo scopo di insegnare a voi e a Virginia quanto sarebbe assurdo per voi vivere con la nostra gente; i dubbi che vi assalirebbero non sarebbero estranei agli altri.

«Era nostra intenzione portare invece con noi Virginia. Ma ora crediamo che sia meglio che rimanga con voi».

Martin guardò Virginia e nel suo viso lesse la sua stessa sorpresa. Un attimo dopo era tra le 'sue braccia e si baciarono. La loro attenzione fu di nuovo richiesta da Myza che aveva ripreso à parlare.

«La vostra condotta, Virginia, ha dimostrato che non siete del tutto una "Capellana". Sembra che non siate sempre stata e totalmente dei nostri. Per

qualche ragione ignota, avete manifestato delle caratteristiche primitive classiche degli abitanti della Terra. Forse per questo nessun "Capellano" vi ha mai interessato. Ed ora credete di aver trovato in un uomo della Terra qualcosa di superiore, perché vi piace».

Myza si fermò, poi disse con gravità: «Dal momento che tali sono i vostri sentimenti, il Triumvirato ha deciso che diventerete una donna della Terra. Così quando toglieremo il nostro appoggio intellettuale, voi due pure ritornerete allo stato brado».

«Io... io devo essere punita» Virginia lo guardò incerta. «È così?»

«Come "Capellana" avete violato le leggi che nessun altro ha violato. Perché si dovrebbe fare un'eccezione per voi? Come avete sperimentato, abbiamo desiderato e tentato di portarvi con noi... Ora, naturalmente, ci consegnerete la vostra personalità di "Capellana"... Se invece avete cambiato idea e volete rimanere...»

«Devo scegliere?»

«Si».

Virginia guardò Martin.

«Sto con lui» disse lentamente.

Myza alzò le spalle. «Come volete. Vi abbiamo dato tutte le possibilità, e ricordatevi che la decisione è stata presa solo da voi».

«Un momento» disse Martin.

«Sì».

«Partirete è porterete veramente con voi quello che voi chiamate rinforzo del pensiero?»

«Naturalmente».

«Non pensate di dovere qualcosa alla razza umana?»

Myza prese in esame l'obiezione. «No. Non posso dire di sentirmi debitore. Può interessarvi sapere che mia moglie e io siamo nati su "Electra Thre", un pianeta della diciassettesima Costellazione. Quando la nostra colonia lasciò quel pianeta, la gente che vi abitava era molto più progredita di voi. Ritornarono all'era primitiva, dove la nostra specie li aveva trovati. Non ci curiamo di ciò che succede dopo. Forse la specie che abbiamo reso dominante ha dovuto cedere ad altre. In tal caso è sfortunata, ma non c'è niente da fare: naturalmente la stessa cosa avverrà qui».

«Non vi sembra di scherzare con Dio?» chiese Martin. «È giusto prendere un animale incosciente, dotato di intelligenza, osservarlo durante la sua evoluzione per poi succhiargli questa linfa vitale come una sanguisuga, per

farne vostro alimento?»

«Non agitatevi, signor Enders» disse Myza tranquillamente. «Sappiamo chiaramente quello che accadrà. Se ci fosse stata qualche ragione per perpetuare la vostra razza, l'avremmo mantenuta, naturalmente. Ma chiedete che a una civiltà come la vostra sia concessa una dispensa speciale per potersi distruggere con le proprie mani.., mediante le sue invenzioni. Cioè la gente dovrebbe potersi ammazzare senza che la nostra mano d'acciaio si pèriti di fermarla? Qual è lo scopo non dannoso delle guerre che sono diventate prerogativa dominante del vostro popolo?»

«Come dissi al signor Klell» disse Martin «non siamo tutti desiderosi di guerra. Io, per esempio, non la voglio. Non amo gli spargimenti di sangue».

«Che cosa amate, signor Enders?»

«Sogno una civiltà superiore, un popolo amante della pace, della logica, dell'amor fraterno. Sul nostro mondo questa espressione è diventata comune. In alcuni casi è quasi diventata oggetto di derisione… Ma solo perché sembra assurda la sua attuazione... La gente pensa che sia un segno di debolezza ammettere che questo è quello che vuole e così lo mette in ridicolo. Non nego che abbiamo istinti primitivi, ma ci sono molti di noi che si elevano verso un mondo migliore. Perché non ci date una possibilità?»

«Mi spiace» disse Myza. «Non c'è tempo. Nessuno di noi sceglierebbe di restare qui a compiere questo lavoro...»

«Ci avete aiutato per tanto tempo, perché non aiutarci ancora un po'?», chiese Martin. «Abbiamo raggiunto la perfezione fisica grazie alla grande mescolanza di razze. Abbiamo ottenuto il massimo possibile dall'ereditarietà fisica. Ora, col vostro dono dell'intelligenza, potete fare la conoscenza della nuova storia dell'uomo. Possiamo incominciare a crescere in un'altra direzione...»

Myza rise. «Voi avete semplicemente incominciato a fare ciò di cui la percezione e la ragione sono capaci. Dovreste imparare che la vostra condizione presente e caotica non è causata dalla vostra mancanza di abilità, ma da una deficienza di ragione e dalla vostra atavica suscettibilità alle emozioni. La potenza dei vostri cervelli è illimitata, ma voi come l'avete usata?»

Martin scosse la testa. «State facendo d'ogni erba un fascio...»

«La vostra è una causa persa, Martin Enders. Vi ammiro per la vostra presa di posizione, ma non c'è niente da fare».

«Perché?» insisté Martin.

«Perché? Semplicemente perché nessuno di noi vuol restare su questo mondo».
«Virginia lo vuole».
«Una persona sola non può correre per un mondo grande come il vostro. E poi Virginia impazzirebbe se fosse l'unica creatura immortale sulla terra, perché desidererebbe qualcuno della sua razza. No! Non è possibile...»
«E se invece lo fosse...?»
«Davvero? Ditemi come?»
«Io potrei aiutarla».
«Voi?» Myza era divertito. «Ma quando morirete, tutto sarà finito per voi e lei dovrebbe continuare il suo compito da sola. Inoltre cosa potete fare voi, piccolo uomo della Terra, per aiutare una "Capellana"?»
«Non è necessario che resti un uomo della Terra...»
Myza guardò Martin acutamente. Martin riprese subito: «Avevate considerata la possibilità di farmi diventare un "Capellano" in modo da unirmi alla vostra razza. Nessuno sembrava pensare alla assurdità di una simile trasformazione... Perché non potete donarmi quel tanto che mi serva ad aiutare Virginia?»
Myza sorrise.
«Mi sorprendete, signor Enders», disse gravemente. «Per essere un uomo della Terra avete un modo sottile di pensare, perciò non ho risposta alla vostra domanda».
«Perché no? Per la prima volta nella storia, è possibile all'uomo, ora che ha raggiunto un alto grado di progresso tecnico, di occuparsi anche del suo posto morale attraverso la storia e decidere della sua evoluzione futura. Tutto ciò sarebbe realizzabile se voi lo voleste».
«Ma se l'uomo dovesse progredire» protestò Myza, «diventerebbe sempre più desideroso di guerre. Potrebbe diventare una minaccia per altre civiltà astrali».
«No, se Virginia e io fossimo lì a guidarli» disse Martin con sicurezza. «Voi dovete ciò alla razza umana che avete innalzato dalla sua esistenza primitiva. Potreste annullare il danno che ci avete arrecato con la vostra colonizzazione. Perché non possiamo raggiungere la pace e giusti rapporti umani? Perché non possiamo lavorare per farci del bene a vicenda?
«Se potessimo realizzare questo programma, daremmo, per prima cosa, un vero significato alla vita dell'uomo, una ragione del suo sforzo e della sua esistenza. Dimostreremmo che l'uomo ha una parte nel meccanismo

dell'evoluzione e che è capace di qualcosa di grande».

Continuò: «La semplice traccia della nostra morale è il naturale prodotto della evoluzione. Lasciateci lavorare per una civiltà fondata sulla giustizia e sulla libertà, sulla legge e sull'ordine... Quando veniste su questo pianeta, eravamo all'alba della nostra storia. Virginia e io vogliamo dedicare noi stessi a un'alba più fulgida: la venuta dell'età dell'uomo».

Myza li studiò. I suoi occhi erano freddi, le labbra una linea sottile.

«È un nobile progetto» disse infine Myza, «un progetto degno dei "Capellani"» Sorrise. «Amate la vostra gente, non è vero, Martin Enders?»

«Si!» disse Martin. «Ho visto malattie e sofferenze, guerre e povertà. Ho visto il pericolo della falsità e dell'ipocrisia. Se fosse possibile cambiare il mondo, divulgare la dottrina della libertà così che l'uomo potesse acquistare il suo giusto posto come la forma più selettiva della combinazione della materia con l'energia psichica, sarebbe una buona cosa, che Virginia e io faremmo con gioia».

Myza sospirò. «Vi ho fatto venir qui solo per dirvi che entrambi sareste tornati allo stato primitivo. Ora avete offerto un mezzo ai "Capellani" di salvare la loro coscienza collettiva, permettendo alla vostra civiltà di diventare in poco tempo quello che sarebbe naturalmente diventata in milioni di anni». Contrasse le labbra. «C'è un piccolo vizio in questa idea dell'uomo della Terra. Che cosa vi impedirà di diventare virtualmente il dittatore del vostro pianeta?»

«Niente, penso. Ma se possedessi le virtù dei "Capellani", che ragione ne avrei? Non vi amministrate perfettamente? Cosa potrei chiedere di più? Che cosa potrebbero darmi i miei simili, che io non abbia già, o che non possa crearmi, ammesso che io sia da voi dotato dei vostri mezzi?»

«Non mi sembra che siate un uomo con tendenze criminali latenti. Forse voi e Virginia riuscireste nella vostra missione di benefica dittatura, non è vero? Perché la vostra, sarebbe una influenza benigna sul mondo. Non vi rivelereste, naturalmente».

«No!» disse Martin. «Per avere successo, bisogna che la gente sia responsabile dei suoi propri cambiamenti».

«Bene».

«Vi è solo una cosa che mi preoccupa».

Myza corrugò la fronte. «Quale?...»

«Se devo essere cambiato... trasformato... non vorrei che la forza del pensiero che mi beneficherà, provenisse dalla carneficina di persone. Non c'è

un altro modo...»

«Fin da quando avevamo deciso di lasciare la Terra, da noi non ci sono state nascite. Vi è abbastanza forza del pensiero proveniente dalle morti naturali, per poter provvedere alla vostra trasformazione».

## XIX

Un freddo venticello autunnale agitava le foglie cadute nel piccolo parco, riducendole a briciole che si muovevano in turbini per disperdersi contro il muro, gli alberi, un cespuglio; carte, fogli e rametti sottili ricadevano a terra.

Era mezzanotte e nel parco non c'era nessuno. La luce gialla dei lampioni non rivelava che panchine vuote, lungo il viale. Di tanto in tanto qualcuno, affrettandosi a casa dopo il lavoro notturno, attraversava il parco per accorciare la strada. Questa gente non badava all'erba, alle piante e neppure alla luna che brillava alta nel cielo nuvoloso; non erano coppie di innamorati.

Camminava a testa bassa, col bavero del cappotto rialzato, le mani infilate nelle tasche da cui usciva la prima edizione mattutina del giornale.

Ma, un momento! C'era qualcosa di nuovo! Quella coppia sulla panchina, entrambi senza paltò... Non c'era un attimo prima...

«Abbiamo fatto bene a materializzarci qui» disse Virginia. «Incominciamo subito il nostro lavoro, Martin».

«Non mi sono ancora abituato...» disse Martin. «Come possiamo sapere se dorme?»

«Possiamo aspettarlo se non dorme o possiamo metterlo a dormire».

«Fa freddo».

«Facciamo un cappotto?»

Martin le sorrise. E lo fece. Poi guardò via e fissò l'area erbosa dall'altra parte del marciapiede.

«Che ore sono?» chiese Virginia.

«Aspetta e vedrai...»

«Lo so già».

C'era un debole raggio di luce a una certa altezza; la luce elettrica.

«È troppo vistoso».

«Lo oscurerò».

Apparve un'ombra sulla luce.

«Nessun aiuto?»

«Non posso far niente, subito».

Un palo di acciaio, simile agli altri del parco, apparve e la luce, ora un duplicato delle altre, era appesa in cima ad una sbarra trasversale. Sotto vi era del metallo, un finimento, un manico, del vetro ed un sostegno.

«Non so fare queste cose» disse Martin.

«Le stai facendo meravigliosamente».

Alla fine il distributore automatico era nato vicino alla strada, illuminato dalla luce del marciapiede, pure per incanto. D'un tratto il manico si mosse, le ruote cigolarono e al finestrino apparvero tre sbarre. Il recipiente delle monetine si aprì e i nichelini caddero, tintinnando allegramente, sul marciapiede e arrivarono fino ai loro piedi.

«Non è buffo...»

«Ho cercato di essere sicuro» disse Martin. «Tu hai vantaggio su me. Hai fatto questo per tutta la tua vita».

«Hai creato un lampione, un'automobile, una testa rossa (non farlo mai più) una bottiglia di whisky scozzese vecchio di vent'anni, ed ora, in un parco di Washington, un distributore che, al tuo comando, distribuisce monetine sonanti. Tutto questo non ti rende ancora sicuro? Ti stai divertendo? Dobbiamo lavorare!»

«A te sembra facile. Ma per me è nuovo».

«Ehi! voi due!» disse una voce dietro di loro. «È vostra l'idea di portare quella cosa nel parco nel cuore della notte? Seguitemi».

Il laconico poliziotto davanti a loro, rappresentava la legge.

«Penso che mi direte» continuò, «che vorrete spiegarmi... Bene vi spiegherete davanti al giudice». Martin guardò Virginia, preoccupato.

Quando sorprese lo sguardo dei suoi occhi, capì. Il poliziotto sparì e così pure il distributore.

«Non dimenticare il palo della luce. Sarebbe divertente per qualcuno cercare di immaginare...»

Il palo e la luce svanirono.

«Non avrei saputo cosa dirgli, in ogni modo» disse Virginia.

«In verità, per un momento, mi hai ingannato» disse Martin con sollievo. «Pensavo che fossimo già caduti nel nostro primo guaio. Quasi distruggevo tutto sul posto».

Le si avvicinò, prese il viso tra le mani e la baciò a lungo.

«Non c'è bisogno di nessuna pratica per fare le nostre cose» disse lei tra un bacio e l'altro.

La allontanò da sé e la guardò. «Ho proprio pensato la stessa cosa. E... che ne diresti dei bambini...»
«Vuoi dire... dei nostri figli?»
«Si. Vorremmo che fossero dei "Capellani", non è vero?»
«Hanno lasciato il rinforzo del pensiero» disse Virginia. «Possiamo prendere il sovrappiù di questa forza, quando avremo dei bambini».
«Certo che ne avremo!» Si sedette su una panchina. «Ora che so cosa vuol dire, desidero che essi siano come noi. Mi sento così completo, così meraviglioso, perché la mia nuova situazione mi dà infinite possibilità. Come può la gente accontentarsi di essere solo esseri umani?»
«Ora capisci ciò che sentivamo nei riguardi degli esseri della Terra?» disse la ragazza. «La cecità congenita non sa. Non possono immaginare cose di cui non sospettano nemmeno l'esistenza. Questa è la differenza tra gli uomini e i "Capellani"».
Martin approvò. «Faremo molte cose, Virginia. C'è così tanto da fare!»
Gli mise una mano sul braccio. «Non faremo niente finché staremo qui seduti».
«La prima cosa è scuotersi!» disse Martin. «Posso costatare gli effetti della mia telecinesi. Ma la condotta umana... è qualcosa che devo ancora conoscere».
«Il generale Deems è un buon iniziato».
«Penso che dobbiamo sciogliere il rebus che gli abbiamo posto. Ritieni che ci aspetti?»
«Penso di sì».
«Spero che non ci senta quando ci materializziamo...»
«Sei stata l'unica persona umana che abbia incontrato, che poteva sentire la sensazione di freddo che accompagna un "Capellano" quando si serve della sua forza del pensiero. È per 'questo che sei diverso dagli altri. È per questo che eri un soggetto difficile da controllare. Sei ritornato ben prima del dottor Merrill, ricordi?»
«Come posso scordarlo?» Si alzò. «Bene! mi auguro che tu abbia ragione».
Svanirono.

Il generale Deems dormiva profondamente nella camera da letto della sua grande casa ad un miglio dal suo ufficio nei sobborghi di Washington. Sua moglie faceva altrettanto in una stanza vicina. La porta era chiusa.

Un orologio elettrico segnava mezzanotte e trenta.

Il ramo di un albero proprio fuori della finestra sbatté contro il vetro, come se fosse stato mosso dal vento. La pallida luce della luna illuminava la stanza. Il generale non diede segno di accorgersi della presenza di Martin e di Virginia. Continuava a dormire.

«Mi sento come Dracula» bisbigliò Martin

«Fa come ti ho detto, caro» disse Virginia. «Proiettati. Lo avrai tra le mani. Se ti troverai in difficoltà, ti aiuterò. Ma non credo che tu ne abbia bisogno».

Martin si avvicinò al letto, si piegò in avanti e fissò fortemente l'uomo che vi giaceva addormentato.

«Vi siete sorpreso quando svanimmo, generale Deems?» chiese.

Il generale si svegliò e lo fissò. «Sì. Dove siete andati a finire voi due?» Si sedette sul letto.

«Ci siamo stancati del gioco; che cosa avete fatto quando sparimmo?»

«Ho messo sulle vostre tracce tutto il Corpo del Servizio Segreto».

«Non è stato molto carino, generale!»

«No, penso di no».

La testa di Martin fece uno scatto. Si ricordò di una simile conversazione, nella quale lui era l'oggetto. Una volta era stato anche lui accondiscendente come il generale.

«Voglio che vi ricordiate di una cosa, generale».

«La ricorderò» disse il generale amichevolmente e desideroso di piacere, «cos'è?»

«Virginia Enders ed io non abbiamo fatto niente di illegale!»

«No! Naturalmente!»

«Siate un uomo d'affari, generale, veramente d'affari! Non dovreste più perdere il vostro tempo per occuparvi di noi. Se fossimo presi, dovremmo comparirvi davanti e vi faremmo perdere del tempo prezioso. Questo tempo è meglio che lo dedichiate ai vostri doveri più importanti, non è vero?»

«Sì» ammise il generale.

«Allora direte a quelli del Servizio. Segreto di cessare le ricerche?»

«Naturalmente!»

«Poi dimenticherete di averci conosciuti e di aver saputo i nostri nomi; come se non fossimo mai esistiti».

«Come se non foste mai esistiti, me lo ricorderò!»

«È molto importante. Penso che voi non vogliate avere dei fastidi?»

«No!»

«Bene. Ora cosa farete?»

«Telefonerò al Corpo Servizio Segreto perché smettano di occuparsi di voi e dimenticherò di avervi conosciuto».

«Esatto. Ed ora, generale, riprendete pure il vostro sonno».

Il generale ricadde sul cuscino e si addormentò immediatamente. Inconsapevolmente, si tirò le coperte. sulle spalle e non si mosse più.

«Com'è andata, Virginia?»

«Bene» disse lei. «Quasi bene come quando cercavi di convincere Myza. Eri terribile, allora, caro. Non dirmi che mi ripeto! Ne parlerò fino alla fine dei secoli».

«Virginia» disse, avvicinandosi a lei. «Ti ho mai detto quanto sono meravigliosi i tuoi occhi?»

«Sì; ma dimmelo ancora».

Glielo disse. Poi rise di soppiatto, guardando il generale dormire.

«È stato facile» disse. «Ma ora ho grandi progetti».

«Sono simili ai miei?»

«Mi hai detto che capisco tutte le lingue, non è vero?»

«Sì».

«Bene, allora» disse avvicinandosi alla finestra per guardare la luna splendere nel cielo nuvoloso. «Allora penso che faremo un lungo viaggio, questa volta».

«Ottimo. Cosa aspettiamo?»

«Vedrò il programma nei prossimi giorni...»

Rise. Lei fu nelle sue braccia. Svanirono.

Jerry Sohl, *The transcendent man*, 1953

**La futura guerra interstellare, narrata e commentata dall'indimenticabile autore di "Le Sabbie di Marte".**

ANZITUTTO DEVO CHIARIRE CHE, facendo la presente dichiarazione – di mia propria e libera volontà – non cerco in alcun modo di guadagnarmi le simpatie né una riduzione della condanna che la Corte giudicherà di infliggermi. Scrivo quanto segue soltanto per cercare di confutare alcune menzognere informazioni pubblicate dai giornali che sono stato autorizzato a leggere, e certi servizi trasmessi dalla radio della prigione. Tanto gli articoli quanto i servizi danno un quadro completamente falso della vera causa della nostra sconfitta e, come capo delle forze armate della mia razza nel momento della cessazione delle ostilità, sento il dovere di protestare contro simili diffamazioni che danneggiano coloro che hanno servito sotto i miei ordini. Spero anche che la presente dichiarazione servirà a spiegare le ragioni della richiesta avanzata a due riprese alla Corte e l'inciterà ad accordarmi un favore che non vedo ragione perché debba essermi rifiutato.

Le cause vere della nostra sconfitta furono molto semplici: nonostante tutte le dichiarazioni che affermano il contrario, non è dovuta alla mancanza di coraggio dei nostri soldati o a un errore qualsiasi della Flotta. Noi siamo stati battuti per un'unica ragione: la scienza inferiore dei nostri nemici. Ripeto: *la scienza inferiore dei nostri nemici*.

Quando la guerra scoppiò non dubitavamo assolutamente della nostra vittoria. Le flotte riunite dei nostri alleati superavano largamente, per numero e qualità di armamenti, quelle che i nostri nemici erano capaci di mobilitarci contro e noi eravamo loro superiori in quasi ogni ramo della scienza militare. Ed eravamo assolutamente certi di poter mantenere questa superiorità. Ahimè! La nostra fiducia era fin troppo ben fondata!

All'inizio della guerra le nostre armi principali erano: il siluro automatico a lunga distanza; le sfere-lampo teleguidabili e le differenti modificazioni del raggio Klydon. Ogni unità della flotta ne era largamente dotata e, sebbene il nemico possedesse armi similari, le sue erano, generalmente, d'una potenza inferiore. Inoltre noi eravamo sostenuti da un Servizio Ricerche Militari molto più progredito del loro e, grazie a questi vantaggi iniziali, non potevamo perdere.

Fino alla battaglia dei "Cinque Soli" la campagna si svolse secondo i piani previsti. Naturalmente questa battaglia fu vinta da noi, tuttavia non ci eravamo aspettati tanta resistenza da parte nemica. Fu allora che incominciammo a renderci conto che la vittoria sarebbe stata forse più difficile e più lunga di quanto avessimo creduto. Di conseguenza, il Consiglio dei Comandanti Supremi fu convocato per discutere i futuri piani strategici.

Il generale professor Norden, nuovo capo dei Servizio Ricerche (che era appena stato nominato, in sostituzione del defunto Malavar, il più eminente dei nostri scienziati) assisteva per la prima volta al nostro consiglio di guerra. L'efficacia e la potenza delle nostre armi erano dovute all'attività di Malavar più che a qualsiasi altro fattore isolato. La sua perdita fu un colpo serio per noi, ma nessuno dubitava tuttavia della grande perizia del suo successore, sebbene ci furono parecchi fra noi che non approvarono la nomina di uno scienziato teorico a un posto di importanza vitale. Ma le obiezioni non furono ritenute accettabili e Norden fu nominato.

Ricordo ancora perfettamente l'impressione suscitata da Norden in quella riunione. I consiglieri militari erano inquieti, e, come il solito, chiesero aiuto agli scienziati. Chiesero se era

possibile migliorare le armi che possedevamo per poter alimentare il vantaggio sul piano militare. La risposta di Norden fu assolutamente inattesa. La stessa richiesta era stata fatta parecchie volte a Malavar, che aveva sempre aderito ai nostri desideri. Invece Norden dichiarò:

«Francamente, signori, ne dubito. Le nostre armi attuali sono praticamente perfette. Lontana da me l'idea di criticare i miei predecessori, o l'eccellente attività del Servizio Ricerche nel corso delle ultime generazioni, ma mi sto chiedendo se vi rendiate conto che non c'è stato, da oltre un secolo, nessun cambiamento radicale per quello che riguarda gli armamenti. Credo che questo sia il risultato di una tradizione diventata troppo conservatrice. Per troppo tempo il Servizio Ricerche si è dedicato al miglioramento di vecchie armi, invece di mettere a punto armi nuove. Possiamo dirci fortunati che i nostri nemici non siano stati più saggi di noi, ma non possiamo pretendere che sia eternamente così!»

Le parole di Norden produssero una sgradevole impressione, ma parve che questa fosse stata proprio la sua intenzione, perché ne approfittò per lanciare un attacco a fondo:

«Quello che ci occorre sono armi nuove!» proseguì: «Armi completamente differenti da tutte quelle usate finora. Possono essere concepite. Naturalmente ciò richiederà del tempo, ma da che ho assunto questa carica ho sostituito alcuni scienziati troppo anziani con uomini giovani e ho diretto le loro ricerche verso domini ancora inesplorati, che offrono vastissime possibilità. Perciò sono convinto che presto assisteremo a una vera rivoluzione nell'arte di fare la guerra».

Rimanemmo increduli. C'era nella voce di Norden una nota di presunzione che ci fece diffidare della sua sicurezza. Ignoravamo allora che Norden non rendeva mai noto un progetto prima di averlo messo a punto in laboratorio. In laboratorio, per lui, era già fase di operazioni.

Meno di un mese dopo, Norden mantenne le proprie promesse e ci presentò la Sfera disintegratrice, che provocava una disintegrazione completa della materia, in un raggio di parecchie centinaia di metri. Fummo letteralmente ubriacati dalla potenza di questa nuova arma, al punto di non renderci conto del suo difetto fondamentale: il fatto che si trattava di una sfera e di conseguenza il suo dispositivo di innescamento, complicatissimo, scattava nel momento stesso del lancio. Cosa che rendeva impossibile usarla sulle astronavi da guerra, e ne limitava l'uso ai proiettili radiocomandati. Perciò ci si mise immediatamente in opera per trasformare i nostri siluri automatici in astucci per questa nuova arma. Durante questi lavori, ogni offensiva contro il nemico fu sospesa.

Adesso possiamo renderci conto che quello fu il nostro primo errore.

Persisto nel credere che era impossibile capirlo allora, poiché sul momento ci parve che tutte le nostre vecchie armi fossero diventate antiche dall'oggi al domani, vere e proprie reliquie del passato. Come non ci rendemmo conto del compito che ci assumevamo e del tempo che ci sarebbe occorso per essere pronti a utilizzare in combattimento questa super-arma rivoluzionaria. Da più di un secolo nulla di simile era accaduto e non possedevamo alcuna esperienza anteriore sulla quale basarci.

Inoltre il problema della trasformazione dei nostri siluri si dimostrò più difficile di quanto previsto. Occorse mettere a punto un meccanismo di tipo assolutamente nuovo, perché il modello corrente era troppo piccolo. Questo portò, di conseguenza, alla costruzione di astronavi più grandi per lanciare i nuovi siluri. Accettammo questo handicap del progresso. Finalmente, sei mesi dopo, fummo in condizioni di equipaggiare le unità pesanti della flotta con le Sfere Disintegranti. Le manovre di addestramento e di prova diedero risultati soddisfacenti per quanto riguardava il funzionamento e finalmente fummo pronti ad entrare in azione. Già acclamavamo in Norden l'artefice della vittoria, tanto più che ci aveva promesso altre armi ancora più meravigliose.

Poi due avvenimenti si produssero. Durante un volo di prova una delle nostre astronavi si perdette con tutto l'equipaggio e un'inchiesta dimostrò che, in certe condizioni, le installazioni del radar a lunga distanza potevano provocare l'esplosione della Sfera al momento di lancio del siluro portatore. Le modifiche per ovviare a questo inconveniente erano insignificanti, ma ci fecero ritardare di un altro mese e furono sorgente di molti attriti fra lo Stato Maggiore dell'Astronautica e gli scienziati. Quando finalmente fummo nuovamente pronti ad entrare in azione, Norden annunciò che il raggio d'efficacia della Sfera era stato decuplicato e che, quindi, le possibilità di distruggere un'astronave nemica diventavano mille volte maggiori.

Le trasformazioni, dopo questa comunicazione, ripresero più attivamente, e tutti eravamo convinti che valesse la pena di sopportare questo nuovo ritardo. Ma nel frattempo il nemico, reso ardito dalla mancanza di nuovi attacchi da parte nostra, lanciò un'inattesa offensiva che ci costò il

sistema di Kyriano e Floranus e la fortezza interplanetaria di Rhamsandron.

Era un colpo bruciante, ma non grave, dato che i sistemi riconquistati dal nemico ci erano sempre stati ostili e difficili da governare. Inoltre avevamo la piena certezza di rimettere a posto le cose in un prossimo avvenire, non appena la nuova arma potesse essere usata.

Ma le nostre speranze non si realizzarono che a metà. Quando lanciammo la nostra nuova offensiva, avevamo, a disposizione Sfere Disintegranti in numero molto minore del previsto, cosa che ci assicurò soltanto un successo limitato. L'altra ragione di questa mancata vittoria completa era più seria.

Mentre equipaggiavamo il maggior numero delle nostre astronavi con la nuova invincibile arma, il nemico aveva accelerato febbrilmente il suo programma di costruzioni. Le sue astronavi erano di vecchio modello, munite d'armi fuori moda, ma numericamente superiori alle nostre unità da combattimento. Fin dagli inizi dell'offensiva scoprimmo che il numero di astronavi lanciateci contro dai nostri nemici sorpassava le nostre previsioni di almeno il cento per cento, cosa che provocò una confusione di bersagli per le nostre armi automatiche causandoci inattese perdite. Tuttavia le perdite del nemico erano ancora maggiori, poiché la distruzione era sicura quando una Sfera toccava il suo obiettivo. Ma la bilancia non pendette in nostro favore quanto avevamo sperato.

Inoltre durante la battaglia della flotta principale, il nemico aveva scatenato un attacco audace contro i sistemi debolmente difesi di Eriston, Duranus Carmanidor e Faranidon, riprendendoceli tutti. Così ci trovammo esposti alla minaccia delle basi nemiche a cinquanta anni luce soltanto dal nostro pianeta originario.

Durante la seguente assemblea dei Comandanti Supremi ci furono numerose recriminazioni. La maggior parte dei rimproveri erano rivolti a Norden. Il Grande Ammiraglio Taxaris, in particolare, sostenne che, grazie alla nostra cosiddetta invincibile arma, ci trovavamo adesso in posizione molto peggiore di prima. Dichiarò che avremmo dovuto continuare la costruzione di astronavi di tipo corrente, evitando la perdita della nostra superiorità numerica.

Norden ebbe una crisi di furore e trattò gli uomini dello Stato Maggiore dell'Astronautica Intrastellare da ingrati e da incapaci. Tuttavia mi resi conto che era inquieto per la svolta presa dagli avvenimenti – come noi tutti, del resto. Ma Norden finì col farci intravedere un mezzo rapido di rimediare.

Sappiamo tutti, adesso, che da numerosi anni il Servizio Ricerche aveva lavorato sull'Analizzatore di Battaglia, ma allora fu una rivelazione vera e propria, per noi, e ce ne lasciammo entusiasmare troppo rapidamente. Bisogna tuttavia ammettere che l'esposizione di Norden fu veramente convincente e seducente. Ci dichiarò che il fatto che il nemico possedesse astronavi in numero doppio delle nostre, non aveva importanza, a condizione che l'efficacia delle nostre fosse superiore del doppio o del triplo; che da decadi i fattori limitativi della condotta di una guerra non erano più meccanici, ma biologici, poiché era diventato sempre più difficile per dei cervelli isolati o dei gruppi di cervelli, venire a capo della complessità delle battaglie in uno spazio a tre dimensioni. I matematici di Norden avevano analizzato certe battaglie classiche del passato e avevano dimostrato che, anche quando noi avevamo riportato delle vittorie, non avevamo mai usato le nostre unità da combattimento nemmeno per la metà delle loro possibilità teoriche.

L'Analizzatore di Battaglia doveva modificare tutto ciò sostituendo lo Stato Maggiore per le operazioni con macchine calcolatrici elettroniche. In teoria quell'idea non era nuova, ma fino a quel giorno era stata considerata un sogno da utopista. Numerosi furono coloro fra noi che stentarono a credere non trattarsi di un miraggio. Tuttavia finimmo per arrenderci tutti all'evidenza, dopo alcune tempestose sedute.

Fu deciso d'installare l'Analizzatore su quattro delle nostre più pesanti unità, di modo che ciascuna delle nostre flotte principali ne avesse uno. Fu a questo punto che cominciarono i fastidi, ma non ce ne rendemmo conto che molto più tardi.

L'Analizzatore era costituito da un migliaio di tubi elettronici ed era necessaria una squadra di cinquecento uomini per la manutenzione e il funzionamento. Era assolutamente impossibile alloggiare a bordo tutto questo personale supplementare, di modo che fummo obbligati a fare accompagnare le quattro unità pesanti equipaggiate con l'Analizzatore, con un'astronave trasformata per il trasporto dei tecnici fuori turno. La trasformazione di queste navi ausiliarie fu lenta e noiosa, ma a prezzo di giganteschi sforzi fu terminata in sei mesi.

Poi, con grande nostra costernazione, dovemmo far fronte a un nuovo contrattempo. Quasi

cinquemila uomini specializzatissimi erano stati selezionati per il servizio degli Analizzatori e seguivano corsi affrettati nelle scuole tecniche. Dopo sette mesi il dieci per cento furono vittime di esaurimenti nervosi e il quaranta per cento riuscì a superare con successo gli esami di abilitazione.

Una volta ancora si fece a scarica barili, per quanto riguardava le responsabilità. Naturalmente Norden dichiarò che il Servizio Ricerche non poteva essere tenuto responsabile di quello stato di cose, e si guadagnò così l'inimicizia dei Servizi del Personale e dell'Istruzione Tecnica. Finalmente decidemmo che la sola cosa da fare era di usare soltanto due Analizzatori invece dei quattro previsti e di mettere gli altri due in funzione soltanto di mano in mano che altri tecnici fossero stati abilitati per il servizio. Non c'era più molto tempo da perdere, perché le offensive del nemico si susseguivano a ritmo accelerato e il suo morale si stava sollevando sempre più.

La prima flotta provvista di Analizzatore ricevette l'ordine di riconquistare il sistema di Eriston. Durante il tragitto, per uno degli incerti della guerra, l'astronave ausiliare fu colpita da una mina vagante. Una nave da guerra si sarebbe salvata dalla catastrofe, ma l'astronave ausiliaria invece, coi suoi insostituibili tecnici a bordo, fu completamente distrutta. Perciò la spedizione contro il sistema di Eriston fu interrotta. La seconda spedizione iniziò con più successo. Non c'era dubbio che l'Analizzatore confermava tutte le previsioni dei suoi inventori e il primo scontro si risolse in una pesante perdita per il nemico. Esso batté in ritirata, lasciandoci padroni di Safran, Leucon e Hexanerax.

Ma i Servizi Informazioni del nemico dovettero essere colpiti dal cambiamento di tattica strategica e dalla presenza inesplicabile di un'astronave ausiliaria nel bel mezzo della nostra flotta. Dovettero evidentemente anche riflettere sul fatto che la nostra prima flotta da combattimento era partita con un'astronave ausiliaria e s'era ritirata quando questa astronave era stata distrutta.

Nel corso della battaglia seguente, il nemico approfittò della sua superiorità numerica per lanciarci un attacco schiacciante, quasi esclusivamente diretto contro l'astronave portatrice dell'Analizzatore e il suo satellite disarmato. Attaccò senza preoccuparsi delle perdite – naturalmente le due astronavi erano molto protette – e riuscì a distruggerle entrambe. Il risultato fu disastroso, poiché una ripresa effettiva, durante il combattimento, degli antichi metodi di battaglia si rivelò impossibile. Dovemmo ritirarci sotto un fuoco nutrito e perdemmo ogni vantaggio, insieme coi sistemi di Lorymie, Ismarnus, Beronis; Alfanidon e Sideneus.

Stando così le cose, il Grande Ammiraglio Taxaris espresse la sua alta disapprovazione verso Norden suicidandosi e io fui nominato comandante supremo.

La situazione era grave e irritante. Con un conservatorismo ostinato e una totale mancanza di immaginazione, il nemico continuava a progredire con i suoi macinini di modello antiquato. Ci faceva star male il pensiero che se avessimo continuato a costruire unità per le nostre flotte, senza cercare armi nuove, ci saremmo trovati in una situazione molto più vantaggiosa. Ci fu un buon numero di assemblee piuttosto movimentate e astiose, durante le quali Norden difendeva gli scienziati mentre tutti gli altri li ritenevano responsabili di quanto era accaduto. Il fatto era che Norden aveva portato la prova di ciascuna delle sue asserzioni, e possedeva una giustificazione perfetta per ognuno dei disastri avvenuti. D'altra parte ormai non si poteva più tornare indietro, le ricerche per trovare un'arma veramente invincibile dovevano proseguire. In principio quello era stato un lusso che avrebbe ridotto la durata della guerra, adesso era diventata una necessità, se ne volevamo uscire vittoriosi.

Noi eravamo sulla difensiva e Norden ugualmente, più. che mai deciso a ristabilire il proprio prestigio e quello del Servizio Ricerche. Ma noi eravamo già stati scottati due volte e non intendevamo commettere lo stesso errore. Senza dubbio i ventimila scienziati di Norden avrebbero inventato meravigliose armi nuove: ma non eravamo disposti a lasciarci incantare. Tuttavia ci ingannavamo.

L'ultima arma fu qualcosa di talmente fantastico che, anche adesso, mi sembra difficile credere che sia esistita. Il suo nome innocente, neutro: Campo Expotenziale, non dava la minima indicazione sulle sue reali possibilità. Questa scoperta era stata fatta casualmente da uno degli scienziati di Norden, mentre faceva ricerche puramente teoriche sulle proprietà dello spazio. Con grande sorpresa di tutti, si scoperse che i risultati dei lavori dello scienziato potevano essere applicati fisicamente.

È difficile spiegare la maniera di operare di questo Campo a un profano. Secondo la

descrizione tecnica «esso crea una condizione expotenziale dello spazio che può rendere infinita, nello pseudo-spazio, una distanza finita dello spazio euclideo normale». Norden fece un parallelo che alcuni fra noi trovarono comprensibile. Spiegò che era esattamente come se qualcuno prendesse un disco piatto di gomma e ne tirasse il centro all'infinito. La circonferenza del disco sarebbe rimasta invariata, ma il suo diametro sarebbe diventato «infinito». il generatore del Campo Expotenziale produceva un effetto simile sullo spazio che lo circondava. Per esempio, supponiamo che un'astronave portatrice del generatore del Campo si vedesse circondata da un circolo di macchine ostili. Mettendo il suo generatore in funzione, ciascuna delle astronavi nemiche avrebbe avuto la sensazione – così come tutte le astronavi sugli orli del circolo – di essere improvvisamente attirata nel nulla. Soltanto la circonferenza del circolo sarebbe rimasta esattamente la stessa, e soltanto il tragitto verso il centro sarebbe durato all'infinito, poiché, di mano in mano che si progrediva, le distanze parevano diventare maggiori, per la modificazione della «scala» dello spazio.

Era un effetto da incubo, ma meraviglioso ai fini della vittoria. Niente avrebbe potuto più colpire un'astronave munita di Campo. Anche se un'intera flotta nemica l'avesse aggredita, sarebbe rimasta inaccessibile come se si trovasse all'altro capo dell'universo. Al contrario, essa non poteva combattere i suoi avversari senza tagliare il campo Expotenziale. Ma, anche così, si sarebbe trovata in una condizione estremamente vantaggiosa, non soltanto per la difensiva, ma anche per l'offensiva, poiché un'astronave munita di Campo poteva accostarsi a qualsiasi flotta nemica senza essere scoperta, e comparire all'improvviso proprio in mezzo ad essa.

Questa volta la nuova arma pareva essere assolutamente esente da difetti. Inutile dire che facemmo le pulci alla scoperta annunciata da Norden, prima di accettare di metterla in uso. Fortunatamente la lavorazione era d'una semplicità estrema e non esigeva numeroso personale. Dopo molte discussioni decidemmo di incominciarne la fabbricazione d'urgenza, perché ci rendevamo conto che il tempo stringeva e che la guerra stava volgendo, per noi, al peggio. Avevamo già riperduto tutte le nostre conquiste iniziali e le forze nemiche avevano fatto parecchie incursioni nel nostro sistema solare.

Riuscimmo a contenere i nostri avversari durante il riequipaggiamento della flotta e la messa a punto della nuova tecnica di combattimento. Per impiegare il Campo nel corso delle operazioni era indispensabile determinare l'esatta posizione di una formazione nemica e di dirigersi in modo da intercettarla, e di regolare il generatore del Campo per una durata di tempo calcolata. Se i calcoli erano esatti, si doveva, togliendo il Campo, trovarsi nel centro esatto della formazione nemica, cosa che avrebbe permesso, fra l'altro, di causare incalcolabili danni approfittando della sorpresa e del conseguente scompiglio. Se fosse stato necessario si poteva operare una ritirata nel medesimo modo.

Le prime prove furono positive e la costruzione pareva essere ormai a punto. Furono fatte numerose manovre di finti attacchi e gli equipaggi delle nostre astronavi si abituarono alla nuova tattica. Io presi parte a uno di quei voli di prova e ricordo perfettamente le mie impressioni nel momento in cui il Campo fu messo in azione. Gli apparecchi che ci circondavano parvero rimpicciolire come se si trovassero sulla superficie di una palla di gomma che si stesse gonfiando e un minuto dopo sparivano completamente. Li stessa cosa accadde per le stelle, tuttavia la galassia rimase visibile come una fievole striscia di luce intorno alla nostra nave.

Il raggio virtuale del nostro pseudo-spazio, non era realmente infinito, ma di qualche centinaio di migliaia d'anni luce, così la distanza fino alle stelle più lontane dal nostro sistema non era molto aumentata – ma evidentemente le più vicine di esse non erano più visibili.

Tuttavia le manovre dovettero essere sospese prima d'essere completamente finite per causa di molteplici difficoltà minori nelle differenti parti della costruzione, in particolare nei circuiti di comunicazione. Erano contrattempi noiosi, ma non gravi, tuttavia fu ritenuto preferibile tornare alla base per effettuare la messa a punto definitiva.

Proprio in quei giorni il nemico lanciò quello che, nel suo progetto, doveva essere un attacco decisivo contro il pianeta fortezza Iton, ai limiti del nostro sistema solare, e la flotta dovette impegnarsi nella battaglia prima che tutte le modificazioni necessarie fossero state portate a termine.

Il nemico dovette credere che noi fossimo riusciti a impadronirci del segreto dell'invisibilità – come del resto era, in un certo senso. Le nostre astronavi uscirono improvvisamente dal nulla e inflissero loro perdite terribili, per lo meno per un certo tempo. Poi si produsse qualcosa di completamente sconcertante e inesplicabile.

Io comandavo l'astronave ammiraglia Hircania, quando le noie cominciarono. Avevamo operato come unità indipendenti, ciascuna contro un designato obiettivo. I nostri radar scoprirono una formazione nemica a una distanza media che gli astronauti misurarono accuratamente. Ci lanciammo verso quella direzione mettendo in azione il generatore del Campo.

Il Campo Expotenziale fu tolto nell'istante stesso nel quale, secondo i nostri calcoli, avremmo dovuto trovarci nel bel mezzo del gruppo delle astronavi nemiche. Con nostra grande costernazione emergemmo nello spazio normale a molte centinaia di chilometri dal nemico e, quando lo trovammo, esso ci aveva già individuati. Battemmo rapidamente in ritirata e facemmo un nuovo tentativo. Questa volta sbucammo tanto lontano dai nostri avversari che ci scoprirono essi per primi.

Evidentemente qualcosa non andava. Cercammo di entrare in contatto con altre astronavi della flotta per sapere se avevano avuto le stesse noie. Non ricevemmo nessuna risposta. Fu uno scacco, questo, che non parve avere alcuna ragione valida, perché gli apparecchi di comunicazione funzionavano in modo perfetto: l'unica cosa che potevamo supporre era che il resto della flotta fosse stato distrutto, sebbene questa ipotesi ci sembrasse inverosimile.

Non ho nessuna voglia di descrivere le scene che avvennero quando le unità sparpagliate della flotta tornarono alle loro basi, dopo una lotta terribile. In realtà le nostre perdite erano state trascurabili, ma gli equipaggi erano completamente demoralizzati. Quasi tutte le nostre astronavi avevano perduto i contatti con le altre unità della flotta e la maggior parte avevano osservato che i loro telemetri lavoravano con inesplicabile imprecisione. Era evidente che il Campo Expotenziale era la causa di tali errori, sebbene gli errori diventassero apparenti soltanto quando il Campo era tolto.

La spiegazione di questo fenomeno fu trovata troppo tardi per essere utile e la sconfitta totale di Norden fu una magra consolazione per la perdita virtuale della guerra. Come ho già detto, il generatore del Campo creava una distorsione radiale dello spazio; di mano in mano che ci si avvicinava al centro dello pseudo spazio artificiale, le distanze parevano maggiori. Quando il Campo era tolto, le condizioni ridiventavano normali.

Ma non completamente. Non era mai possibile ritrovare esattamente lo stato iniziale. Inserire e interrompere il Campo equivaleva all'allungamento e alla contrazione dell'astronave portatrice del generatore. Inoltre si verificava un effetto di isteresi, o rimagnetizzazione, per così dire, e lo stato iniziale non era mai totalmente riproducibile per causa delle migliaia di variazioni elettriche e movimenti di masse a bordo dell'astronave durante la durata dell'attività del Campo. Queste distorsioni e queste asimmetrie erano cumulative, ma non raggiungevano che molto raramente più di una frazione dell'un per cento, tuttavia era ampiamente bastevole per apportare una certa perturbazione che sregolava completamente i telemetri di precisione e i circuiti collegati degli apparecchi di comunicazione. Nessuna astronave isolata era capace di scoprire l'alterazione subita, perché, per calcolarla, le occorreva confrontare i propri apparecchi con quelli di un'altra unità.

È impossibile descrivere il caos che ne risultò. Nessun pezzo di una qualsiasi astronave poteva più essere adattato ad altre. Perfino i bulloni e le viti non erano più intercambiabili e la questione dei pezzi di ricambio divenne impossibile da risolvere. Se avessimo avuto il tempo avremmo certamente saputo sormontare anche tali difficoltà, ma le astronavi nemiche ci attaccarono nel frattempo a migliaia con armi che parevano antiche di secoli in confronto a quelle che avevamo inventato noi. La nostra magnifica flotta storpiata dalla troppa scienza, continuò coraggiosamente la lotta, fino a che fu schiacciata e obbligata a capitolare.

Le astronavi munite di Campo erano rimaste invulnerabili; ma come unità da combattimento erano, per così dire, impotenti. Ogni volta che mettevano in azione il loro generatore di Campo Expotenziale per sfuggire a un attacco nemico, la distorsione permanente dei loro strumenti aumentava.

Questa è la veridica storia della nostra sconfitta, storia che ho narrato sotto ogni riserva e senza pregiudizio per la mia difesa davanti alla Corte.

Come ho già detto, ho fatto queste dichiarazioni per confutare i propositi diffamatori contro gli uomini che si sono battuti sotto i miei ordini e per esporre e dimostrare i veri motivi delle nostre disgrazie.

Per finire, reitero la mia richiesta, che, come la Corte potrà giudicare, non è fatta alla leggera e che, spero, mi sarà di conseguenza accordata. La Corte si renderà conto che le condizioni nelle

quali noi siamo alloggiati e la sorveglianza costante, sia di giorno che di notte, alla quale siamo sottoposti, sono piuttosto penose. Tuttavia non è di questo che mi lagno, e non mi lamento nemmeno per la mancanza di spazio che ha reso necessario di metterci in due per ogni cella. Devo però dichiarare che non posso essere ritenuto responsabile dei miei atti futuri se mi si forza a continuare a dividere la mia cella col professor Norden, ex Capo del Servizio delle Ricerche delle Forze Armate.

***Fine***

Arthur Clarke, *Superiority,* 1951

# IL RANCH DI CRANWELL

*Romanzo di B. P. STILLER*

Il visitatore veniva dalle più remote lontananze della giungla e del tempo; e conosceva le antichissime civiltà degli Aztechi e dello Yucatan.

**Il visitatore veniva dalle più remote lontananze della giungla e del tempo; e conosceva le antichissime civiltà degli Aztechi e dello Yucatan.**

*Puntata 2 /4*

«Conoscete la storia del vostro popolo in modo stupefacente, *señor*» gli dissi. «L'avete letta in qualche libro o forse l'avete studiata a scuola?»

«No, *señor*, non l'ho mai letta. Mi fu raccontata da mio padre e da mio zio, che l'avevano sentita narrare dai loro maggiori, ai quali era stata raccontata dai loro vecchi, e così via, fino al tempo in cui tutte le cose che vi ho detto accaddero».

«Abbattere questi alberi più duri del ferro, farli a pezzi e poi preparare le cataste delle carboniere deve essere una vita molto dura» osservai.

«È sicuramente un lavoro piuttosto faticoso» rispose «ma lo amo, a dir la verità. Soprattutto, è un lavoro onesto, un lavoro che compiamo da migliaia di anni... sin dal giorno in cui il nostro dio ci donò il fuoco. Posso lavorare in solitudine, tutto da me, senza un padrone che m'impartisca degli ordini. Non è cosa che potrei amare... il ricevere ordini. Me ne sto, vedete, qui seduto a penare per giorni, mesi, anni, mentre guardo questi serpentelli di fumo danzare qua intorno come una musica lontana, che va, viene, se ne va di nuovo, di nuovo ritorna. Avete osservato, *señor*, che ogni serpentello che esce incurvandosi sulla piccola tana ha il suo proprio modo di uscire fuori strisciando nell'aria, di aleggiare un poco intorno e di scomparire? Ognuno ha la sua vita, la sua storia da raccontare, esattamente come un uomo. Ma ognuno ha anche la sua personalità mentre molti uomini non l'hanno. Non pensate anche voi così, *señor*?»

«Avete ragione» risposi «e certamente credo che il vostro lavoro, per duro che possa essere, è sicuramente fatica onorevole».

«Mi rende felice, *señor*, sentirvi dire questa cosa. Mi avete chiesto, mi sembra, la via per tornarvene a casa, non è vero?»

Il fatto era che io non gli avevo chiesto nulla di simile, sebbene ci avessi pensato per tutto il tempo in cui eravamo stati seduti per terra a chiacchierare uno accanto all'altro.

«Siete molto fuori strada, *señor*» riprese lo strano indio «ma ritroverete la via giusta in un minuto. Vedete quel macchione di verde intenso? Quando sarete giunto là, voltate a destra e contate duecento passi ben misurati. Vi troverete alla fine su di un viottolo che seguirete prendendo a sinistra. Buona fortuna e molte grazie per essere venuto a rendermi una visita così gradevole. *Mil gratias, señor, adiòs*».

Seguii la strada che mi aveva indicato e giunsi al sentiero di cui mi aveva parlato. Quando fui di nuovo sicuro della strada, mi fermai e mi volsi a guardare intorno, per cercar di imparare bene quei paraggi, qualora mi fossi ritrovato a doverci passare.

Ma non mi fu possibile ritrovare con lo sguardo il punto in cui avevo incontrato l'indio. Più mi guardavo intorno e più mi confondevo, quanto alla direzione da cui ero venuto.

### *La lenta metamorfosi*

Arrivai alla capanna del dottore che era pomeriggio molto inoltrato. Appena ebbi finito di cenare, mi seppellii di nuovo tra i libri, più ansioso che mai di finirli prima che Cranwell

ritornasse. Leggevo come se fossi in preda a una febbre frenetica. E, sempre, mi lasciavo cadere sulla mia branda, a mezzanotte, come se avessi le membra riempite di piombo. Il mattino non mi ritrovava riposato.

Non dormivo più di un sonno calmo e ristoratore. Le tempie spesso mi martellavano penosamente e le vene delle braccia e delle gambe sembravano gonfiarsi e dilatarsi ogni giorno di più. La testa spesso mi si infiammava talmente, la notte, che temevo potesse finir per scoppiare.

Tutto ciò, ad ogni modo, era soltanto fisico. Mentalmente, mi sentivo felice e contento. Non vivevo più nel presente; mi pareva di vivere nei tempi remoti di cui parlavano i libri del dottore. Dal punto di vista emotivo, vivevo l'esistenza delle persone di cui leggevo la vita. Non avendo l'occasione di parlare a chicchessia, salvo le rare volte in cui un passante mi rivolgeva la parola, parlavo ai personaggi dei miei libri.

A poco a poco mi ridussi a credere ch'io fossi in grado di parlare la lingua di quelle persone, di pensare i loro pensieri, di avere le loro idee e le loro opinioni sulla vita.

La sensazione di credere di vivere nel passato si faceva particolarmente profonda la notte, quando leggevo al fioco lume di quella piccola lampada da cucina, con tutte le porte spalancate e il perenne cantar della boscaglia nelle orecchie.

### *Il visitatore del nulla*

Una notte, mentre leggevo un libro sulla civiltà e la storia delle genti di Texcoco, mi avvenne di alzare lo sguardo dalla pagina che avevo sotto gli occhi. Non era stato del tutto per mia volontà che lo avevo fatto, ebbi ad accorgermi: ma piuttosto come costrettovi da una volontà più forte. Avevo la curiosa impressione che ci fosse qualcun altro con me nella mia stanza, l'impressione che qualcuno stesse spiandomi già da parecchio tempo.

Come questa stupefacente sensazione mi avesse colto divenne manifesto quasi nello stesso istante in cui alzai gli occhi.

La mia coscienza era stata del tutto assorta nella lettura, mentre il mio subcosciente, nel periodo in cui ero stato immerso nella lettura, aveva accuratamente preso nota di tutto quello che si era verificato nella stanza. Era come se il mio subcosciente avesse cercato di proteggermi da qualche specie di pericolo.

Durante le mie escursioni nelle giungle tropicali, questo nuovo senso si era lentamente sviluppato entro di me come un istinto speciale. Spesso quel nuovo senso mi aveva svegliato nella mia capanna o in tenda... e quando ciò accadeva trovavo di solito qualcosa che mi minacciava accanto a me o in quei pressi. Una volta era stato un serpente a sonagli a meno di due metri da me, un'altra una tigre attratta verso la mia capanna dall'odore del pezzo di carne che vi avevo messo a seccare. Una volta avevo scoperto che la mia tenda aveva cominciato a incendiarsi dopo che una bava improvvisa di vento aveva riattizzato un fuoco semispento che covava sotto la cenere gettando alcune faville contro la tenda.

Ora, mentre stavo leggendo, il mio subcosciente mi aveva avvertito, mettendomi in guardia, che qualcosa non era come avrebbe dovuto essere. Pare strano che possa sembrare, avevo sentito che nessun vero pericolo mi minacciava; mi ero sentito calmo e sicuro, anche se lievemente irritato. Questa irritazione era venuta crescendo in me fino a quando non avevo più saputo resisterle. Allora avevo dovuto alzare lo sguardo dal libro per scoprire la causa di tanta irritazione.

E volsi il capo.

Là, nel centro della stanza, stava ritto un indio. Ebbi l'impressione che fosse là a spiarmi già da qualche tempo. Forse da dieci minuti e anche più. E, strano a dirsi, nello stesso istante in cui lo guardai avrei potuto dire esattamente la pagina e la riga che stavo leggendo quando l'indio era entrato.

L'uomo mi stava fissando.

Con tatto e pazienza raffinati attendeva che mi decidessi a rivolgergli la parola. Era ovvio ch'era salito fin sulla veranda senza fare il minimo rumore; e vedendomi intento a leggere senza occuparmi di lui, era finalmente entrato, forse sperando che mi accorgessi di lui subito.

È costume della regione che prima d'entrare in una casa si dica "col vostro permesso". Non dubitavo che così avesse detto e che io, leggendo, avessi mormorato qualcosa che l'indio doveva avere interpretato come un "Avanti, prego!"

Fatto sta che ora se ne stava là in mezzo alla stanza, immobile come una statua.

Era manifesto che l'uomo interpretò il fatto che lo guardassi senza parlare come una domanda sullo scopo della sua comparsa, perché in quell'istante chinò il ginocchio, toccò il pavimento con la palma destra, portandosi la mano sinistra al capo con la palma rivolta verso di me e alzandosi nello stesso tempo, sempre in quella posa.

Una strana maniera di salutare; non rammentavo di avere mai visto un indio rivolgere quel genere di saluto prima d'ora a chicchessia.

«Buona sera» dissi in spagnolo.

«La notte è lunga e fredda» cominciò senza rispondere direttamente al mio saluto nel modo che mi ero aspettato. «E i porci mi tormentano. Oh, è una cosa orribile dovere stare sulla difensiva e non avere nulla con cui difendersi! Eretto con attenzione consacrata così da poter essere al sicuro per tutta l'eternità... Eppure costretto ora a corrompermi e cadere in polvere. Lunga è la notte, *señor*, lunga e fredda, oscura, *señor*! Ma soprattutto, ripeto, sono i porci. I porci sono l'incarnazione di tutto quanto significa orrore in questo mondo e in quello di là. Non v'è cosa sulla terra o altrove di più terribile dei porci».

Alzò un braccio e lo tese in una certa direzione. In qualche modo, il gesto non parve corrispondere con quanto aveva appena finito di dire. Almeno, questo fu ciò che pensai.

E ora che cosa avrei dovuto rispondere?

Non avevo la più pallida idea di che cosa stesse parlando. Sembrava un discorso confuso. E non si poteva dire che l'uomo fosse ubriaco. I suoi occhi apparivano fermi e non c'era nessun indizio che si trattasse di un folle o di qualcuno sotto l'influsso di qualche droga stupefacente.

Non sapendo che cosa rispondergli, mi chinai sul mio libro cercando di guadagnar tempo. Ritrovai la riga che stavo leggendo quando avevo alzato gli occhi... e in quell'istante un terribile pensiero mi lampeggiò nella mente. E se la tensione di quella continua solitudine e le ininterrotte letture su strane genti ed epoche da lungo trascorse mi stessero lentamente inducendo alla follia? Naturalmente, c'era la possibilità che si trattasse semplicemente di febbre o di qualche altra affezione tropicale. Sapevo che certe febbri cominciano con allucinazioni e audizioni di voci inesistenti.

Trovai difficile definire chiaramente dove finisse la realtà e cominciasse l'immaginazione.

Tanto per dire qualche cosa e sentire il suono della mia voce nella stanza, domandai:

«Scusatemi, *señor*, ma che cosa intendete dire? Non ho la minima idea di che cosa parliate. Sono disposto a sentire quanto avete da dirmi, ma vi prego di essere il più semplice e chiaro possibile... esponendo ordinatamente una cosa dopo l'altra».

E alzai di nuovo lo sguardo su di lui. Ma l'indio se n'era andato. Era uscito silenziosamente com'era entrato.

Corsi alla porta. Volevo assicurarmi di avere visto realmente qualcuno o di avere subito una forma di allucinazione. Se fosse risultato ch'ero rimasto vittima di un'illusione dei sensi, allora avrei saputo che mi conveniva sospendere la lettura di quei massicci tomi antichi.

Grazie al Cielo, potei costatare che la mia sanità mentale era ancora in perfette condizioni: perché l'indio era laggiù, sotto i miei occhi, e si muoveva come un'ombra, sebbene si stagliasse con particolare nitidezza sullo sfondo della parte inferiore del cielo.

Non era molto alto. In distanza, non lo si sarebbe detto che uno smilzo giovinetto d'un sedici o diciassette anni e perfino il passo rivelava il purissimo sangue della sua razza profondamente nobile. Il giovane si muoveva con la grazia elegante di un cervo che si dirigesse al ruscello per l'abbeverata della sera.

### *Tre porci*

Tornai presso il tavolo per riprendere la mia lettura, ma mi accorsi che m'era divenuto difficilissimo concentrarmi. Il visitatore continuava a restare fra i miei pensieri.

Tutto ciò era molto strano...

Non riuscivo a ricordarmi con precisione le parole e le frasi di cui si era servito, ma sapevo per certo che non aveva parlato né in castigliano né in nessun'altra lingua che conoscessi. Pure, avevo capito ogni sua parola, anche se alcune connessioni non avessero per me senso alcuno.

Ripassai mentalmente tutto l'episodio. C'era stato quello stranissimo saluto. L'indio mi aveva salutato secondo un costume ch'era stato in uso presso alcuni antichissimi popoli di cui avevo letto. Naturalmente mi resi subito conto del fatto che tutto ciò non era che pura assurdità. Io avevo cominciato a confondere le cose che avevo letto con quelle che credevo di avere visto. Stava

succedendo qualche cosa d'insolito alla mia mente, altrimenti una simile confusione non sarebbe stata possibile.

Il fatto che il mio visitatore fosse ricoperto di cenci non significava assolutamente nulla. In pratica, tutti i contadini indios non indossavano altro che stracci.

E a un tratto mi ricordai di avere osservato che il giovane non aveva indosso né pantaloni né camicia... almeno di quella specie a cui siamo soliti di dare questi nomi. Era avvolto, rammentavo, in certa stoffa cenciosa che aveva tutta l'aria di essere stata un lussuoso mantello, se non che quei cenci ora rivelavano come l'usura del tempo e delle intemperie. Erano così lisi che sembrava dovessero cadergli di dosso sfilacciati da un istante all'altro. Il tessuto sembrava fantastico, come quelle stoffe che si possono vedere in un museo, nella sezione riservata agli antichi costumi.

Ma anche se mi sbagliavo completamente quanto alle vesti di quell'uomo, c'era qualche altra cosa di cui mi sentivo certo: la parte superiore delle sue braccia, come del resto anche le caviglie, rammentavo, erano adorne di braccialetti e anelli di oro massiccio, squisitamente lavorati. Inoltre, l'indio portava una collana che soltanto un orafo di grandissima perizia avrebbe potuto fare.

Ancora, nel mio sforzo di ricordare altre particolarità, scoprii di non avere infatti visto nulla di ciò che ora credevo di avere visto. Io avevo adornato l'uomo con vesti e gioielli di cui avevo letto in quegli ultimi giorni e che avevo visto nelle illustrazioni che corredavano quei volumi.

L'intero episodio era assolutamente ridicolo.

Con questi sconcertanti pensieri, chiusi pertanto il libro e me ne andai a letto.

La mattina dopo, mentre me ne stavo in piedi sulla veranda, vidi tre maiali vagare davanti alla casa. Due erano neri e uno giallastro. Mi accorsi di avere già veduto quei tre suini prima d'ora, senza tuttavia aver badato loro più che tanto.

Ma questa volta mi detti veramente a osservarli, perché a un tratto mi fecero tornare in mente il visitatore della sera prima.

Non aveva per caso detto, quell'indio, qualcosa in merito ai maiali e a quanto fossero orribili? In certo qual modo non riuscivo a stabilire il minimo nesso fra quei suini e il mio visitatore. Per il momento almeno.

Quei maiali dovevano appartenere a una famiglia indigena che viveva nella boscaglia, non lontano di là. Forse si erano perduti nella ricerca del cibo che la giungla offriva loro in abbondanza. Di regola, i contadini indigeni lasciavano i maiali liberi di vagabondare a loro piacere; e soltanto nelle due o tre settimane che precedono la loro vendita o il loro macello i maiali venivano legati a una pianta e ingrassati con abbondanti elargizioni di granturco.

Se quei maiali appartenevano a quell'uomo ch'era venuto a trovarmi la sera prima e se quell'uomo non voleva che si allontanassero troppo dalla sua capanna, bene, tutto ciò era affar suo, non mio. Ma mi parve strano che fosse venuto a disturbarmi rosi tardi, la sera, per una sciocchezza simile.

Tuttavia, qualcosa, per favorirlo, potevo sempre farla. Gettai alcune pietre contro le bestie, per allontanarle. Vi riuscii. Dopo aver trotterellato per un centinaio di metri, li vidi svoltare a destra e penetrare nel fitto del macchione, in direzione di un lieve rialzo del terreno, ricoperto di erbacce e di arbusti d'ogni genere. Si sarebbe detto che avessero trovato da pascolare preso quel rialzo, perché ve li vidi aggirarsi intorno, scavando col grugno qua e là tra i cespugli, evidentemente alla ricerca di radici dolci.

Andai a prendere le uova nel pollaio e mi preparai la colazione. Quando mi misi a mangiare, non pensavo già più ai tre maiali.

### *La seconda visita*

Tre giorni dopo, verso le undici di sera, ero ancora una volta immerso nella lettura dei miei libri. E ancora una volta ebbi la medesima stranissima sensazione provata la sera in cui il visitatore indio era entrato fin nella stanza, silenzioso e invisibile.

Lanciando uno sguardo di sottecchi, dopo aver alzato gli occhi dal libro, sentii un lungo brivido raggelarmi la spina dorsale nello scorgere lo stesso indio. Mi stava fissando in silenzio, con una inquietante espressione di grande e inconsolabile malinconia negli occhi.

Improvvisamente, il brivido che mi aveva raggelato scomparve; e una specie di furore mi colse al rivedere quell'uomo nella mia stanza, senza che si fosse preso il disturbo di chiedere permesso.

«Insomma» gli gridai «si può sapere che cosa volete fare, insinuandovi qua nel cuor della notte? Questa non è una taverna, per vostra regola, e nemmeno una *cantina*. Ma una casa privata, privatissima, anzi! E intendo che si rispetti tutto ciò! Che diavolo volete, ad ogni modo? Se sono i vostri maiali che cercate portateli via da questa tenuta e legateli meglio a una pianta. Non mi piace avere dei porci tra i piedi. Anzi, non li posso soffrire. Chiaro? Odio qualunque specie di suino!»

Mi guardò e vidi come nei suoi occhi si dilatasse una specie di immensa vacuità, quasi che egli dovesse faticosamente interpretare ogni parola che gli avessi detta. Infine, con voce grave rispose:

«Anch'io, signore. Io pure, credetemi, detesto i maiali. Meglio ancora, ne ho paura! I porci sono il terrore dell'universo».

«Sarà così, ma la cosa non mi riguarda» dissi. «Se non li amate, scannateli e così l'avrete finita con loro. Oppure vendeteli. Che volete che me ne importi? Ma, per amor di Dio, lasciatemi in pace!»

E lo guardai fisso negli occhi. Questi esprimevano una tale tristezza che la mia esplosione finì subito nel nulla. Cominciai anzi a sentire per lui una compassione immensa. Non avevo mai visto nessuno che sembrasse soffrire tanto profondamente.

Continuò a fissarmi con quell'espressione d'indicibile dolore negli occhi per un lungo tempo; infine disse:

«Guardate qua, *señor*; vi prego, guardate la mia povera gamba».

E indicava il polpaccio della gamba sinistra.

Una quindicina di centimetri sopra lo stinco si vedeva una piaga orribile, mostruosa. •

«Questa» riprese «mi è stata fatta dai maiali».

- Nella sua voce risonava una tale intonazione che fui sul punto di scoppiare in lagrime. Il cervello sovreccitato e troppo teso cominciava a mostrare tutta la sua stanchezza. Quello strano impulso di piangere era senza dubbio alcuno un avvertimento di tal natura che avrei fatto bene a riguardarmi meglio nelle mie ininterrotte letture. Non mi sarei mai "ammorbidito" così, se i miei nervi fossero stati normali.

L'indio riprese:

«Ah, signore, è sempre stata una cosa orrenda! ma come posso sperare di essere capito? Sapere di essere impotente all'estremo, indifeso come nessuno fu mai dagli attacchi mostruosi di quelle ignobili bestiacce. Pregate, signore, pregate tutti i poteri della Provvidenza che mai, in tutta l'eternità, possa occorrervi così grande sciagura come questa che soffro. Non manca molto ormai al momento in cui questi mostri arriveranno a rodermi il cuore. E poi succhieranno gli occhi fuor delle orbite; fino a quando verrà il giorno in cui, ultimo orrore, cominceranno a divorarmi le cervella! Vi scongiuro, signore, per tutto ciò che avete di più sacro, fate qualche cosa per me. Aiutatemi in questa mia pena così profonda che non posso trovare parole per esprimerla. Sto soffrendo mille volte più di quanto qualunque essere umano possa sopportare. Che altro posso dirvi per convincervi di quanto profondamente io soffra?»

Sapevo finalmente perché fosse venuto. Credeva che fossi il dottore. Si sapeva in tutta la zona che il dottore non esercitava più la sua professione di medico, ma, dato che il medico più vicino risiedeva a non meno di settanta miglia di distanza, si sapeva anche che Cranwell interveniva in casi urgenti o disperati, per pura gentilezza d'animo. Per casi del genere, in fatti, aveva sempre pronta sotto mano una cassetta di pronto soccorso molto ben fornita.

Ne trassi dunque bende, cotone idrofilo, disinfettante e un unguento balsamico. Quando mi avvicinai all'uomo per applicare il disinfettante sulla piaga, lo vidi ritrarsi rapidamente d'un passo:

«È inutile, *señor*» mi disse. «Affatto inutile nel mio caso, credetemi. Sono i porci che mi tormentano, non la piaga. La piaga non è che un ammonimento per me di quanto accadrà in futuro, se non potrò essere aiutato contro i maiali».

Senza badare al suo rifiuto di essere curato, lo afferrai saldamente per la gamba.

E mi accorsi di avere annaspato scioccamente nel vuoto.

Alzando gli occhi, vidi che l'indio s'era ritratto di un altro passo. Che assurdità, pensai, ingannarmi così grossolanamente! Avrei potuto giurare che la mia mano s'era strettamente serrata intorno al punto in cui la sua gamba si trovava nello stesso istante in cui avevo teso il braccio per afferrarla.

Mi alzai e non mi occupai più della sua ferita.

Posi i medicamenti sulla tavola e ristetti un istante a chiedermi che altro potessi fare in suo aiuto. Poi, bruscamente, come cedendo a un impulso, mi voltai e guardai l'uomo, ritto dall'altra parte della stanza.

«Sono molto belli gli ornamenti che portate» gli dissi, indicando i bracciali, gli anelli e la collana che aveva sulla persona. «Addirittura stupendi. Dove li avete trovati?»

«Mio nipote me li donò quando dovetti lasciarlo, insieme con tutti gli altri».

«Si direbbero molto antichi. Hanno tutta l'aria di appartenere all'arte azteca o tolteca del periodo più antico».

Annuì lievemente.

«Sono molto antichi, infatti. Facevano parte del tesoro di famiglia della mia stirpe regale». Ebbi un sorriso indulgente. Ma lui sembrava troppo corretto e cortese per badare al mio sorriso.

Pure, in quel silenzio, mi accorsi di confondere ancora una volta il presente con quel passato, di cui avevo tanto letto in quegli ultimi tempi. Strano, pensai. Non aveva forse detto l'indio: "Me li donò mio nipote?" Ora questa era un'usanza degli antichi aztechi, oltre che dei chichimechi e molti altri antichi popoli indios. Morto il re, non il figlio, ma il nipote del re diveniva reggitore supremo del suo popolo: successione ereditaria che dimostrava come gli antichi indii avessero una grande conoscenza proprio di quelle leggi naturali ereditarie di cui noi sappiamo ancor oggi tanto poco. Perfino il loro calendario era più logico e razionale di quanto non lo siano i nostri dell'epoca presente. Quell'uomo aveva diritto di essere fiero della sua ascendenza.

«Col vostro permesso, devo andarmene ora» disse l'indio. «Ma vi scongiuro, signore, di non dimenticare la mia preghiera. Sono i maiali che rendono le mie sofferenze cosi strazianti. Forse, due o tre grosse pietre ben fissate e cementate potrebbero giovare. Mi vergogno profondamente di me per essere costretto a implorare il vostro aiuto, signore; ma, lo vedete, non ho il potere di difendermi. Sono inerme e indifeso all'estremo. E ho grandissimo bisogno di un amico vivo. Oh, come vorrei potervi far capire!»

Delle lagrime scorrevano lentamente sulle sue guance, sebbene egli avesse duramente lottato per non farle spuntare.

Come eseguendo un rito solenne, egli ora alzò il braccio destro, si toccò le labbra con la mano aperta, che infine portò un po' più in alto del capo. Per alcuni istanti, tenne la mano alzata con la palma volta verso di me.

Osservai che quella mano era di nobilissima modellatura e nello stesso istante mi parve anche di avere già visto quella mano in qualche luogo, e nemmeno molto tempo innanzi. Ma non potei ricordare né dove né quando. Doveva essere stato un sogno, decisi.

Ed ora osservai anche che l'indio aveva la barba, una barba ch'era come una ragnatela di seta. Non avevo mai visto una barba esile e serica come quella, almeno in quell'istante. Eppure quella barba mi rammentava le lotte che gli indios sembravano essere stati costretti a durare contro i loro oppressori grandissimo tempo innanzi. Un'immagine mentale mi si materializzò davanti, il quadro di centinaia di indios penduli senza vita ognuno a un albero e di bambini indios lanciati follemente in fuga verso le montagne immani.

Mi torturai la memoria, ma non riuscii a identificare dove avessi udito o letto di queste cose. Se soltanto avessi potuto ricordare di averle lette in un libro e avessi potuto identificare il libro, ne avrei provato un sollievo straordinario.

Decisi alla fine di chiedergli dove abitasse, domanda che in quel momento mi pareva la cosa più importante di questo mondo.

Alzai gli occhi.

E con mia grande sorpresa vidi che se n'era andato, mentre io ero intento a seguire le fila del mio sogno a occhi aperti.

Fui con un salto sulla soglia.

"*Cammina come un re*", pensai; nel vederlo allontanarsi per il viottolo.

Dovette sentire che lo stavo guardando di sulla porta, perché, dopo avere percorso un centinaio di metri, si fermò, si volse e col braccio teso in direzione della piccola altura verso cui avevo visto correre i porci dopo averli presi a sassate, rimase un istante a guardarmi. Poi riprese il cammino.

Percorsi altri pochi metri, abbandonò il viottolo, esitò un attimo e infine riprese a camminare verso il monticello di terra. Salì lentamente sul monticello, come se i suoi piedi si fossero fatti di piombo, finché non fu inghiottito dall'intrico della vegetazione, altissima in quel punto, e io non lo potei vedere più.

### *La piramide tronca*

La mattina dopo, appena levatosi il sole, presi una machete e cominciai ad aprirmi la via verso la piccola altura. E intanto osservavo attentamente il terreno e la vegetazione intorno al monticello allo scopo di trovare la pista per la quale l'indio s'era allontanato la sera prima. Il mio sbalordimento fu grande, nel dover costatare che di pista non v'era traccia di sorta. Non si scorgeva nemmeno un ramicello spezzato di fresco, a mostrare dove l'indio si fosse diretto, dopo aver sormontato l'elevazione del terreno.

Non era davvero facile come avevo creduto il seguirlo là dove lo avevo visto allontanarsi. Ma mi premeva ritrovarlo, perché avrei voluto comperargli alcuni dei suoi monili. Sapevo di potergli offrire in cambio cose che avrebbero potuto essergli di grande aiuto, come del cuoio, per esempio, per delle nuove huaraches, un paio di pantaloni nuovi, una camicia e ogni altra cosa che avesse potuto preferire, denaro non escluso.

Esaminai con maggior attenzione il monticello e a un tratto feci una curiosa scoperta.

Quell'elevazione di terreno non era affatto, come avevo creduto in origine, un monticello naturale di terra o di roccia. Era invece opera dell'uomo, fatto di pietre squadrate che aderivano l'una all'altra perfettamente, grazie alla forza di coesione di una specie di calcina, più dura del migliore cemento. Roveti e sterpaglie intricate avevano affondato le radici nelle fessure e nei crepacci della pietra, ricoprendo il piccolo monumento, o qualunque cosa fosse, così fittamente che non era possibile distinguerlo da una elevazione naturale di terra.

Questa bizzarra scoperta mi fece dimenticare lo scopo che mi ero prefisso di seguire l'indio sulla pista lasciata dal suo passaggio durante la notte.

Dopo aver tagliato e abbattuto erbacce e sterpi, feci un'altra scoperta. Una serie di gradini di pietra saliva fin sulla cima della montagnola, procedendo da ponente a levante.

L'altezza dell'elevazione non superava i quattro metri, più o meno. Tredici gradini portavano sulla cifra: particolarità per me di notevole interesse, dato che presso gli antichi indios tredici era un numero che rappresentava un ciclo definito di anni. Quattro di questi cicli, pari a un periodo di cinquantadue anni, avevano lo stesso significato per loro di quello che ha un secolo per noi e servivano loro come punto di riferimento nella registrazione dei loro eventi storici.

Dopo che tutte le erbacce e gli sterpi furono tagliati e strappati, il monticello apparve allo sguardo come una specie di piramide tronca sul vertice, ogni lato della quale misurava circa due metri. Presso la base, un lato del monticello appariva come sfondato. Dall'aspetto della calcina e dei frammenti di pietra sparsi sulle erbacce, ancora verdi, calcolai che quello sfondamento doveva avere avuto luogo soltanto qualche giorno prima. Non dubitavo che dovevano essere stati i maiali a farlo, due giorni prima, quando io li avevo allontanati a sassate e loro s'erano rifugiati presso la montagnola.

Osservando meglio, scoprii che i maiali dovevano essere riusciti a praticare un'apertura nella costruzione, così da raggiungere l'interno della piccola piramide: lavoro non difficile a compiersi, dato che il lavoro di muratura su quel lato della piramide aveva già cominciato a decadere.

Fu allora che mi colse l'idea che, proprio qui, avrei potuto trovare almeno una parte della soluzione al problema delle due visite notturne di cui ero stato fatto oggetto.

Tornai di corsa a casa per prendere un piccone e una zappa.

Cominciai poi a spaccare, sistematicamente, una pietra dopo l'altra, un grumo di cemento dopo l'altro, sul lato della piramide che, per il suo stato di più grave rovina, era più facile a demolirsi.

Dopo più di due ore di lavoro durissimo, riuscii ad aprire un foro abbastanza grande per lasciar passare un corpo sottile come il mio, se pure a stento. .

Penetrato che fui nella cripta, accesi un fiammifero.

Ma lo avevo appena acceso, che lo lasciai cadere per terra e mi lanciai fuori di là, strisciando e guizzando per l'apertura che io stesso avevo praticato, come una lucertola spaventata, tanto che mi graffiai e mi ferii braccia, spalle, collo e faccia contro le escrescenze e i cunei taglienti degli orli.

***2 /4 Continua***

B. P. Stiller (Giorgio Monicelli),
*Il ranch di Cranwell,* 1955

# Il mistero della razza negra

Nella storia delle grandi civiltà la razza nera ha occupato finora un posto di secondo ordine. L'evoluzione dei negri è quasi nulla attraverso i secoli e questa razza non ha lasciato nel mondo tracce di pensiero o di opere geniali; nessuna influenza durevole sulle altre razze umane, per lo meno nelle epoche storiche; nessuna corrente religiosa o filosofica propria; nessun movimento ideale; nessuna riforma politica o sociale; nessuna opera architettonica comparabile ai templi greci o maia o alla grande muraglia cinese, per esempio, oppure ai capolavori tecnici dell'Occidente. Tutto ciò ha portato alla conclusione che la razza nera è intrinsecamente inferiore a tutte le altre che popolano il mondo, quantunque ci siano molti a sostenere che la razza è soltanto in ritardo e che l'inferiorità non sia connaturata alla razza vera e propria ma soltanto a una sfortunata serie di circostanze: a sostegno di questa ipotesi questi ultimi citano le originali creazioni dei negri nel campo estetico (jazz, forme d'arti grafiche) o politico (studio degli sviluppi dei grandi imperi negri del Medioevo).

Ora, grazie al progresso delle scienze archeologiche e geologiche, si può risalire il passato della razza nera e cercare di ritrovare le grandi linee della sua evoluzione nel corso dei millenni, e di conseguenza giudicare se i negri hanno avuto il loro momento di fortuna e per quali ragioni non l'abbiano saputo afferrare, come invece seppero afferrarlo, in un dato periodo della propria storia, i peruviani, i tartari di Samarcanda, i nomadi d'Arabia, i giapponesi dell'era Meijil.

Contrariamente a una comune credenza, l'organizzazione del mondo africano non è stata sempre rudimentale come lo è dall'inizio di questo secolo. Fino a epoche relativamente recenti, regni africani importanti sono esistiti nel Sudan e in altre parti del continente. Sfortunatamente le invasioni arabe dapprima, le razzie degli schiavi di poi e infine la colonizzazione bianca hanno ridotto a zero questa incipiente civiltà. Tuttavia le origini delle civiltà negre che in gran parte abortirono prima di raggiungere la loro fioritura risalgono molto lontano nel passato. Nelle prime epoche dell'umanità la razza negra è stata praticamente padrona del mondo, e la sua espansione geografica superò quella che in seguito le altre razze conobbero, dato che il mondo negro, straripando dall'Africa, si stendeva in quei tempi sulla maggior parte dell'Asia e dell'Europa, cosa questa che in realtà sono in pochi a sapere, e che rende ancora più incomprensibile il problema della razza negra nell'evoluzione della civiltà. Ma prima di esporre questa questione sulla base storica, occorre dare uno sguardo d'insieme ai dati etnografici concernenti la razza negra, che formano base essenziale nello studio dell'evoluzione del mondo negro.

Negro e negroide si confondono per il profano, mentre invece esistono differenze essenziali fra l'uno e l'altro. I negri veri e propri possiedono caratteri fisiologici speciali, come per esempio lo sviluppo abnorme dell'appendice o la capacità minima dei polmoni, dati assolutamente specifici. Ma quando ci si addentra in ricerche preistoriche, questi dati pur assolutamente caratteristici diventano inutili, dato che le ricerche possono essere ovviamente fatte soltanto su scheletri e non su corpi conservati. Senza voler entrare in dettagli, dobbiamo segnalare tuttavia che la testa è generalmente dolicocefala, ossia lunga e stretta e lo scheletro ha anche molto strette e spalle molto larghe; e ancora, l'avambraccio è lungo in rapporto al braccio, come sono lunghe le membra inferiori in rapporto al tronco. Questi sono i caratteri specifici dello scheletro che permettono di identificare senza possibile errore i negri nelle ricerche archeologiche e anche preistoriche.

Tuttavia c'è una grande differenza fra gli abitanti delle foreste congolesi, bassi di statura, massicci e muscolosi, e il Dinka del Nilo del Sudan anglo-egiziano, alto e fragile come un adolescente cresciuto troppo in fretta. C'è poi il negro del Sahara e della regione dei Chari, alto in media 1,82, dai muscoli ben sviluppati, il viso regolare, che è senza dubbio il più bello ed equilibrato fisicamente dei negri.

Questi tre grandi rami della razza negra che hanno dato l'impronta al continente africano, non sono stati, tuttavia, i primi occupanti. Ai confini delle regioni dove essi vivono, nelle fitte foreste o nelle zone semidesertiche e più inospitali dell'Africa, vivono altre popolazioni dai caratteri antropologici più primitivi. Non sono veri e propri negri, sebbene abbiano con essi parecchie affinità. Li si chiama Negroidi. In altri tempi occupavano regioni molto più estese ma furono a poco a poco ricacciati dai negri che occuparono le loro terre. Questi negroidi hanno come carattere comune: bassa statura, pelle scura ma non nera, capelli raramente cresputi. I negroidi più noti sono i Pigmei, che, come il loro nome dice, sono molto piccoli di statura. Vivono nelle zone più impenetrabili della foresta vergine, cosa che li isola dal resto della popolazione africana e rende quasi impossibile l'esplorazione e i contatti coi bianchi.

Ci sono poi i Boscimani e gli Ottentotti, che si possono accostare come razza ai Pigmei, sebbene siano più alti: la loro vita è ugualmente primitiva e sono stati costretti a rifugiarsi, per causa delle invasioni dei negri, nelle regioni più inospitali dell'Africa.

La storia della razza negra presenta due paradossi per i profani: da una parte passa i confini dell'Africa e arriva in Asia fino alla Corea e in Europa fino alle rive del Danubio. Dall'altra essa inizia non da popoli che noi siamo abituati a chiamare negri, ma proprio da quelli che chiamiamo «negroidi» ossia i Pigmei.

C'è una cosa che stupisce i profani ma che gli studiosi sanno: la storia della razza negra, per gli studiosi della preistoria non inizia in Africa, ma sulle rive europee del Mediterraneo, a qualche chilometro da Monaco, e precisamente a Grimaldi, in una zona di grotte vicino al mare, dove furono scoperti, agli inizi del secolo, i più antichi scheletri di uomini di razza negra, ossia negroide.

«L'uomo di Grimaldi», autentico negroide, infatti, risale a venti o trentamila anni or sono. Gli scienziati furono molto sorpresi nel riscontrare negli scheletri rinvenuti nelle grotte di Grimaldi autentici caratteri di negroidi; ma altre seguenti scoperte provarono che una certa razza negroide era vissuta nell'Europa occidentale per una gran parte dell'ultima era glaciale, lasciando in Europa numerose tracce della propria esistenza, nei Balcani, per esempio, dove furono trovati scheletri negroidi in certe tombe antichissime. Nell'epoca neolitica vissero negroidi in Illiria, Piemonte, Lombardia, nella valle del Rodano, perfino in Svizzera, come dimostrano altre tombe scoperte in seguito; oltre agli scheletri, nelle tombe furono trovate anche delle statuette, con gli stessi caratteri negroidi che hanno gli Ottentotti e i Pigmei.

I negroidi non vissero soltanto in Europa: in Asia se ne sono trovate tracce ancora più importanti, dato che vivono ancora in Asia diretti discendenti di quei negroidi antichissimi. Si concluse che il tipo negroide si estendeva in passato in tutto il sud dell'India, nell'Indocina, nella Malesia: ai giorni nostri è ancora vivo nei suoi discendenti: i negritos delle Filippine, e quelli della foresta malese, i tapiros della Nuova Guinea occidentale: tutti parenti dei negroidi africani. Infatti la loro statura varia da 1,44 a 1,52 in media.

Anche i Veddas di Ceylon sono probabilmente di antica razza negroide: sono poche centinaia di individui che vivono in grotte, e non in modo più evoluto dei nostri antenati dell'età della pietra.

In Giappone e a Formosa la razza negroide è completamente scomparsa, ma ha lasciato le sue tracce, sia nelle tombe, sia nelle leggende popolari, che narrano le terribili lotte dei giapponesi contro i neri. Un proverbio giapponese dice che un samurai per essere veramente coraggioso deve avere nelle vene un po' di sangue negro.

Così, dai confini della Corea fino alle rive del Lemano, passando per le Indie e la Polinesia, abbiamo ritrovato le tracce dell'enorme estensione della razza negroide. Si può dedurne che questa razza copriva una parte del globo che nessuna altra razza del mondo popolò mai più. Anche l'Africa era in passato praticamente popolata dalla razza negroide; all'epoca del suo apogeo, ossia alla fine dell'ultima epoca glaciale, la separazione fra l'Africa del Nord e l'Africa equatoriale era meno netta che non oggi, perché il Sahara non era ancora l'immenso deserto che è adesso ed era al contrario, verde, fiorente regione. Questo spiega come i Negroidi abbiano potuto espandersi su tutto il bacino del Mediterraneo, nel centro Europa e nel continente asiatico.

Se lo sparire della razza negroide in Europa e nell'Estremo Oriente è dovuta all'espandersi della razza bianca e della gialla, la stessa spiegazione non è valida per l'Africa. L'apparizione dei negri fra le popolazioni della Terra è improvvisa, recente, molto estesa sul piano geografico. I veri e propri negri, che non hanno tracce negli strati geologici più antichi, appaiono improvvisamente nel mondo, un po' dovunque, sette o ottomila anni or sono: cosa che lascia perplessi gli etnografi e gli studiosi di preistoria, tanto più che la razza negra sembra sorgere nelle più estese regioni popolate dalla razza negroide nana. Nel primo periodo postglaciale, mentre i cambiamenti di clima modellano una nuova ripartizione delle specie umane, animali e vegetali, tipi di razza negra sembrano già essere stabiliti nell'est dell'Africa e nel sud dell'Asia. Si ignora di dove essi siano venuti. Nel frattempo le razze bianca e gialla sono in piena espansione. I bianchi che s'installano in Europa si espandono verso il Nord Africa e i gialli al sud e all'est dell'Asia. I contatti fra queste due razze non sono pacifici; la storia assume forma di leggendari racconti bellici: ebbene, parecchie leggende del vecchio continente alludono a popolazioni nere di nani o di giganti contro le quali si dovette lottare per il possesso dei territori.

Tanto in Africa quanto nel sud dell'Asia, le nuove razze, molto più forti e intelligenti, ebbero il sopravvento sui negroidi, che sterminarono o costrinsero a rifugiarsi in regioni di difficile accesso. In India tutto ciò pare sia accaduto parecchi millenni or sono: del resto l'occupazione dei territori indiani da parte dei negroidi dovette essere di breve durata, poiché, fin dall'aurora dei tempi preistorici, essi furono costretti a ritirarsi davanti alla prepotente ondata dei bianchi venuti dal nord. La distinzione fra le due razze si ritrova nel sistema indiano delle caste: la casta inferiore degli artigiani, infatti, è di pelle più scura, mentre le superiori s'accostano al tipo della razza bianca indo-afgana.

Ma torniamo all'Africa, terra d'elezione della razza nera. La preistoria e i periodi antichi della razza nera sono ancora poco noti. Il velo comincia appena a sollevarsi su questa misteriosa razza che pur ebbe una sua civiltà, che formò tre grandi regni africani dalle magnifiche, sontuose corti, come alcune vestigia archeologiche dimostrano. Ma le civiltà africane non conobbero la scrittura, quindi non si hanno altre tracce che qualche scheletro, qualche vaso funerario, qualche pietra. E soltanto attraverso i loro, vicini, i popoli dei regni arabi dell'Africa del Nord, che commerciavano coi negri o li depredavano, che noi abbiamo qualche notizia della storia dei neri. Mercanti persiani, arabi, si procurarono schiavi o prodotti esotici sulla costa orientale dell'Africa. Verso l'ovest, la storia dei contatti fra l'Islam e i regni sudanesi è costituita da un perpetuo scambio commerciale o culturale o da cronache di invasione. L'impero del Gana, sul Niger, fu fondato nel IV secolo e nel X dominava tutto il Sudan occidentale. Crollò nell'XI secolo.

Altri imperi sudanesi ebbero destini più o meno analoghi: fondazione di una capitale, fruttuoso commercio con le carovane berbere e arabe, conversione dei capi all'Islam, pellegrinaggi alla Mecca che apportano una nuova visione del mondo; l'impero si estende, s'arricchisce e finalmente crolla sotto i colpi di un esercito straniero.

Questi imperi sudanesi hanno subito molto l'influenza dell'Islam, pur tuttavia rimangono creazioni realmente della razza negra, conservando insieme alle innovazioni portate dall'estero, i loro modi di vivere, le loro organizzazioni politiche e familiari e le credenze tradizionali. E più ci si addentra nel sud, fuori delle zone di contatto, meno si hanno informazioni sul popolo negro vero e proprio. Si sa per esempio che esisteva sulla Costa d'Oro il regno Ashanti, che risale

all'inizio del XVIII secolo; si hanno, di esso, statuine di legno e d'oro; gli imperi di Mossi, perfettamente organizzati e amministrati; i regni di Dahomey e del Benin; ma i negrieri con le loro incursioni asportarono i tesori di questi regni e ne distrussero tutto ciò che non era asportabile. L'Africa congolese ha anch'essa conosciuto fiorenti regni; le famose rovine dello Zambesi, secondo alcuni scienziati, sarebbero i resti di un'importante civiltà.

Tutto ciò, sebbene non ancora in modo sicuro, starebbe a provare che l'Africa non è stata sempre l'ammasso di popolazioni selvagge informi ed incolte che tutti immaginano sia stata.

Forse - ed ogni giorno se ne acquistano nuove prove - la razza negra, prima di essere massacrata dalle sanguinose invasioni arabe, dalle razzie dei negrieri, era arrivata alla civiltà. Forse era sul punto di far fiorire nel mondo un patrimonio intellettuale ed artistico, come s'incomincia a intravvedere da alcune ricerche recentemente fatte.

In realtà gli studi etnografici, condotti con cura e con pazienza nel seno delle popolazioni che sono rimaste le più indipendenti, tendono a dimostrare che il pensiero negro ebbe un tempo forme originali e profonde. I proverbi, le leggende, la loro struttura sociale, lasciano intravvedere una filosofia coerente, trasmessa per tradizione orale. La potenza della loro arte grafica e musicale supera di gran lunga i tentativi informi delle tribù primitive e ci obbliga ad ammettere che quella dei negri fosse una civiltà in piena evoluzione, soffocata da circostanze esterne. Alcuni obiettano tuttavia, e con buone ragioni, che una civiltà che non riesce a esprimersi con la scrittura non poteva essere molto progredita, ed anche che, anche prima delle invasioni arabe, imperi africani crollarono, dimostrando che il progresso da cui sembravano retti non aveva solide basi.

Allo stato attuale delle cose, possono avere ragione tanto gli uni quanto gli altri, perché l'Africa è ancora un mistero da scoprire, del quale soltanto i veli superficiali sono stati finora alzati. Certo si è che la posizione geografica dell'Africa non è la più favorevole allo sviluppo della civiltà e del progresso: è un continente isolato dal resto del mondo dai suoi mari e dai suoi deserti; le coste sono di difficile accesso; il clima caldo e umido non favorisce l'attività fisica e intellettuale; miasmi ed insetti decimano le popolazioni. E in più, la progressiva sterilità del Sahara, arrivata al culmine proprio nel momento in cui le altre civiltà erano in pieno sviluppo, può aver contribuito a isolarlo dai grandi centri di civilizzazione.

L'interrogativo rimane e il mondo attende da esploratori e scienziati una risposta.

**Biblioteca Uranica 68**